

L'IRREDENTISMO IN ISTRIA

GABRIELE BOSAZZI
Trieste

CDU 323.13(497.4/5.3Istria)"18/19"
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: Il termine "irredentismo" continua ad essere piuttosto ricorrente ai giorni nostri, seppur con l'uso spesso poco corretto che ne viene fatto, quasi sempre in termine fortemente negativo, attribuendovi una connotazione sciovinistica. Ciò accade soprattutto quando si parla della regione adriatica nord-orientale, teatro di scontro, a partire dal XIX secolo, tra le culture italiana e slava. Ma di fronte ad un discutibile uso attuale del termine irredentismo, va recuperato il suo significato storico, come definizione di un movimento politico, ma anche culturale, che partendo da una ristretta cerchia di persone, giunse a coinvolgere anche le masse. Un'attenta analisi storica fa emergere un fenomeno altamente genuino, che puntava all'affermazione di un obiettivo politico che i più ritenevano utopistico, ma senza per questo cercare di prevaricare le altre etnie presenti sul territorio. Quando si rievocano i tragici e più recenti fatti del secondo conflitto mondiale e del dopoguerra, non si può ricercarne un contesto storico solo nel periodo tra le due guerre, ma va analizzato anche il periodo in cui sorsero gli attriti etnici in Istria ed in Dalmazia: quell'800 asburgico che vide nascere e poi scontrarsi i movimenti nazionali italiani e slavi.

Se oggi la storiografia parla spesso, oltre che di irredentismo italiano, anche di uno legato alle istanze indipendentiste o alle coscienze nazionali di altre nazionalità, analizzando l'origine stessa del termine, ma anche i diversi tempi di sviluppo delle varie spinte nazionali, non si può negare che esso ebbe una matrice italiana, con riferimento alle terre ancora soggette a dominazione asburgica dopo il 1866, data della cessione del Veneto al neonato Regno d'Italia. Se l'irredentismo italiano presenta dunque molti tratti di originalità, si riscontra nella sua nascita e nel suo sviluppo un evidente primato dei patrioti italiani d'Istria, che iniziarono a segnalarsi per attività ritenute sovversive quando a Trieste, città ancora troppo legata al suo ruolo commerciale, simili manifestazioni erano impensabili. L'irredentismo propriamente detto si manifesta come detto dopo il 1866 e la III Guerra d'Indipendenza, ma è innegabile che esso affonda le sue radici nel vivace periodo precedente, che prese il nome di risorgimento e che molti ritenevano concluso dopo l'unità d'Italia e l'annessione del Veneto e del Lazio.

Dopo la Restaurazione

Bisogna quindi partire dagli albori del XIX secolo per meglio comprendere la dinamica del sentimento nazionale italiano in Istria. La sponda orientale dell'Adriatico stava vivendo un periodo caotico quanto difficile, ancora in parte traumatizzata, sicuramente spaesata dopo il crollo della Repubblica di Venezia che per secoli ne aveva retto le sorti, contesa e scambiata più volte tra Francia ed Austria tra il 1797 ed il 1813, pervasa alternativamente dagli ideali rivoluzionari portati da Napoleone e dalle spinte conservatrici del regno asburgico, ma soprattutto si trattava di una regione arretrata, povera ed isolata dai grandi centri dove si decidevano le sue sorti.

L'Austria era ormai un immenso stato che era riuscito oltremodo rinforzato dalla Restaurazione, includendo buona parte dell'Europa centro-orientale; fondamentale era anche il dominio sulla penisola italiana, con il pieno possesso del Lombardo-Veneto, del Trentino, dell'Istria, ma anche con l'influenza su altri territori italiani, come il Regno delle Due Sicilie ed i ducati di Toscana, Modena e Parma, controllati tramite collegamenti dinastici. L'influenza austriaca si allargava anche alla sfera germanica, dove nel 1806 era stato abolito il Sacro Romano Impero, sostituito secondo gli accordi di Vienna da una confederazione degli stati tedeschi, alla cui presidenza fu posta proprio l'Austria.

Nell'impero vivevano popoli estremamente eterogenei per lingua, usanze, cultura e condizioni socio-economiche, quali Ungheresi, Cechi, Polacchi, Croati, Serbi, Sloveni, Italiani, Ruteni, Rumeni. Si trattava dunque di uno stato necessariamente multinazionale, che di questa caratteristica fece sempre un vanto, cercando di darsi un'immagine di tolleranza e rispetto, che spesso non corrispondeva al vero. Si cercò di diffondere invece un "patriottismo asburgico", che assumeva connotazioni anazionali ed avrebbe dovuto garantire la fedeltà dei suoi sudditi, grazie al benessere ed alla prosperità che uno stato così potente avrebbe dovuto garantir loro. Inizialmente molti istriani videro di buon occhio il ritorno della dominazione austriaca, avvenuto nel 1813 dopo l'ultima delle guerre napoleoniche. Ciò era dovuto soprattutto ad un'avversione verso i Francesi, che se da un lato avevano riscosso consensi grazie ad opere pubbliche, innovazioni sociali e per aver riconosciuto un'uniformità nazionale ad Istria e Dalmazia che erano state unite al Regno d'Italia, in seguito si erano

attirati lo sfavore popolare con una politica di intolleranza religiosa, concretizzatasi nella chiusura di molte chiese e dalla soppressione delle congregazioni religiose. In un primo momento dunque ci furono molti consensi al ritorno dell'Austria, fecero eccezione poche ma non trascurabili agitazioni, promosse dai nostalgici della Francia, spesso legati a società di stampo massonico. Ne è un esempio la rivolta di Rovigno, che vide protagonisti una quarantina di giovani, poi processati come presunti affiliati alla carboneria.

Eppure dopo la Restaurazione del 1815, che aprì la strada ad un periodo di pace e stabilità politica, si dimostrarono ancora vivi i legami con la penisola italiana, legami culturali e linguistici, oltre che commerciali. Va citata una figura chiave che per le sue idee e le sue attività fece appunto da tramite tra realtà apparentemente così distanti: quella dello scrittore e scienziato capodistriano Gian Rinaldo Carli, vissuto nel XVIII secolo. Molti anni dopo la sua morte, ogni patriota istriano lo considerava il precursore del sentimento nazionale italiano in assoluto e non solo per quanto riguardava la futura Venezia Giulia. In netto anticipo rispetto alla diffusione di un movimento unitario, egli scrisse l'articolo *Della patria degli Italiani*, comparso nel 1765 sul giornale milanese "Il Caffè"; tale scritto è uno dei primi impregnati di orgoglio nazionale ed enuncia a chiare lettere la speranza in una futura unità dei popoli italici e si conclude con una frase ad effetto che venne spesso ripresa dai sostenitori dell'italianità dell'Istria: "Divenghiamo finalmente Italiani per non cessar d'esser uomini"¹. Ovviamente tali parole erano destinate a far presa sui suoi concittadini e sugli istriani in generale, anche se più di mezzo secolo più tardi. I primi focolai di orgoglio nazionale italiano si palesarono negli anni '20 e '30 dell'800, quando in Istria ed in Dalmazia si stava sviluppando negli ambienti più colti un senso di appartenenza ben marcato. Certo va detto che le condizioni per un progetto unitario erano ancora ben lungi dal realizzarsi e nella stessa penisola italiana il Risorgimento era appena agli albori, tuttavia si stava sviluppando un concetto di italianità intesa in senso culturale, non ancora politico; alcuni tra i più colti esponenti della nobiltà e della borghesia sentivano di aver molto in comune con le popolazioni italiche e con esse intrattenevano rapporti sempre più intensi. Tutto questo, ancor prima di sfociare in velleità separatiste, iniziò a suscitare preoccupazione nelle autorità asburgiche.

¹ Giovanni QUARANTOTTO, *Figure del Risorgimento in Istria*, ed. Celvi, Trieste, 1930, p. 39.



L'Europa nel 1815

Un primo sintomo del nuovo fenomeno furono i moti carbonari che, seppur in maniera marginale, non risparmiarono la nostra regione. Nel 1818 furono processati a Zara i componenti di due gruppi denominati “Guelfi” e “Cinque”, affiliati alla carboneria; nel 1823 le autorità locali denunciarono che le idee carbonare avevano trovato proseliti nella cittadina di Montona ed a Rovigno. Anche questo periodo ha lasciato alla storia istriana un personaggio che avrebbe fatto epoca: il poeta di Isola, Pasquale Besenghi degli Ughi, che si dimostrò persona ribelle e scomoda già nel suo soggiorno triestino, ma toccò l’apice nel 1820, quando, appresa la notizia dell’insurrezione del popolo di Napoli contro i sovrani borbonici, decise di partire per unirsi ai rivoltosi accompagnato da un compagno pordenonese; i due giunsero in Campania quando il moto si era già concluso. Pochi anni dopo l’istriano riprese la sua strada avventurosa all’inseguimento dei suoi ideali, recandosi in Grecia per partecipare alla

ribellione contro il governo turco. Si trattava di una persona estremamente colta, che lasciò ai posteri pregevoli componimenti, che dimostravano anche una notevole sensibilità verso i problemi sociali.

Il percorso ideale attraverso il movimento patriottico istro-italiano non può che proseguire con la nascita di una rivista che costituirà un importante punto di riferimento per i primi assertori dell'italianità: "La Favilla". Essa nacque ed uscì a Trieste, ma il suo fondatore fu il capodistriano Antonio Madonizza, destinato a diventare per decenni la guida e la figura carismatica del patriottismo istriano e colui che per primo lo tradusse in intensa e coraggiosa attività politica. Questo fu il momento in cui gli italiani più impegnati nella rivendicazione dei loro diritti iniziarono a sentire un'evidente ostilità da parte dello stato. In effetti "La Favilla" vide la luce con notevoli ostacoli. Pur presentandosi al governatore del Litorale, (cui bisognava inoltrare la domanda per qualsiasi pubblicazione o nuova associazione), come "ameno giornale di letteratura", la direzione di polizia di Trieste diede parere negativo con una motivazione abbastanza pretestuosa: "Trieste deve il suo sviluppo e il suo rigoglio alla indefessa attività dei suoi commerci. Soltanto al minor numero dei cittadini resterebbe perciò, se pur ne avessero voglia, il tempo necessario a coltivare le lettere e le scienze"². Questa frase è molto significativa di come i governanti vedevano i loro territori adriatici. In un secondo rapporto, il direttore di polizia Call fu più esplicito, definendo il Madonizza un "giovane di animo esaltato e facilmente eccitabile"³, quindi potenzialmente sovversivo; non erano da meno i suoi collaboratori, i friulani Dall'Ongaro e Valussi, (che circa trent'anni dopo scrisse un documento considerato il manifesto dell'irredentismo), nonché il triestino Orlandini, che durante i moti del 1848 cercò, con scarsissimi frutti, di incitare alla sollevazione il popolo di Trieste; ma collaborarono al giornale anche gli istriani Combi e Fachinetti, che troveremo tra i protagonisti dei decenni successivi, oltre al Besenghi e al dalmata Tommaseo, illustre letterato che fu poi a capo della rivolta veneziana del '48 e che verrà proscritto dall'Austria sino alla morte. Insomma si trattava della prima concentrazione di personaggi potenzialmente pericolosi, ma sorprendentemente il governatore del Litorale Weingarten decise di accordare ugualmente il permesso, suscitando le ire

² Giovanni QUARANTOTTO, *Uomini e fatti del patriottismo istriano*, ed. Celvi, Trieste, 1934, p. 22.

³ *Ibid.*, p. 25.

dell'apparato poliziesco ed evidenziando le due anime conviventi nello stato asburgico: una più assolutista ed intransigente, anche disposta a rompere la legalità, l'altra più incline alla libertà di espressione, (che formalmente non era riconosciuta dall'ordinamento), più propensa al dialogo ed al compromesso. Questa conflittualità fu sempre più evidente nei decenni successivi, fatti di pugno di ferro col quanto di velluto, pene severe seguite da grazie, diritti concessi e poi revocati, assolutismo fermo, ma raramente sanguinario. La "Favilla" proseguì i suoi lavori tra controlli polizieschi, occasionali censure ed intimidazioni; in effetti, occupandosi di letteratura, arte, archeologia e storia, il giornale lasciava spesso intravedere tra le righe idee antiaustriache, il cui sottile significato a volte non sfuggiva all'occhio vigile dei censori. Alla fine, nel 1846, i nuovi responsabili Valussi e Dell'ongaro decisero di interromperne l'uscita, sia per l'apatia della popolazione triestina, ancora sorda ai sentimenti nazionali, sia per la pressione logorante della censura.

La svolta del 1848

Attraverso simili esperienze intellettuali si arrivò al 1848, anno che sconvolse gran parte d'Europa, ma segnò un nettissimo punto di svolta anche per il movimento nazionale italiano in Istria. Da quel momento le iniziative politiche e culturali divennero più esplicite e coraggiose, l'Italia divenne un punto di riferimento più concreto, ma soprattutto si rese insanabile ed aspra l'avversione allo stato asburgico. I moti del '48 si svilupparono a partire dalla Francia, per diffondersi rapidamente a Vienna, al Lombardo-Veneto, agli stati italiani, a Berlino, Praga e Budapest. Se essi scaturirono dalle precarie condizioni di vita delle fasce più povere e dalla richiesta di maggiori diritti politici e libertà d'espressione da parte degli intellettuali, nella penisola italiana tutto ciò si univa ad altre istanze: tra i piccoli stati dell'Italia centro-settentrionale si cominciò a vagheggiare la possibilità di abbattere i rispettivi sovrani per unirsi in un nuovo stato, o perlomeno in una confederazione. In effetti si comprese ben presto che in certe regioni la questione nazionale si stava intrecciando pericolosamente con le rivendicazioni socio-culturali e non per niente fu proprio l'immenso e variegato stato austriaco a vacillare più degli altri. I maggiori grattacapi per l'imperatore Ferdinando I arrivarono da Ungheresi, Cechi ed Italiani

veneti e lombardi, anche se la rivolta che diede la spallata decisiva al governo fu proprio quella del popolo di Vienna. La sollevazione di Budapest portò alla formazione di un governo provvisorio capeggiato da Lajos Kossuth, leader storico dell'indipendentismo ungherese; i tumulti di Praga furono tra i più cruenti, mentre i milanesi misero a dura prova l'esercito imperiale nelle celebri "cinque giornate"; i veneziani dettero vita ad una nuova Repubblica Serenissima, che fu capace di resistere alla repressione fino all'agosto del 1849, ultima entità rivoluzionaria ad essere abbattuta in tutta Europa.

Se tali fatti sono stati molto studiati e dibattuti, poco si è detto, anche nella storiografia regionale, di quanto accadde in Istria. Va precisato che qui i fatti ebbero un rilievo ben più scarso e non ci furono vere e proprie sollevazioni popolari. Si trattava, come detto, di una zona periferica e mal collegata con le zone più popolate e vivaci dell'impero, ma soprattutto di un'area alquanto povera ed arretrata; di pari passo andava l'istruzione, che versava in condizioni a dir poco disperate, presentando un altissimo tasso di analfabetismo. E' ovvio che un secolo e mezzo fa solo le persone con un minimo di cultura potevano avere la capacità e l'interesse ad occuparsi di politica e nella nostra regione esse costituivano una percentuale molto ridotta, prevalentemente collocata tra l'aristocrazia nobiliare e la borghesia. Va inoltre considerato che nella penisola istriana dell'epoca la cittadina più popolata era Rovigno con quasi 11.000 abitanti, Pola non aveva ancora iniziato la sua eccezionale espansione dovuta alla costruzione dei cantieri e del porto di guerra; mancava insomma un grande centro capace di raccogliere un buon numero di rivoltosi e far scoppiare un tumulto. Per contro invece, le forze militari e gli apparati polizieschi sul territorio erano tutt'altro che irrilevanti. Trieste, unico grosso centro, non era ancora pronta al suo ruolo di capitale dell'italianità, troppo multiculturale e plurilinguistica, troppo dedita al commercio per mettere a rischio i suoi interessi economici per i sentimenti nazionali. Significative a tal proposito le parole di Pacifico Valussi: "se ai primi di aprile una flotta italiana fosse comparsa nelle acque dalmatiche o istriane avrebbe prodotto un subito rivolgimento in quelle popolazioni. Trieste stessa, che noi usiamo considerare prediletta dell'Austria, sarebbe forse stata trascinata dal movimento a proclamarsi se non altro città libera. Le simpatie dei triestini sono per l'Italia ed essi si sentono Italiani nell'anima; ma i loro interessi commerciali sono rivolti a settentrione (...) l'Istria, abbandonata a se stessa ed

emancipata dal controllo austriaco, diverrebbe forse italiana in pochi anni, ma Trieste, benché italiana, sarebbe tratta verso il settentrione”⁴.

Fatta tale precisazione, i fatti riportati dai pochi studi fatti in seguito, i rapporti e le comunicazioni delle autorità locali e gli articoli tratti dai giornali dell'epoca dimostrano che gli istriani - come i dalmati - di lingua italiana non stettero a guardare, tutt'altro.

La prima scintilla fu data dalla notizia, giunta il 17 marzo, che l'imperatore aveva proclamato la concessione di una costituzione, il che diede il via alle prime manifestazioni di giubilo a livello popolare. Un'accelerazione dei fermenti nelle principali cittadine istriane arrivò però pochi giorni dopo, alle notizie sulla rivolta di Venezia e sulla rinascita di una Repubblica Serenissima, a testimonianza di quanto, nelle cittadine istriane - non solo costiere - fosse ancora presente un ricordo eccezionalmente positivo della dominazione veneta, ricordo a volte idealizzato e condizionato dall'insoddisfazione per le condizioni di vita di quel tempo, riguardo alle quali si percepiva una certa lontananza da parte dello stato austriaco. Il movimento del '48 in Istria però non si può limitare solo ad un nostalgico legame con la città lagunare. Le prime manifestazioni popolari infatti mostravano una generale solidarietà con i rivoltosi dei vari stati italiani, non solo quelli soggetti all'Austria. Il 23 marzo infatti, giunta la notizia della proclamazione della Repubblica di San Marco, per la seconda volta molta gente festante scese nelle strade, si levarono molti “evviva” all'Italia, a Venezia, alla costituzione promessa dall'imperatore; novità assoluta, fecero la loro comparsa i primi tricolori: ne apparvero sotto forma di drappi cuciti in fretta e furia ed appesi alle finestre, nonché addosso a molti cittadini che arricchirono le coccarde biancorosse della bandiera austriaca con un pezzo di stoffa verde. Le cittadelle più vivaci furono Pirano, Buie, Pinguente, Rovigno e Pisino, che pur non vantava alcun legame storico con Venezia. Dalle reazioni delle autorità locali, si evince un iniziale disorientamento, di fronte ad episodi di entusiasmo popolare inaspettati, ma non violenti da richiedere l'uso della forza.

Quell'anno fatidico passò alla storia anche per la I Guerra d'Indipendenza, che si svolse in due fasi, nel marzo del '48 e nello stesso mese del '49. Il re sabauda Carlo Alberto cercò di approfittare del caos del momento per allargare i suoi territori al Lombardo-Veneto e riuscì ad allearsi con

⁴ Carlo SCHIFFRER, *Le origini dell'irredentismo triestino*, Del Bianco, Verona, 1978, p. 88.

il Regno di Napoli, il Granducato di Toscana ed il Papa Pio IX, che misero a disposizione le loro truppe. Se la campagna di terra si risolse in due rapide sconfitte della Lega, la situazione sul mare era del tutto differente; la flotta sarda guidata dall'ammiraglio Albini, unita alle navi napoletane ed a quelle della Repubblica veneziana, era nettamente superiore alla forza navale austriaca, attraversò indisturbata il golfo di Venezia e giunse a bloccare il porto di Trieste, seppur perse l'attimo buono per l'attacco. Gli istriani della costa occidentale seguirono con apprensione il passaggio delle navi da guerra all'orizzonte e molti si assieparono sulle rive per cercare di salutarle. Alcuni patrioti riuscirono addirittura a raggiungerle con una piccola imbarcazione e furono accolti a bordo dall'ammiraglio. Molti sperarono in uno sbarco, che in realtà non era nei piani della lega anti-austriaca.

Un momento tanto caotico forse sorprese anche coloro che già nel periodo precedente si stavano attivando nella rivendicazione dell'identità italiana. Il primo a mobilitarsi fu il già citato capodistriano Madonizza, che prese a girare in lungo e in largo la penisola per prendere contatto con altri personaggi di spicco della cultura istriana, in particolare Giampaolo Polesini di Parenzo, Carlo De Franceschi di Moncalvo e Michele Fachinetti di Visinada. Quest'ultimo scrisse sull' "Osservatore Triestino" del 24 marzo: "Trieste e l'Istria sono una sola patria: patria italiana, che dall'Adriatico stende le sue braccia ad una patria più vasta"⁵. Tali contatti, resi difficili dal caos del momento e dalla precarietà delle vie di comunicazione, non ebbero certo un immediato effetto pratico nel prendere le redini delle manifestazioni di piazza, ma diedero poco dopo i primi frutti quando gli istriani furono chiamati ad eleggere i loro rappresentanti per l'assemblea costituente. Ma torniamo ancora sul fermento che si poteva toccare con mano in molte piazze, vie e calli d'Istria. Constatato che per vari motivi l'entusiasmo popolare non sarebbe sfociato in un tumulto, molti giovani intrapresero una via ancor più rischiosa: quella della fuga verso Venezia, dove avrebbero potuto sostenere con le armi ed a rischio della vita, la rivoluzione della città lagunare, alla quale si sentivano legati. Sono soprattutto le denunce delle autorità a darci testimonianza di molti episodi simili, che esponevano quei giovani al pericolo di essere intercettati subito, ma soprattutto di essere catturati in battaglia con la conseguente accusa di alto

⁵ Paolo BLASI, *Poeti dell'Istria dai Dogi a Francesco Giuseppe*, Italo Svevo, Trieste, 1997, p. 82.

tradimento. Molti fuggirono via terra a Trieste per poi imbarcarsi clandestinamente su navi mercantili, altri partirono nottetempo direttamente dalla costa istriana verso la laguna con piccole imbarcazioni. Ma altri istriani che si trovavano già a Venezia allo scoppio dei moti, impiegati su navi mercantili o di servizio su unità dell'IR marina, decisero di unirsi ai rivoltosi. Era questo il caso del Parentino Nicolò Vergottini, già da qualche anno trasferitosi a Venezia come impiegato statale; egli ricevette da Manin la carica di prefetto all'ordine pubblico, meritandosi col suo impegno la stima del capo dei rivoltosi, ma anche la costrizione all'esilio dopo la conclusione dell'esperienza rivoluzionaria. Si possono citare altri casi di istriani che dimostrarono coraggio e si guadagnarono riconoscimenti come il capodistriano Pietro Romano, che fu promosso caporale e poi rimase ferito nella battaglia del forte di Marghera; Marc'Antonio Borisi anche lui di Capodistria, prima di partire via mare da Venezia fece un discorso ai cittadini di Parenzo, convincendone alcuni a seguirlo; a Venezia ricevette il grado di capitano e comandò due compagnie in una pericolosa ma riuscita operazione di guerra, fu poi condannato a morte dagli austriaci ed in seguito graziato; il roviginese Francesco Basilisco, che disertata la divisa austriaca raggiunse Venezia insieme al fratello Giuseppe ed all'amico Domenico Maraspin, definiti dai rapporti di polizia "teste esaltate di sentimenti repubblicani", fu poi promosso capitano con la seguente motivazione: "da oltre nove mesi, disimpegna indefessa attività, energia, capacità e buonissima condotta, indi grand'attaccamento alla nostra santa causa. Viene proposto capitano, essendone veramente meritevole"; la famiglia capodistriana dei de Almerigotti vide partire tutti e quattro i suoi figli, che poi parteciparono alla difesa finale di Venezia.

Ma il centro più turbolento del '48 istriano fu senza dubbio Rovigno, dove tra l'altro avvenne l'episodio più eclatante: il 31 marzo, poco prima di mezzanotte, la cannoniera della marina austriaca *Fulminante*, posta a guardia del porto, disertò e si allontanò improvvisamente, dirigendosi verso Venezia. L'imbarcazione era comandata dall'alfiere di vascello Carlo Alessandri, veneziano, ma l'equipaggio era composto quasi esclusivamente da istriani, tra cui molti roviginesi. Fatti come questo erano possibili proprio grazie alla particolare situazione dell'impero austriaco, che in quanto multiculturale, arruolava nei suoi apparati militari soldati e marinai di molte nazionalità; era altresì ovvio come veneti, istriani e dalmati, nati e cresciuti in terre con forti tradizioni marinare, spesso figli di pesca-

tori e naviganti, finissero nella maggior parte dei casi ad ingrossare le file della marina austriaca, nella quale persino molti termini tecnici erano veneti e molti ordini erano impartiti in dialetto veneto. A parte l'episodio della *Fulminante*, almeno altri 45 rovignesi sentirono un così forte richiamo da parte di quella che al tempo veniva romanticamente definita la "regina del mare", da accorrere in sua difesa, attraversando clandestinamente il mare.

Come detto un nostalgico attaccamento a Venezia non può da solo spiegare come, dopo un'apparente tranquillità, tanti giovani decisero di mettere a rischio la vita accorrendo verso la laguna. Per scatenare un così rilevante fenomeno ci voleva una figura nata e vissuta nello stesso ambiente socio-culturale di quei giovani, nel medesimo contesto governativo asburgico, una personalità capace di catalizzare i nuovi fremiti politici e culturali, ma anche l'insoddisfazione per l'arretratezza di quelle regioni che l'Austria non faceva nulla per far evolvere. Gli istriani e i dalmati trovarono questa figura carismatica in Niccolò Tommaseo, nativo di Sebenico, formatosi all'università di Padova e resosi celebre nei circoli letterari di Firenze, autore del primo "Dizionario dei sinonimi" nel 1830 e del primo "Dizionario della lingua italiana" (1858-1879). Egli era stato arrestato a Venezia pochi mesi prima dei moti con l'accusa di fomentare dimostrazioni anti-austriache, insieme a Daniele Manin e non fu un caso se all'apice dei tumulti del 22 marzo i due vennero subito liberati dai rivoltosi; il Manin divenne capo della neonata repubblica ed il dalmata fu il suo più stretto collaboratore. Niccolò Tommaseo divenne dunque agli occhi di molti istriani il più saldo anello di congiunzione tra le due sponde dell'Adriatico, il simbolo della cultura italiana nelle loro terre ed al tempo stesso della repressione austriaca, che mostrava anche in questo caso il suo volto più illiberale. Il forte ascendente che questo personaggio esercitò verso molti giovani, si concretizzò in un intenso scambio di comunicazioni tra lui che guidava Venezia insorta e coloro che non avevano potuto o saputo insorgere. A tal proposito è illuminante un passo scritto dal Tommaseo alcuni anni dopo dal suo esilio piemontese: "In Istria ed in Dalmazia gli abitanti delle coste, italiani o d'origine o almeno di lingua e di costumanze... aspettavano ed invocavano la novella bandiera, alla quale si sarebbero tutti non arresi ma dati. E il colonnello Sartori scriveva allora da Zara e riscriveva, attendendo co' suoi del Reggimento Wimpffen, italiani, e quasi provocando un mio cenno... se non che, non avendo

Venezia né legni da difendere la lunga costa, né armi da mettere in mano a' volenterosi, né danaro, non dico da premiarli, ma da sfamarli, quel popolo disgraziato rimaneva preda non solo dell'Austria, che ci avrebbe avventati a rapina i Croati e attizzata la guerra civile...Ond'io alle istigazioni reiteratemi risposi con breve invito a chi volesse venire a combattere per Venezia, ma senza promettere né sbarchi né aiuti, anzi sconsigliando le mosse"⁶. Dunque, come detto, le coste dell'adriatico orientale erano popolate da Italiani pronti a seguire il resto d'Europa nel sollevarsi contro il potere dispotico e nell'affermare la propria identità nazionale, ma pur sempre consci degli scarsi mezzi a disposizione e della sproporzionata forza dell'apparato repressivo austriaco. In effetti altre fonti documentano le richieste dell'invio di armi pervenute a Venezia da varie cittadine istriane, in particolare da Rovigno, Pirano e Pisino. Constatata l'impossibilità di ricevere aiuti e di ribellarsi autonomamente, molti scelsero quindi di recarsi a difendere l'entità rivoluzionaria che si sentiva più vicina per lingua, cultura e tradizioni, ovvero Venezia, sperando in un secondo momento di poterla veder trionfare anche in terra natia.

Per capire meglio l'atmosfera di quei giorni convulsi è utile anche analizzare le comunicazioni tra le autorità che controllavano il territorio, al cui occhio quasi nulla sfuggiva. La precisione del sistema informativo è confermata da una relazione del commissario distrettuale di Rovigno che riporta un fatto in sé banale ma significativo di questa situazione: "il 17 aprile due individui ubbriachi, certo Domenico Pesce e Antonio Albanese, già soldati di marina, si misero a gridare per le contrade Viva S. Marco, Viva la Repubblica"⁷. Un'altra questione alquanto critica in quel l'anno di fermenti era quella della leva militare, alla quale i giovani roviginesi cercarono di sottrarsi nascondendosi nonostante i richiami. Di fronte all'esuberanza di molti ribelli e all'impazienza delle autorità austriache, alcuni cittadini stavano un po' nel mezzo, avendo cariche civili che imponevano responsabilità verso ambo le parti. Era il caso del commissario distrettuale Angelini di Rovigno, che il 3 aprile così riferiva alla luogotenenza di Trieste: "risulta opportuno che la leva militare venga sospesa per quest'anno 1848, per tenere in buon ordine, e fermi e tranquilli gli animi di questa popolazione, e ad impedire qualunque impressione morale

⁶ Giuseppe PRAGA, *Storia di Dalmazia*, dall'Oglio, Varese, 1981, p. 242.

⁷ Andrea BENEDETTI, *Rovigno d'Istria per l'Italia*, Tip. Coana, Trieste, 1969, p. 6.

potessero fare le cose della vicina Venezia, e le parole di San Marco, di cui sono sempre qui molti echi vivi, che ricordano con gran sentimento”⁸.

Se la coscrizione militare incontrava una così clamorosa disobbedienza, a Rovigno come in tutto l'impero, fu istituita una Guardia Nazionale, una milizia composta da cittadini che ricalcava un analogo organizzazione francese nel nome e nello scopo: quello di garantire l'ordine pubblico in quei giorni convulsi, dove le dimostrazioni non erano tanto violente da richiedere interventi in forza delle truppe regolari. La Guardia Nazionale ebbe un certo successo a Rovigno, dove si arruolarono circa 600 persone. Ben presto ci si rese conto che esse non potevano dare grande affidabilità, come osservò il tenente maresciallo di campo Gyulay in un rapporto trasmesso il 28 aprile al governatore di Trieste Salm-Reiferscheid, nel quale venivano elencati i nomi dei più sospetti e pericolosi individui di Rovigno, tra cui avvocati, funzionari del Lloyd Austriaco, artigiani, agricoltori, pescatori e studenti, molti dei quali risultavano proprio ufficiali della Guardia Nazionale. Dopo aver descritto le attività e gli indizi a loro carico, il dispaccio diceva: “Se la Guardia Nazionale fosse meglio organata le trepidazioni per Rovigno dovrebbero cadere; ma quasi tutti gli ufficiali d'essa sarebbero dichiarati partigiani della Repubblica di Venezia e studiosi di guadagnare alle sue vedute la Guardia Nazionale. Fino a che simili individui conservano la prevalenza, non c'è da sperare quiete e sicurezza”⁹. Lo stesso comandante, il maggiore Giuseppe Costantini, era ritenuto alquanto infido ed un rapporto di polizia rilevò che nella notte tra il 20 ed il 21 aprile suo figlio arrivò segretamente a Rovigno da Venezia, dove si trovava in quanto capitano mercantile, recandogli una lettera di Carlo Alessandri, (comandante della cannoniera che aveva disertato poche settimane prima), secondo la quale a Venezia si stava istituendo una *Legione Istriana*, istituita con l'intenzione di sbarcare in Istria a nome della risorta Repubblica di Venezia. Nella lista dei sospetti era presente persino tale Pietro Angelini, figlio del già citato commissario distrettuale di Rovigno.

In un'atmosfera carica di tensione si arrivò al 25 aprile, data che gli Istriani erano abituati a festeggiare in quanto festa di San Marco; in quel momento così delicato essa assumeva un significato simbolicamente pericoloso, rivelando un forte legame con Venezia ed il suo patrono. Proprio

⁸ Ibid.

⁹ Ibid., pp. 7-8.

a Rovigno si sparse la voce che su una riva sarebbe stato innalzato un gonfalone col leone marciano e le autorità diedero clamorosamente credito ed un'esagerata importanza ad una simile eventualità, mostrando un'agitazione dovuta più a quel che accadeva nel resto dell'impero che alla reale situazione istriana.

Le misure repressive non si fecero attendere: in tutta l'Istria fu infatti decretato lo stato d'assedio, venne aumentato lo schieramento di truppe su tutta la costa e venne concentrata buona parte della flotta nel porto di Pola; al largo di Rovigno una nave da guerra puntò addirittura i cannoni contro la città, pronta a far fuoco. I fatti dimostrarono l'inconsistenza di un'organizzazione realmente sovversiva e l'eccessivo zelo da parte delle autorità, che rilevarono come: "Tanto il 25 che il 26 aprile, (festa di San Marco), ovunque sono passati quietamente ed ordinatamente, solamente in Rovigno gli ufficiali della Guardia Nazionale raccoltisi in un giardino, avrebbero innalzato degli evviva alla Repubblica"¹⁰.

Pur in assenza di un vero e proprio moto, i sintomi di vivacità sopra illustrati furono una novità assoluta, destinata però a ripetersi in particolare durante le guerre d'indipendenza dei decenni successivi. Tuttavia, fu sul piano politico che quel fatidico 1848 segnò una svolta per il patriottismo istriano, grazie a coloro che rappresentarono la regione nell'assemblea costituente. Essa era stata eletta dal popolo a suffragio universale il 18 e 20 giugno, con il compito di redigere la Costituzione promessa dall'imperatore a seguito della rivolta viennese. L'Istria fu divisa in 5 distretti elettorali: quello di Pola-Albona e le isole del Quarnero, nel quale fu eletto Francesco Vidulich, da Lussinpiccolo; quello di Buie-Montona-Pinguente-Parenzo che elesse Fachinetti; quello di Capodistria-Pirano dal quale ovviamente emerse Madonizza ed il distretto di Rovigno, che assegnò il seggio a Carlo De Franceschi; il distretto interno dell'ex contea di Pisino vide invece l'elezione del croato Josip Vlach.

I quattro, in particolare il Madonizza che per carattere ed intraprendenza assunse naturalmente il ruolo di leader, si segnarono per coraggio e combattività in aula.

Si ottenne la promessa che nel nuovo ginnasio di Capodistria il Tedesco sarebbe divenuto lingua facoltativa, che in Istria tutte le autorità si rivolgessero ai cittadini anche in italiano, che gli atti dell'assemblea

¹⁰ Ibid., p. 7.

costituente fossero tradotti nella medesima lingua. Una delle questioni che più stavano a cuore ai quattro delegati era quindi quella linguistica, il che diverrà una costante nei decenni successivi, per tutta la vita residua del dominio austriaco. Essi avanzarono la richiesta che l'italiano fosse riconosciuta lingua ufficiale in tutti gli uffici pubblici, come già previsto per i tribunali, in forza di una patente imperiale del 1815; dunque non bastava il diritto di esprimersi nella propria lingua nei rapporti con la pubblica amministrazione, ma si voleva anche l'uso esclusivo nella regione istriana. Ciò non deve essere letto come un tentativo di esclusione delle lingue slave, che infatti non erano mai state usate nei documenti ufficiali, né era stata ancora avanzata alcuna richiesta in tal senso; il confronto, spesso basato su problematiche puramente simboliche, era quello tra la lingua italiana e quella tedesca, che alcuni amministratori, seppur in maniera blanda, avevano cercato di imporre in alcune scuole ed amministrazioni comunali.

La risposta fu comprensibilmente negativa e motivata con la superiorità numerica della popolazione slava, a scapito di quella italiana. Gli Italiani risposero facendo indire un referendum tra i sotto-comuni, (cioè quelli minori, che mandavano rappresentanti ai 19 capo-comuni). La deputazione municipale di Capodistria, incaricata di raccogliere le consultazioni, rilevò che 56 sotto-comuni, compresi quelli a maggioranza slava, si erano espressi per l'uso esclusivo dell'italiano negli affari ed atti pubblici. La posizione più estrema in merito fu quella di Fachinetti, che in quei giorni scrisse: "dovere mio e degli altri deputati istriani è di dichiarare non conoscere altra lingua che l'italiana, e se anche per studio conoscessimo la tedesca non dovremmo per nessun caso mostrarlo. Finché conserveremo la lingua e lo spirito di nazione, non ci mancherà l'ancora della speranza e la redenzione, se anche tarda e postuma a noi, sarà pur certa"¹¹. Queste parole riflettevano un atteggiamento scarsamente aperto agli accordi ed inadatto all'azione politica, per il quale il poeta di Visinada fu spesso in attrito con Madonizza, tanto da decidere di abbandonare l'assemblea e far ritorno in patria.

I quattro istro-italiani avanzarono però anche proposte e richieste su temi più concreti: il Madonizza, pur conoscendo scarsamente il tedesco, si recava spesso di persona dai rappresentanti del governo per sostenere

¹¹ Luigi PAPO, *Montona*, Liviana, Padova, 1974, p. 94.

vivamente le richieste in favore della sua terra; ad un ministro consegnò una dettagliata relazione sulle condizioni e i bisogni dell'Istria. Chiese poi che in tutto il Litorale venisse sospesa la leva obbligatoria durante la guerra in corso, per non mandare gli Italiani d'Austria a combattere contro altri Italiani. Un atto di forte coraggio fu la protesta per la violenza con cui si stroncò nel sangue la rivolta di Milano, a conclusione delle "cinque giornate". Il momento di maggior tenacia fu quello della seconda rivolta di Vienna, che scoppiò ai primi di ottobre. I tre istriani, contrariamente a molti loro colleghi, rimasero nella capitale anche se i lavori furono sospesi. Vidulich partecipò addirittura ad un comitato rivoluzionario. L'assemblea fu riconvocata a Kremsier, ma poco dopo liquidata in fretta e furia dal nuovo imperatore con la promulgazione di una costituzione moderata, abrogata già il 31 dicembre del 1851.

In definitiva dunque la costituente non diede una vera e propria svolta alla situazione dei sudditi asburgici, fatta eccezione per l'abolizione ufficiale del regime feudale; si trattò invece di un trampolino di lancio per l'attività politica da parte degli Italiani d'Istria: per la prima volta si palesarono rivendicazioni ufficiali ed un orgoglio nazionale si manifestò apertamente alle istituzioni governative. I frutti di questa improvvisa crescita si sono resi evidenti nel decennio successivo, che vide un fiorire dell'attività politica e sociale, pur in un contesto tutt'altro che facile. Dopo l'abrogazione della costituzione infatti, il giovane imperatore Francesco Giuseppe inaugurò un decennio di rinnovato assolutismo, che prevedeva in primo luogo la soppressione della libertà di stampa e di pensiero frettolosamente concesse durante la prima rivolta di Vienna. Ogni attività, circolo, associazione anche ricreativa o culturale, doveva passare attraverso l'approvazione da parte delle autorità locali, (nel caso istriano la Luogotenenza di Trieste), le quali indagavano sulla vita privata e sulla condotta morale dei promotori. In ciò era centrale il ruolo della polizia, che giorno per giorno rilevava e segnalava ogni comportamento minimamente sospetto. Il primo segnale allarmante fu la resa dei conti con chi si era maggiormente compromesso nei fatti del '48 e '49. Le cronache di quegli anni riportano numerosi fatti significativi: nel 1852 a Montona si svolse un esemplare processo contro la famiglia Polesini, il cui comportamento durante i moti fu ritenuto apertamente anti-austriaco; nell'agosto del 1851 il parroco di Sanvincenti Antonio Fachinetti fu denunciato alla procura per aver pronunciato frasi irriverenti contro gli Austriaci; una maestra di

Lussingrande fu richiamata per aver chiuso una lettera con sigillo tricolore; il poeta Jacopo Contento di Pirano subì una perquisizione alla ricerca di materiale compromettente, che peraltro non fu trovato; anche Antonio Madonizza subì delle perquisizioni, mentre il professore piranese Vincenzo de Castro, che già nel '48 si era visto sottrarre la sua cattedra all'università di Padova, fu per anni confinato a Milano e fatto oggetto di continui controlli, richiami, multe ed arresti per i suoi scritti; Matteo Sterpin, roviginese ed il deputato Carlo De Franceschi, entrambi impiegati presso il tribunale di Rovigno, vennero licenziati "per aver manifestato sentimenti avversi al governo"¹²; nel febbraio del 1853, il montonese Luigi Dambrosi venne arrestato per aver pronunciato pubblicamente dei discorsi contro il governo, la sua casa fu perquisita e fu cacciato da Trieste con il divieto di spostarsi da Montona; nel giugno del 1854 il parroco di Barbana, Antonio Gambini, fu denunciato dalla procura di Rovigno per aver imprecatosi contro l'Austria e aver espresso la speranza di "venir presto sotto un altro governo"¹³. Per quanto le pene non fossero eccessivamente severe, appare evidente quanto poco bastasse per finire nei guai.

Uno dei trattamenti più aspri fu dedicato al libraio ed editore genovese Ercole Rezza, che negli anni '40 si era stabilito a Fiume, pubblicando scritti di vari autori, anche croati, senza esporsi politicamente. Il '48 aveva portato nella città del Quarnero una situazione alquanto caotica. Gli asburgo si erano assicurati la fedeltà del Bano di Croazia Jelačić, che mise a disposizione le sue truppe per la repressione della rivoluzione ungherese ed in cambio ottenne il permesso di occupare militarmente Fiume. Paradossalmente però l'occupazione perdurò ben oltre il fallimento dei moti, addirittura fino al 1869. Evidentemente i governanti austriaci volevano in tal modo non solo premiare ed incentivare la fedeltà croata, ma anche tenere separate due etnie che erano risultate tra le più ribelli e che a Fiume si incontravano da secoli: gli Italiani e gli Ungheresi. Durante questo ventennio si videro a Fiume i primi accesi scontri nazionali italo-croati. La svolta nell'attività di Ercole Rezza si verificò dopo la patente imperiale del 1860, che nell'ambito della riforma costituzionale che analizzeremo, assegnava la città quarnerina alla neo-costituita dieta di Zagabria, legittimando implicitamente l'occupazione da parte delle truppe croate avvenuta 12

¹² Giuseppe STEFANI, *Cavour e la Venezia Giulia*, Le Monnier, Firenze, 1955, p. 72.

¹³ *Ibid.*, p. 74.

anni prima. In un clima che a Fiume era sempre più incandescente, con frequenti scontri di piazza tra Italiani e Croati, Rezza decise di scendere in campo, attraverso le righe de "L'Eco di Fiume", un trisettimanale da lui fondato nel '57. L'editore si poneva tra coloro che invocavano il ripristino delle prerogative autonomistiche fiumane e di conseguenza rivendicavano l'antico nesso con la corona ungherese. Il 25 novembre del 1860 Rezza fu richiamato all'ordine dalla luogotenenza di Zagabria, che lo invitava a rientrare nell'ambito previsto dalla concessione ricevuta pochi anni prima, (che non lo autorizzava ad occuparsi di politica), tanto che pochi giorni dopo preferì sospendere la pubblicazione, per poi però fondare la "Gazzetta di Fiume", quotidiano di dichiarata impostazione patriottica. La "Gazzetta", pur continuando a parlare solo di autonomismo, si dimostrava molto attenta agli eventi fondamentali che si stavano svolgendo in Italia ed ospitò nelle sue pagine le opinioni di svariati personaggi noti per le loro idee filo-italiane come Francesco Hermet, Carlo Combi, Carlo De Franceschi, Antonio Barsan di Pola, Gaetano Borghi di Rovigno, i quali dichiararono apertamente la loro contrarietà all'unione di Fiume alla Croazia. Il 25 giugno Rezza ricevette un'ammonizione del bano di Croazia, che sottolineava come "la Gazzetta appalesa una tendenza la quale è affatto incompatibile con i riguardi dovuti alla conservazione dell'integrità dei regni di Croazia e Slavonia, oppugnando il nesso esistente tra la città ed il distretto di Fiume e questi regni e tendendo allo scioglimento di questo nesso"¹⁴. Il direttore non demorse, finché l'8 gennaio del 1862 per ordine del Ministero di Polizia di Vienna, la sede della "Gazzetta" venne perquisita, come l'abitazione di Rezza e dei suoi corrispondenti istriani, il giornale fu sequestrato, il Rezza venne arrestato per alto tradimento e perturbazione della tranquillità pubblica e per quasi tre mesi rimase in carcere e ne fu liberato solo per motivi di salute. Nel frattempo Francesco Marenigh chiese ed ottenne di riprendere le pubblicazioni in veste più conformista, ma in seguito venne anche lui inquisito. Uscito dal carcere, Ercole Rezza decise di bloccare la nuova "Gazzetta di Fiume", vista la veste più dimessa che aveva assunto, ma forse anche temendo che finisse in mano a personalità filo-croate, poi sparì per qualche anno; tornò alla ribalta dopo il 1859, quando divenne un emissario del capo di governo piemontese Cavour, che stava acquisendo informazioni sul Litorale austriaco. Durante la

¹⁴ Ibid., p. 140.

guerra del 1866 Rezza collaborò con i comitati politici veneti, nei quali militavano vari istriani fuoriusciti, dimostrando quindi che la sua evoluzione in senso nazionale italiano era ormai completa. Il libraio, seppur fiamano solo d'adozione, rappresentava bene il patriota istriano, colto, tenace e sprezzante del controllo poliziesco, ma in fondo privo di mezzi, troppo piccolo di fronte allo stato, poco seguito dalla massa e quindi meno pericoloso di quanto volevano far credere le autorità.

Eppure, come detto, la repressione non bastò a frenare l'espansione dell'impegno patriottico, che anzi in quel decennio visse un momento fondamentale per la successiva nascita del movimento irredentista. Emersero altre importanti figure le quali, unendosi ai patrioti già menzionati, compresero, nei sempre più intensi contatti con la penisola italiana, che in essa poco o nulla si conosceva dell'Istria e delle affinità linguistiche e culturali di una parte rilevante dei suoi abitanti. Essi decisero dunque che era necessario divulgare la loro causa nei circoli patriottici italiani e convincere coloro che credevano alla possibilità di costruire uno stato unitario e già lavoravano in tal senso, ad includere i territori dell'Adriatico orientale nei loro progetti. Fondamentale in questo contesto, fu l'apporto di Carlo Combi e Tomaso Luciani. Il primo era nato a Capodistria da Francesco, poeta ed avvocato, per quasi vent'anni podestà della cittadina e già entrato nella lista dei sospetti per il suo impegno patriottico, oltre che sociale, tanto da essere destituito dall'incarico municipale nel 1865. Il giovane Carlo aveva studiato a Padova, divenendo l'allievo prediletto del piranese Vincenzo De Castro, col quale si recò a Milano e partecipò alle barricate durante le "cinque giornate". Rientrato a Trieste e poi a Capodistria, si dedicò anima e corpo all'attività giornalistica ed alla ricerca storica, finalizzate entrambe a dimostrare le radici italiane della sua terra natale e soprattutto a divulgare in Italia questo suo ideale. Proprio questa esigenza lo spinse a fondare nel 1857 la rivista "La porta orientale", in polemica con il milanese Cesare Correnti, che in un suo articolo aveva ironizzato sul patriottismo degli istriani. Il giornale si avvale della collaborazione dei patrioti più in vista, come i friulani Valussi e Coiz, i concittadini Madonizza e Leonardo d'Andri, destinato a morire in battaglia nel 1859 come volontario dell'esercito italiano, oltre che del padre Francesco Combi e di Paolo Tedeschi. La rivista, che veniva definita "strenna", senza esporsi con idee esplicitamente secessioniste, poneva l'accento sulla storia romana e veneta dell'Istria e veniva diffusa oltre che nella regione stessa

ed a Trieste, anche a Venezia, Milano e Torino. Ciò era più che sufficiente ad attirare le attenzioni della censura austriaca, che iniziò a bersagliare il Combi ed i suoi collaboratori con perquisizioni, sequestri e pressioni varie, fino ad indurre il fondatore a sospenderne la pubblicazione all'inizio del 1860. Infine Cesare Correnti si ravvide nel suo giudizio sull'Istria, definendola "giovanilmente italiana" ed "eletissima parte d'Italia", invitando inoltre Combi a collaborare nel suo *Annuario statistico italiano*¹⁵.

L'attività di Carlo Combi si fece allora ancor più febbrile, seppure fu destituito dall'insegnamento al liceo di Capodistria, che in futuro prenderà il suo nome, allo scoppio della II guerra d'indipendenza. Nel 1859 fondò il *Comitato segreto per Trieste e l'Istria*, prima consistente organizzazione clandestina della regione, che gestiva una fitta rete di contatti tra le varie cittadine istriane e soprattutto con i patrioti residenti nella penisola italiana, soprattutto in Piemonte, tra i quali c'erano diversi istriani che avevano scelto la via dell'esilio dando vita al fenomeno dell'emigrazione politica. In questo contesto si insinua l'importante figura di Tomaso Luciani. Nato ad Albona nel 1818 da una nobile e benestante famiglia, divenne podestà della cittadina, che allora era alquanto isolata dal resto dell'Istria, date le precarie vie di comunicazione terrestri e la lontananza marittima dalle vivaci cittadine della costa occidentale. Aveva partecipato ai fermenti del 1848 in particolare durante le elezioni per la costituente, favorendo il successo del lussiniano Francesco Vidulich. Nel 1859, ed in accordo con Combi, Luciani decise di trasferirsi in Piemonte e sino alla morte, che lo colse nel 1894, dedicò tutte le sue forze a far conoscere le peculiarità della sua terra, scrivendo su varie riviste, promuovendo incontri pubblici, entrando in contatto con il governo del Regno, frequentando gli ambienti colti, ma rivolgendosi anche a quelli più popolari. Il suo è stato un caso emblematico del grande impegno profuso dagli istriani già politicamente impegnati, una determinazione tale da spingerlo ad un esilio lungo un'intera vita, in condizioni economiche precarie, lontano dalla piccola patria di cui ogni giorno decantava le virtù; la sua fu una scelta consapevole, come si evince dai suoi scritti e dai suoi carteggi, che lo portò a vivere a Torino, Milano, poi a Firenze, quindi a Venezia. Il Luciani si trovò subito in contatto con molti altri emigrati veneti, trentini e dalmati, nonché con l'istriano Giovanni Riosa, autore di uno studio intitolato "Nazionalità

¹⁵ Giovanni QUARANTOTTO, op. cit.

Istriana”, sequestrato a Capodistria, poi pubblicato a Milano dopo il suo espatio. Particolarmente febbrile fu l'attività editoriale di Carlo Combi nelle riviste italiane, con titoli alquanto significativi come *Etnografia dell'Istria e Importanza dell'Alpe Giulia e dell'Istria nella difesa dell'Italia orientale*, sulla “Rivista contemporanea” di Torino, *La frontiera orientale d'Italia e la sua importanza*, sul “Politecnico” di Milano, *L'Istria e le Alpi Giulie*, sull'”Annuario statistico italiano” e l'*Appello degli istriani all'Italia* dal suo esilio a Firenze. La sua intensa attività editoriale tendeva a dimostrare le radici italiane della sua terra natia, ma anche a convincere i governanti italiani che anche per motivi strategici i veri confini della patria non potevano non includere anche la sua Istria.

Si trovavano però in Italia anche esuli di altre nazionalità soggette agli Asburgo, soprattutto ungheresi, compreso il loro capo storico, il protagonista della grande rivoluzione del 1848 Lajos Kossuth, che instaurò un rapporto di collaborazione con gli Italiani. Ad unire gli sforzi di qualche centinaio di fuoriusciti sorse il *Comitato Politico Veneto di Rappresentanza*, che spesso fu bloccato da divisioni e diversità di vedute. Al di là degli scarsi effetti politici immediati, questa lenta ma paziente opera di sensibilizzazione sortì nel lungo periodo effetti importanti, come vedremo analizzando gli albori del movimento irredentista propriamente detto.

La II Guerra d'Indipendenza

Dunque, nonostante l'inasprimento della censura e dei controlli polizieschi, molti istriani conobbero un crescente impegno patriottico, con nuove organizzazioni e più coraggiose iniziative. Tuttavia, come nel caso dei moti del 1848, furono ancora eventi esterni ad imprimere un'accelerazione al movimento risorgimentale d'Istria. Un altro momento di svolta fu infatti la II guerra d'indipendenza, scoppiata il 29 aprile 1859, tra l'Austria ed il Regno del Piemonte, affiancato dalla Francia, alleata grazie alla scaltra opera diplomatica di Cavour. Già dal 2 maggio in Istria venne di nuovo proclamato lo stato d'assedio e le autorità cercarono contemporaneamente di ostentare una solidarietà pubblica che in realtà scarseggiava nelle zone abitate in prevalenza da Italiani: in effetti il battaglione di volontari del Litorale e della Carniola, promosso a scopo propagandistico, ebbe scarso successo e fu sciolto pochi mesi dopo. Una conferma della

scarsa fedeltà asburgica degli italiani ci è data da una relazione del barone Grimschitz, responsabile del circolo di Pisino, nella quale comunicò che gli eventi bellici avevano causato vasto scontento nella popolazione istriana anche per il rincaro dei viveri, l'aumento delle tasse, la svalutazione della moneta; egli affermò inoltre che mentre la popolazione slava istriana poteva ritenersi affidabile e devota all'impero, non era invece il caso di fidarsi degli Italiani che, seppure con discrezione, guardavano con simpatia alle gesta dello stato sabaudo e ciò poteva preludere a velleità separatiste. Grimschitz affermò inoltre che la popolazione italiana era preponderante solo nella fascia costiera da Muggia a Pola e consigliava di occupare militarmente tale zona, ma anche qualche importante centro interno anch'esso a maggioranza italiana, per incoraggiare i "benpensanti", cioè i cittadini ritenuti fedeli all'autorità imperiale, Slavi o Italiani che fossero ed intimorire la popolazione italiana più infida¹⁶. Appena scoppiate le ostilità si riproposero gli episodi di diserzione dall'esercito austriaco e le fughe verso l'Italia. In questa guerra ancor più numerosi, rispetto al precedente conflitto, furono i giovani istriani di sentimenti italiani che ruppero gli indugi, abbandonarono la prudenza ed espatriarono per arruolarsi nelle file dell'esercito sabaudo. Per loro i rischi erano molti: disertare la divisa austriaca, attraversare clandestinamente il confine, arruolarsi con l'esercito nemico: ognuno di questi passaggi poteva valere la pena capitale, senza contare il rischio di non poter più tornare in terra natia a fine guerra. Su tutti si distinse il capodistriano Alfredo Cadolino, che deciso a contribuire al riscatto dell'Italia e alla libertà della sua terra, si arruolò ventitreenne nel corpo dei bersaglieri e trovò la morte vicino a Solferino, teatro della sconfitta austriaca, meritandosi una medaglia d'argento. È importante rimarcare che il suo nome rimase sconosciuto sino alla fine della prima guerra mondiale: i suoi familiari a Capodistria dovettero infatti mantenere il riserbo sulla sua storia per evitare ritorsioni da parte austriaca.

Per molti aspetti sintomatica fu anche l'esperienza di un altro capodistriano: Leonardo d'Andri. Allo scoppio del conflitto egli era studente all'università di Vienna e saltuariamente insegnante al ginnasio di Capodistria; aveva anche collaborato alla strenna "La Porta Orientale" di Carlo Combi. Egli decise dunque di partire assieme ai concittadini Federico Cuder, Girolamo Vidacovich, al suo ex professore Antonio Coiz ed ai suoi

¹⁶ Giuseppe STEFANI, *Cavour*, op. cit., p. 81.

alunni Michele Gallo e Giorgio Baseggio. La guerra finì presto, senza una sua attiva partecipazione, ma d'Andri sperava che potesse presto riprendere per completare la redenzione delle terre venete: per questo decise quindi, insieme a Gallo, di iscriversi al corso ufficiali presso Modena, dal quale uscì sottotenente nel 1861. Fu aggregato al 37° fanteria, (brigata Ravenna), che fu messo in marcia verso il sud Italia per motivi a lui ignoti; dovette in effetti partecipare alla lotta al brigantaggio e poi, alla caccia ai disertori dell'esercito regolare e quindi rischiò di fronteggiare i volontari di Garibaldi, che interruppero la loro missione sull'Aspromonte. D'Andri si trovò per lungo tempo a Palermo e si rammaricò nello scoprire i Siciliani popolazioni ignoranti e violente, ma le non le giudicò contrarie alla nuova dominazione, bensì indispettite dalla pesante e fastidiosa burocrazia dello stato sabauda. Un'esperienza comune a molti, che avevano a lungo vagheggiato un concetto di patria che poi scoprivano corrispondente ad una realtà di stato piuttosto deludente; il suo astio verso l'Austria, favorito dal soggiorno viennese, l'idealizzazione del sogno risorgimentale, lo scontro con una ben più dura realtà di un'Italia ancora arretrata, ignorante della causa istriana, la lacerazione tra repubblicani di ispirazione mazziniana e moderati di fede cavouriana, furono esperienze e sensazioni tipiche di quel periodo. Eppure l'ideale patriottico resisteva e lo stesso d'Andri, abbandonata temporaneamente la carriera militare, si dedicò al giornalismo tra Milano e Firenze. Scoppiata la III guerra d'indipendenza tornò ad arruolarsi, trovando la morte sul campo di battaglia e meritandosi una medaglia d'argento al valor militare, seppure anche nel suo caso non furono possibili nella sua Capodistria le aperte celebrazioni che avrebbe meritato, almeno fino alla redenzione. Tornando al 1859 è interessante notare come solo durante quella guerra il ginnasio di Capodistria perse, oltre al Combi allontanato d'autorità, un altro professore e vari studenti che espatriarono illegalmente per arruolarsi con l'esercito piemontese contro l'Austria; è quindi facile intuire come l'istituto fosse visto come un covo di sovversivi e cospiratori.

Vale la pena citare un episodio della guerra del 1859: l'occupazione da parte delle truppe franco-piemontesi dell'isola di Lussino, decisa strategicamente per minacciare le basi navali austriache poste sulle coste istriane e dalmate e per attaccare Venezia, come supporto alla campagna di terra. Il 3 luglio la flotta sbarcò un contingente a Lussinpiccolo, non trovando rappresentanti dell'autorità austriaca, già fuggiti per l'inesisten-

za di un consistente apparato difensivo; la lettera di occupazione venne quindi consegnata al podestà Vincenzo Premuda e la popolazione, pur compostamente, guardò con simpatia gli occupatori e le loro operazioni. Quando l'attacco a Venezia era imminente, giunse notizia della fine delle ostilità e il 25 luglio la flotta franco-sarda lasciò l'isola. Per i patrioti italiani fu un nuovo momento di delusione, dimostrato da un gesto simbolico: nessuno volle ammainare la bandiera tricolore. Seguirono immediatamente le rappresaglie austriache, per la verità abbastanza blande: vennero infatti posti sotto inchiesta il podestà Premuda e i consiglieri comunali Nicolich e Scopinich, accusati di servilismo verso gli occupanti e di non aver prontamente ripristinato la bandiera austriaca alla loro partenza. Alla fine il consiglio venne sciolto e i tre non furono condannati, ma le nuove elezioni posero ancora alla guida del comune il partito liberale italiano e all'unanimità venne eletto podestà Francesco Vidulich, il che suscitò grande scandalo presso gli ambienti governativi; egli era ben ricordato per la fervente attività nazionale durante la Costituente del '48. La pretura annullò quindi la sua elezione, che però fu riconfermata e accettata dalle nuove votazioni di pochi mesi dopo.

Dopo le battaglie risolutive di S. Martino e Solferino, Napoleone III iniziò a trattare per la fine delle ostilità e lanciò il progetto di una confederazione di stati italiani con a capo il pontefice, che avrebbe incluso anche il Lombardo-Veneto, ipotesi che era stata caldeggiata anche da liberali italiani moderati come Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo. Il trattato di pace, firmato a Zurigo il 10 novembre 1859, non menzionava questa ipotesi, ma le voci si erano già sparse e davano nuove speranze a molti Italiani d'Austria. Simultaneamente infatti, il 23 luglio 1859 sia da Trento e da altri comuni limitrofi, sia dall'Istria partirono due richieste di aggregazione del Trentino e della penisola istriana alla regione Veneta, che adducevano però motivi perlopiù economici, tenendo celati quelli nazionali, che però non potevano certo passare inosservati all'attento occhio del governo austriaco. Era chiaro che i promotori dell'iniziativa cercavano di legare in qualsiasi modo l'Istria al Veneto, che prima o poi si sarebbe congiunto all'emergente stato italiano. La petizione istriana era firmata dai podestà di Capodistria Nicolò Madonizza, di Pirano Venier, di Parenzo Filippini, di Rovigno Califfi, di Dignano Fioranti, di Pola Lombardo e di Albona Luciani. Le vere menti erano Carlo Combi, Antonio Madonizza e Tomaso Luciani, che riuscirono però saggiamente a restare

nell'ombra. Grazie ad una serie di sotterfugi, astuzie ed al distratto assenso da parte di un funzionario della luogotenenza di Trieste, la supplica riuscì ad arrivare fino all'imperatore, il che mandò su tutte le furie i responsabili di polizia. Le indagini appurarono che il documento era stato portato in giro per la penisola dal medico comunale de Belli e dal consigliere comunale di Pisino Antonio Bartole, che vennero arrestati, sottoposti a perquisizioni domiciliari e lunghi interrogatori, ma poco dopo vennero rilasciati. Anche in questo caso si trattò di un fatto simbolico, anche perché era intuibile che il progetto confederativo sarebbe fallito, ma era comunque il segnale che gli Italiani d'Istria erano ancora ben determinati ed avevano ormai un obiettivo sempre più concreto: l'unione con i propri connazionali d'oltre Adriatico.

Nascita della dieta istriana

La sconfitta austriaca causò un momento di forte crisi nella variegata compagine imperiale, tanto da indurre l'imperatore ad attenuare l'assolutismo, in primo luogo con una decisa riforma dello stato in senso autonomista. Vennero così istituite 17 diete provinciali, elette dal popolo con sistema basato sul censo, (aveva diritto di voto solo chi pagava una certa soglia di imposte), aventi importanti prerogative in tema di istruzione, finanziamenti ad enti privati, lavori pubblici. Sorse anche una nuova camera parlamentare elettiva con sede a Vienna, i cui membri, fino ad un'ulteriore riforma del 1873 che decretò l'elezione diretta dal popolo, dovevano essere designati dalle diete. La prima dieta istriana era composta da 30 membri, di cui tre erano i vescovi di Parenzo-Pola, Capodistria-Trieste e Veglia, ammessi di diritto. Degli altri ben 21 erano appartenenti al Partito Liberal-nazionale italiano, compagine che da lì in poi sarà la dominatrice politica del movimento patriottico italiano. Si pose subito la questione se fosse opportuno eleggere i due rappresentanti di cui l'Istria aveva diritto al nuovo parlamento o rifiutarsi di farlo come clamoroso atto di protesta dopo anni di regime poliziesco e clima intimidatorio, accompagnati peraltro da una scarsa attenzione governativa per i problemi economico-sociali che affliggevano la provincia. In seno alla dieta istriana prevalse la tattica astensionista e su proposta del deputato capodistriano Nazario Stradi, nella seduta del 10 aprile 20 deputati scrissero sulla scheda

la parola “nessuno”. Sei giorni dopo la votazione fu ripetuta con il medesimo risultato ed inoltre venne rifiutata la proposta di inviare all'imperatore il rituale indirizzo di omaggio, che esprimeva “a nome delle popolazioni i sentimenti di gratitudine, riconoscenza, obbedienza e fedele sudditanza”, per proporre invece uno contenente la richiesta “di prendere in benigno riguardo le sventure, i bisogni ed i voti di questa infelice provincia”¹⁷. Ovviamente questo comportamento causò un grave scandalo tra le autorità; era chiaro infatti che non si trattava solo di una protesta per le condizioni di vita in Istria, ma di un primo vero atto di disconoscimento della dominazione austriaca; il significato separatista della “dieta del nessuno” era ancor più palese per il fatto che essa era stata ben preparata in sintonia con le diete di Venezia, Padova, Zara e dalla municipalità di Fiume, come con quella di Trento, le quali adottarono il medesimo rifiuto. La dieta fu sciolta e nella nuova elezione furono eletti solo 2 dei 20 protagonisti del “nessuno”, anche perché alcuni non si candidarono ed altri furono rieletti ma rifiutarono il mandato; essi vennero rimpiazzati da impiegati e funzionari statali, non rappresentativi della popolazione, ma graditi alle autorità, i quali elessero come rappresentanti a Vienna il luogotenente di Trieste Burger ed il vescovo di Parenzo e Pola Juraj Dobrila, che in quegli anni divenne il primo propagatore dell'idea nazionale croata in Istria. A Fiume la situazione era più complessa in quanto, come detto, la patente di riforma imperiale aveva aggregato la città alla dieta di Croazia, con l'intento di sottrarla all'influenza dei riottosi patrioti italiani ed ungheresi. Il municipio fiumano venne incaricato di mandare quattro rappresentanti da mandare alla dieta di Zagabria, ma per due volte i consiglieri comunali scrissero la parola “nessuno” sulla scheda. Il governo decise allora di ricorrere all'elezione diretta da parte della cittadinanza, ma il 23 aprile, su 870 elettori presentatisi alle urne, 840 marcarono la scheda con il “nessuno” e solo 30 espressero il nome di un candidato; la votazione fu ripetuta il 20 maggio ed il rifiuto fu confermato addirittura da 1478 votanti su 1484¹⁸; per il terzo tentativo del 13 giugno le autorità annunciarono che le schede con la parola “nessuno” sarebbero state considerate nulle e sarebbero stati eletti i candidati anche per pochissimi voti. Gli elettori reagirono disertando in massa le urne e dimostrarono

¹⁷ Bernardo BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Caprin, Trieste, 1924, p. 502.

¹⁸ Giuliano GAETA, *Le origini del giornalismo fiumano*, Borsatti, Trieste, 1956, p. 48.

così una grande coesione tra la cittadinanza fiumana e la sua classe dirigente, pur considerando che in base al sistema elettorale censitario, gli aventi diritto al voto erano veramente pochi in relazione al totale della popolazione, anche se va detto che le manifestazioni di piazza ebbero proporzioni ben più rilevanti. La “dieta del nessuno” ebbe un effetto dirompente, sia nel rendere definitiva ed insanabile la tensione tra gli Italiani d’Austria ed i loro governanti, sia nel dare maggior coraggio e spregiudicatezza ai propugnatori delle rivendicazioni nazionali. Anche in questo caso avevano giocato un ruolo determinante i contatti con gli altri importanti centri italiani ed infatti i maggiori ideatori dell’atteggiamento astensionista furono Combi, Luciani ed il sempre attivissimo Antonio Madonizza, che faceva parte della dieta. Ovviamente un tale atto di coraggio fu facilitato dalla proclamazione del Regno d’Italia. Fu questo un altro punto di svolta per le aspirazioni di molti Italiani ancora soggetti all’Austria, che da quel momento ebbero un punto di riferimento più concreto; l’italianità non era più solo un concetto culturale e geografico, ma anche politico; pur senza dichiararlo apertamente, essi potevano da quel momento davvero aspirare al distacco dall’impero che ormai sentivano come un opprimente tiranno.

La riottosità dimostrata dai deputati della dieta istriana era invece impensabile a Trieste, dove il municipio, (viveva uno status di città provincia e dunque il comune fungeva anche da dieta), elesse per il Reichsrat due rappresentanti filo-austriaci. La città non era infatti ancora pronta a prendere le redini dell’irredentismo, troppo impegnata nei traffici commerciali che l’avevano fatta crescere rapidamente ed acquisire benessere, troppo impernata sul cosmopolitismo, vista la variegata serie di etnie che vi risiedevano prendendo parte all’attività emporiale. Se Trieste doveva effettivamente il suo benessere alla politica commerciale dell’impero, gli istriani invece potevano a ragione divulgare l’immagine di una regione trascurata; la sua povertà di risorse era aggravata da un evidente disinteresse delle istituzioni. Spesso oggi si parla dello stato austro-ungarico con una punta di nostalgia, associandolo all’immagine che esso stesso cercò di divulgare: quella cioè di un impero multi-etnico e tollerante, che garantiva ordine e benessere ai propri sudditi. Se il concetto di tolleranza è già in buona parte smentito dai fatti fin qui rimarcati, bisogna essere più critici anche sull’attenzione che gli Asburgo riservavano alle condizioni di vita dei suoi sudditi. Se Trieste, Pola e Fiume prosperarono e crebbero veloce-

mente, ciò accadde in quanto esse costituivano interessi economici e strategici fondamentali come porti commerciali nei primi due casi e militare nel caso di Pola. Il resto della provincia istriana, come altre zone dell'impero, era lasciata all'abbandono da parte delle istituzioni, compresi i settori di tradizionale competenza statale. Come avremo modo di approfondire, l'istruzione versava in condizioni drammatiche, con un altissimo tasso di analfabetismo, le strade erano disastrate e spesso impraticabili e di conseguenza molti centri interni rimanevano socialmente e culturalmente isolati. Tanto per fare alcuni esempi, la ferrovia Divaccia-Pola, con lo snodo Canfanaro-Rovigno, realizzata nel 1876 con fondi pubblici, rispondeva in realtà a scopi strategico-militari, ovvero al trasporto di uomini, merci e armamenti per la base navale di Pola, come si intuisce anche dal percorso che tagliava fuori parecchi importanti centri interni. La ferrovia Trieste-Parenzo, che vide la luce nel 1902, cercò invece di raggiungere molti paesi dell'interno che economicamente ne beneficiarono ma fu realizzata interamente grazie a stanziamenti della dieta provinciale e dei comuni interessati, che in alcuni casi giunsero al punto di arruolare lavoratori volontari, non potendo pagarli. L'attività industriale, seppur alquanto modesta, conobbe un certo sviluppo solo grazie all'iniziativa privata, in particolare a Rovigno. La stessa I.R. Manifattura Tabacchi, che vide l'investimento di capitali statali, sorse solo grazie all'impegno ed alla tenacia del podestà Matteo Campitelli. Altrettanto disperata era la situazione delle campagne, dove le frequenti siccità, carestie o epidemie come la crittogama o la fillossera della vite compromettevano una situazione già critica per la scarsità di mezzi e l'arretratezza del lavoro contadino. Anche in questo caso l'impero non fece molto; fu il clero a costituire le prime casse rurali e società di credito fondiario, in particolare a favore di Sloveni e Croati, che riuscirono in tal modo ad acquistare le prime terre dai proprietari italiani in crisi. Si attivò anche il partito liberale italiano, che contribuì a fondare la *Società Agricola Istriana* di Rovigno, la *Stazione Provinciale di Enologia e Pomologia* sorta nel 1853 e sostituita nel 1885 dal *Consiglio Agrario Provinciale dell'Istria*, nonché l'*Istituto di Credito Fondiario Istriano*, che concedeva prestiti ai contadini a tassi agevolati. Anche il senso di indifferenza rispetto a tutto ciò, induceva molti patrioti istriani ad un atteggiamento tanto ostile ed intransigente verso l'impero asburgico.

Dopo la "dieta del nessuno", l'attività politica ripartì con le successive elezioni per la dieta, per le quali i componenti del partito liberale, sempre

capeggiato dal Madonizza, decisero di abbandonare l'astensionismo soprattutto per un senso di responsabilità verso i cittadini.

Il periodo fu costellato da numerosi episodi dalla valenza simbolica come la celebrazione del sesto centenario della nascita di Dante. Il poeta oltre che esaltato nel Regno in quanto padre della lingua italiana, era assunto a simbolo tra i patrioti istriani, anche per aver citato Pola ed il Quarnero nell'Inferno della Divina Commedia come estremi confini d'Italia. Nel gennaio del 1860, un gruppo di istriani raccolse mille franchi e li inviò al giornale italiano "La Perseveranza", destinati alla sottoscrizione lanciata da Garibaldi per comprare un milione di fucili; questo era il testo di accompagnamento, anonimo ma da molti attribuito al Combi: "Dite a Garibaldi, dite all'Italia, dite al re nostro, che quanto ci avanza di denari e di sangue è per loro, e che quantunque, guardando senza illusioni al futuro, non ci sorrida né brilli certa la speme d'essere fra i primi degli oppressi a veder trionfante e libero agitarsi sulle nostre torri l'italiano diaframma, non muore in noi la fede, non viene meno l'ardore del sacrificio"¹⁹.

Nel marzo dello stesso anno, una deputazione di friulani ed istriani consegnò con una solenne cerimonia al I reggimento fanteria stanziato a Reggio Emilia, due bandiere italiane confezionate dalle donne dell'Istria quale "pegno di lacrime e di loro suppliche"²⁰.

In quel periodo una novità simbolica ma significativa fu la nascita e la diffusione del termine "Venezia Giulia". Esso fu coniato dal glottologo Goriziano Graziadio Isaia Ascoli, anch'egli esule in Italia, il quale distinse la Venezia Euganea, (grossomodo l'attuale Veneto), la Venezia Tridentina, (il Trentino), nonché la Venezia Giulia, comprendente il Friuli, Trieste, Gorizia, il relativo entroterra fino alle Alpi Giulie e l'Istria. Nel nome e nella distribuzione di tali territori appariva evidente il richiamo al comune passato di dominazione romana e veneziana delle terre irredente e di quelle già redente; in una sola definizione era quindi insita una rivendicazione territoriale molto precisa, la quale si estendeva fino ai confini "naturali" delle Alpi Giulie e dell'Adriatico. Il termine Venezia Giulia conobbe una veloce e massiccia diffusione negli ambienti patriottici in Italia e nelle terre ancora soggette all'Austria, ma ovviamente non divenne un nome

¹⁹ Giuseppe STEFANI, *Cavour*, op. cit, p. 205.

²⁰ Ibid.

ufficialmente riconosciuto ed anzi fu osteggiato dalle autorità austriache, che ben comprendevano la sua accezione patriottica.

Attraverso questi ed altri sintomi di fermento si arrivò alla III guerra d'indipendenza, l'ennesimo evento che diede una spinta alle attività sovversive vere e proprie. Anche in questo caso si ripeté la diserzione e la fuga di molti volontari istriani, tra i quali il capodistriano d'Andri, che come detto vi trovò la morte sul campo, Domenico Lovisato da Isola, poi divenuto un famoso geologo, i capodistriani Gravisi e Venier. L'Italia iniziò la guerra con grandi proclami, ma il ruolo strategico del nuovo regno fu essenzialmente quello di impegnare l'Austria su un secondo fronte, facilitando la rapida vittoria prussiana. Come accaduto nel '48 molti istriani seguirono con trepidazione il passaggio di navi da guerra all'orizzonte, anche perché si era diffusa la voce dell'esistenza di un progetto di sbarco italiano sulle coste italiane e dalmate. Significativo il proclama dell'ammiraglio Persano, comandante della flotta impegnata in Adriatico, che alla vigilia della battaglia disse: "partiamo per recuperare all'Italia, sopra le armi nemiche, terre che all'Italia appartengono"²¹. La campagna fu invece un clamoroso insuccesso, dapprima con la sconfitta di Custoza, dove trovò la morte Leonardo d'Andri, poi con quella navale di Lissa.

Il trattato di pace premiò comunque l'Italia con l'assegnazione del Veneto, che rappresentava un grande passo verso il completamento dell'unità.

L'irredentismo

Il 1866 segnò l'inizio di quella che dopo la I guerra mondiale venne spesso definito un lungo e buio periodo di attesa per gli Italiani che restavano sotto l'impero asburgico. In effetti gli esiti della guerra lasciarono nello sconforto gli Italiani d'Istria e di motivi che inducevano al pessimismo ce n'erano molti. In primo luogo il giovane Regno d'Italia aveva dimostrato una notevole inconsistenza sul piano militare; inoltre, dopo la scomparsa di Cavour, che era dotato di grande abilità politica e diplomatica, l'Italia si trovò anche isolata sul piano internazionale, visto il raffreddamento dei rapporti con la Francia, l'unità degli stati tedeschi ed il

²¹ Luigi PAPO, *Gli ultimi 3000 anni dell'Istria*, ISVIG, Roma, 2001, p. 25.

successivo avvicinamento tra la nuova Germania e l'impero asburgico. Appariva chiaro anche ai più sprovveduti, che dopo la conquista del Veneto e dei territori pontifici, difficilmente l'Italia si sarebbe lanciata in pericolose avventure belliche contro l'Austria; anzi, per rompere l'isolamento diplomatico l'Italia arrivò a disconoscere ufficialmente il suo interesse per il Trentino, Trieste, Gorizia, l'Istria e la Dalmazia, aprendo così un lungo percorso di avvicinamento al tradizionale nemico, che porterà alla stipula della Triplice Alleanza. Oltretutto, secondo un copione ripreso dalle precedenti guerre d'indipendenza, seguì un periodo di ritorsioni contro molti italiani ritenuti infidi. Ne fecero le spese tra gli altri, Nazario Stradi, uno dei protagonisti della "dieta del nessuno", Antonio Scampicchio di Albona, in seguito promotore della *Società Alpina dell'Istria*, Nicolò Derin, capodistriano consigliere comunale a Trieste, Francesco Sbisà, deputato della dieta provinciale istriana e Giuseppe Vergottini. Ad essi veniva imposto di scegliere un domicilio coatto che non fosse in una delle regioni abitate da Italiani nell'impero asburgico, né, ovviamente, in Italia; le destinazioni più comuni erano Vienna, Graz e Lubiana. Non a caso anche Carlo Combi, allo scoppio della III guerra d'indipendenza, ricevette un bando di esilio e dovette abbandonare l'Istria, con la minaccia di essere rinchiuso in una fortezza ungherese. Decise di raggiungere la Lombardia attraversando il Tirolo e la Svizzera ed una volta nel Regno si mise a disposizione del governo per fornire preziosi indicazioni strategiche sulla regione istriana.

Un altro motivo di malcontento fu il distacco politico da Venezia e dal suo circondario, il che interrompeva una comunione di destini che era durata per oltre cinque secoli. Il problema non era solo simbolico, ma anche pratico, in quanto da allora fu proibito agli studenti istriani e triestini, di frequentare l'università di Padova, dove si erano formati tanti giovani, che vi avevano trovato anche un impulso all'attività patriottica, grazie al contatto con i separatisti veneti e con molti intellettuali istriani fuoriusciti.

Proprio a partire dal 1866 ed in condizioni tanto avverse, in presenza di una madre patria ormai paga e che col passare degli anni appariva sempre più indifferente, si apre il periodo che si può veramente definire irredentista. L'impulso a non demordere ancora una volta arrivò dall'esterno e proprio da quell'Italia che per gli istriani sembrava sempre più lontana. Nel Regno infatti, sorsero varie associazioni culturali e politiche che rivendicavano all'Italia le terre adriatiche popolate da Italiani.

Una conferma di ciò si può trovare nell'origine della parola irredentismo, che non fu coniata da un istriano, né da un triestino, né da un dalmata, bensì dal napoletano Matteo Renato Imbriani, che nel 1877 durante un discorso definì "irredente", le terre ancora dominate dall'Austria, venendo definito "irredentista", in senso dispregiativo, da un giornalista austriaco. Imbriani, repubblicano, aderente alla corrente mazziniana, già volontario nella guerra del '59, fondò nel maggio del 1877 il giornale "L'Italia degli Italiani", nonché l'*Associazione Pro Italia Irredenta*, di cui fu posto a presidente il torinese generale Avezzana; quest'ultimo vantava una lunga carriera militare spinta dall'impeto patriottico, avendo partecipato alla guerra franco-austriaca del 1813, ai moti del 1821, a quelli del 1848 a Genova, nonché all'esperienza della Repubblica Romana. *L'Italia Irredenta* venne pienamente appoggiata anche da Garibaldi e fu per anni l'organizzatrice di manifestazioni irredentiste, spesso proibite dalla polizia e quindi culmine in incidenti, insieme alla più moderata *Dante Alighieri*, fondata da Ruggero Bonghi, con la partecipazione di Giosué Carducci, che si proponeva di divulgare la lingua italiana all'estero.

Questa rinnovata spinta che arrivava dall'Italia è la conferma della giusta intuizione avuta un paio di decenni prima da figure quali Combi, Luciani e Madonizza in merito alla necessità di sensibilizzare l'opinione pubblica italiana, nonché della massiccia opera di divulgazione e della fitta rete di contatti messa in piedi in quegli anni da loro e da tanti altri.

I nuovi avversari degli irredentisti

In quegli stessi anni gli esponenti dell'irredentismo si accorsero però che oltre al tradizionale nemico asburgico, ne stava gradualmente emergendo un altro, rappresentato dai movimenti nazionali sloveno e croato. Fino a ben oltre la metà del XIX secolo non si trova traccia di astio tra Italiani e Slavi in riva all'Adriatico. Molti esponenti del movimento risorgimentale italiano dimostrarono anzi apertura verso la cultura slava, basti pensare a Niccolò Tommaseo e ad Antonio Baiamonti, patriota e podestà di Spalato, i quali impararono il croato e si premurarono di tradurre alcune opere in italiano; questo interesse era anche finalizzato al coinvolgimento dei popoli slavi nella lotta alla tirannide dell'impero austriaco, concetto espresso anche da Giuseppe Mazzini, gli Slavi erano insomma

visti come fratelli vittime di un comune oppressore. Anche in Istria c'erano stati alcuni esempi di buoni rapporti, come quando, nel 1847, i contadini di Lupogliano si sollevarono contro la famiglia dei Brigido che gestiva i propri diritti feudali con gravi abusi a danno dei contadini; mentre alcuni cercarono in seguito di presentare quel fatto come un primo sintomo di rivalse patriottica, molti italiani furono all'epoca solidali con i contadini, primo fra tutti Francesco Combi, che pur essendo uno dei patrioti italiani più in vista, prese le loro parti e si offrì di difenderli nel conseguente processo.

Altri esempi che accreditano questa cordialità italo-slava è costituito dalle parole di un esponente liberale italiano, che sulle colonne della "Gazzetta di Trieste" del 13 dicembre 1848 affermava: "Gl'Italiani stenderanno mano amica agli Slavi quali fratelli colpiti dalla stessa sciagura"²². Anche "l'Osservatore Triestino", giornale filo-governativo, testimonia la concordia allora esistente tra Italiani e Slavi in un articolo del 9 agosto 1849, nel quale afferma: "Nessun istriano intelligente vuol segregare gli Slavi che desiderano sempre più di divenire Italiani"²³.

Di fatto però, la maggior parte degli Sloveni e dei Croati non rispose a tali suggestioni e rimase un alleato affidabile della casa d'Austria, sino al suo crollo. I primi segnali di insofferenza da parte italiana si manifestarono proprio da quando si iniziò a capire che le etnie slave venivano usate e spesso favorite dal governo in chiave anti-italiana. Il primo chiaro segnale in tal senso fu l'accordo stipulato il 19 giugno 1848 tra l'arciduca Francesco Carlo ed il Bano di Croazia Jelačić, in base al quale quest'ultimo metteva a disposizione le proprie truppe nella repressione dei moti, ricevendone in cambio il permesso di occupare stabilmente Fiume. Tale operazione, che venne poi definita "patto del diavolo" dalla storiografia italiana, era stata concepita più in chiave anti-ungherese che contro gli Italiani, ma indubbiamente costituì l'inizio di quella tattica del "divide et impera" di cui gli Asburgo fecero ampio uso. Eppure ciò non bastava ancora ad incrinare il buon rapporto tra istriani di diversa etnia, come evidenziato anche le parole di Carlo De Franceschi, che era nato da un'antica famiglia italiana a Moncalvo, quindi cresciuto in mezzo a molti croati. In risposta ad un funzionario, che durante le tensioni quarantottesche minacciò di scagliare i contadini dell'interno contro i parentini che stavano producendo troppe manifestazioni di italianità, Carlo De Franceschi affermò: "Come vuole

²² Bernardo BENUSSI, *L'Istria*, op.cit, p. 522.

²³ Angelo VIVANTE, *Irredentismo adriatico*, Trieste, 1912, p. 145.

che la piccola Parenzo faccia una rivoluzione! Tuttavia sappia che Lei non sarebbe in grado di domarla con i nostri contadini, quando noi possidenti civili del distretto di Pisino ci opponessimo, perché essi ascolterebbero più la nostra voce che la Sua”²⁴. Si evince come dietro a questa civile convivenza ci fosse da parte degli Italiani più benestanti una concezione paternalista verso gli slavi, che venivano comunque visti da un’ottica di superiorità.

Nella seconda metà del secolo i sintomi di favoritismi da parte delle autorità verso Sloveni e Croati divennero più frequenti, in particolare nel campo dell’istruzione, come vedremo. A parte tale politica, a volte reale, a volte esagerata agli occhi dei patrioti italiani, era comunque un fatto che la cultura slovena e croata si stavano espandendo e di pari passo andava il progresso politico. L’ascesa croata fu rapidissima in Dalmazia, dove gli Italiani detenevano nelle principali cittadine posizioni dominanti in campo politico e sociale in virtù di un maggiore livello culturale ed un più alto benessere economico, ma erano pur sempre in numero di gran lunga inferiore. Nel contesto dalmata i croati erano però riusciti a formare una classe borghese, che grazie alle riforme elettorali che abbassarono i limiti di censo per poter ottenere il diritto di voto, riuscirono a far valere il loro numero preponderante ed a far cadere, uno ad uno i comuni costieri gestiti dagli Italiani. In Istria, malgrado l’allarme suscitato da questo cambiamento, la situazione sociale era nettamente differente, con la popolazione slava che salvo poche eccezioni viveva in condizioni di estrema povertà e precaria istruzione. In questa situazione, le prime spinte alla diffusione di un sentimento nazionale sloveno e croato in Istria, arrivarono dal clero, l’unica categoria che poteva vantare una certa cultura, oltre che sfruttare posizioni di privilegio. In effetti l’impero austriaco si ergeva a quell’epoca come principale garante europeo della Chiesa Cattolica, in contrapposizione alla Francia post-rivoluzionaria ed ancor di più contro l’Italia che aveva iniziato a demolire il potere temporale del Papa fino ad arrivare all’annessione del Lazio al Regno, nel 1870. Un ulteriore passo fu l’importante concordato del 1855 tra l’Austria ed il Vaticano, che concedeva alle autorità ecclesiastiche competenze molto ampie in materia scolastica, compreso persino un potere coercitivo e di censura, misure attenuate nel 1867, per decisione dei liberali austriaci che avevano assunto la maggio-

²⁴ Ernesto SESTAN, *Venezia Giulia-Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Del Bianco, Verona, 1997, p. 87.

ranza in parlamento ed il governo, la cui fazione politica era ovviamente contraria al potere temporale della Chiesa.

La posizione di privilegio fu confermata dalla riforma del 1860-61, che assegnava ai vescovi un seggio di diritto nelle diete provinciali, come visto nell'esempio istriano. Il primo propagatore del sentimento nazionale croato in Istria fu infatti Juraj Dobrila, prima vescovo di Parenzo, poi di Trieste-Capodistria. Già dal 1848 egli operava in una società di Trieste, la *Slavjansko društvo*; quand'era all'inizio della sua carriera di vescovo, a Sanvincenti, Dobrila fu il primo a predicare in croato, creando qualche polemica visto che il paese era popolato in gran parte da Italiani, a differenza del circondario. L'inizio della sua attività di sensibilizzazione a Vienna, fu tra l'altro involontariamente favorito dalla "dieta del nessuno", che grazie all'astensione italiana permise la sua elezione quale rappresentante istriano al parlamento dell'impero.

In breve tempo il clima tra l'ambiente clericale e quello irredentista divenne molto teso, anche perché il partito liberale italiano era già di per sé tradizionalmente permeato di spirito anticlericale, come il partito liberale tedesco e quello del Regno d'Italia. In effetti però, non furono pochi i sacerdoti politicamente impegnati, come dimostra il caso di Simon Gregorčić, nativo dell'alta valle dell'Isonzo e come l'istro-croato Spinčić, che da deputato della dieta fu protagonista di duri scontri politici con i colleghi italiani; si distinsero anche Volarić, anch'egli entrato nella dieta provinciale, Franjo Orlić, attivo parroco di Gimino, spesso al centro di controversie nazionali e Petar Studenac, parroco di Canfanaro che fu in contatto col movimento illirista di Zagabria. Ma i principali protagonisti dell'attività politica ecclesiastica furono i vescovi della regione adriatica: lo sloveno Raunicher, vescovo di Trieste nella prima metà del XIX secolo, i Croati Mahnić, Legat e Glavina, vescovi di Veglia e Parenzo, Giovanni Vitezich, che come vescovo di Veglia ingaggiò una lunga battaglia per l'istruzione in lingua croata, Josip Juraj Strossmayer, che si battè per l'uso dello slavo nelle liturgie. I sacerdoti slavi verosimilmente erano istruiti dai loro vertici ad una strategia di affermazione nazionale. L'ambiente dove iniziava questa strategia era il seminario di Gorizia, dove si formò anche Dobrila; Carlo De Franceschi lo definì: "un focolare ardente di slavismo"²⁵. Vista

²⁵ Vanni D'ALESSIO, *Italiani e Croati a Pisino tra fine Ottocento e inizio Novecento, la costruzione di identità conflittuali*, in Marina CATTARUZZA (a cura di), *Nazionalismi di Frontiera*, Rubettino, Catanzaro, 2003, p. 91.

la grande importanza strategica, l'autorità ecclesiastica decise di aprire una nuova scuola diocesana; il progetto fu lanciato da mons. Legat, poi fu effettivamente attuato da Glavina, allora vescovo di Parenzo, il quale fondò nel 1880 il nuovo seminario di Capodistria, in lingua italiana e collegato con il ginnasio. Tre anni dopo però, l'istituto fu rifondato con lingue d'insegnamento tedesca e slava: tale scelta poteva certamente venir giustificata con la crisi delle vocazioni tra gli Italiani, ma l'esclusione totale della lingua italiana può far pensare anche ad una scelta strategica precisa in chiave nazionale.

Altri poteri di cui a quel tempo godeva il clero erano la gestione dell'istruzione, (fino al 1868) e la tenuta del registro dello stato civile, il che a volte dava adito a qualche abuso. Molto spesso politici e giornalisti italiani accusarono sacerdoti di essere più dediti alla propaganda politica che alla cura delle anime, si diffuse lo stereotipo del prete slavo fanatico e sobillatore, che indubbiamente spesso non corrispondeva al vero. Tuttavia furono accertati molti casi di modifica dei cognomi italiani in un corrispettivo slavo, soprattutto nei piccoli paesi di campagna, il che molte volte passava inosservato vista l'ignoranza degli interessati. Nel 1877 il deputato della dieta Francesco Sbisà rivolse un'interpellanza al ministro degli interni contro il clero slavo, colpevole di modificare nomi italiani dei nati, degli sposi e dei morti, imponendo nomi slavi sconosciuti alla gente giuliana, come Ludmilla, Cirillo, Metodio. Ancora nel 1897 il glottologo Matteo Bartoli ed il deputato Pietro Ghersa di Albona dichiararono che negli ultimi anni circa 20.000 italiani avevano visto i loro nomi storpiati. Nel 1893 i comuni di Trieste, Muggia, Capodistria, Pirano, Isola, Buie, Cittanova e Portole emisero una nota di protesta, denunciando un "clero esotico, che non ha padronanza della lingua italiana, che per mestiere fa volentieri politica e che nel paese che per sua sfortuna lo deve accogliere semina discordia e zizzania"²⁶. Ad aggravare la situazione c'era anche il fenomeno della crisi delle vocazioni tra gli Italiani; nel 1900, nella diocesi Trieste-Capodistria erano presenti circa 100 preti italiani contro 189 slavi; di questi ultimi neanche la metà erano originari dell'Istria, gli altri arrivavano prevalentemente da Carniola, Carinzia, Boemia, Moravia²⁷.

Una volta avviata la disputa per il riconoscimento delle lingue slave in

²⁶ Bernardo BENUSSI, "La liturgia slava in Istria", in *Atti e Memorie della società istriana di archeologia e storia patria*, vol. IX (1893), p. 132.

²⁷ Vanni D'ALESSIO, *Italiani e Croati*, op. cit., p. 90.

ambito politico e sociale, l'obiettivo del clero sloveno e croato era quello di iniziare a diffondere la coscienza nazionale tra la popolazione, ancora in larga parte ignorante ed in condizioni di vita precarie. L'impegno politico da parte degli uomini di fede era dunque estremamente cosciente, era visto come una missione, un fenomeno che alcuni definirono "neogiuseppinismo"; il clero si fece portatore nelle terre più remote ed arretrate delle nuove idee nate nelle crescenti capitali culturali Lubiana e Zagabria, fu l'*élite* che diffuse il sentimento nazionale slavo, contrapposta alle *élites* laiche che crearono quello italiano.

Per l'affermazione di una classe dirigente laica slava in Istria si dovette attendere gli anni '80 del XIX secolo, quando si registrarono le prime affermazioni elettorali.

La politica

Per capire l'evoluzione politica di quegli anni bisogna considerare le varie riforme da parte governativa che, in linea con quel che succedeva in Europa, trasformarono la politica da un affare riservato a pochi ad un fenomeno di massa, che riempiva le piazze ed infiammava gli animi. Nel 1861, nonostante la riforma autonomista che abbiamo analizzato, la percentuale di aventi diritto al voto per le diete non superava il 5%, per arrivare al 7,2% nel 1890, in media con gli altri stati europei, ma inferiore al Regno d'Italia che registrava, sempre nel '90, un 9%²⁸. Si trattava quindi di un fenomeno ancora elitario, anche se i limiti di censo erano inferiori per le elezioni comunali, che quindi coinvolgevano una fetta più ampia di popolazione. Se ancora era presto per un aumento di rappresentatività, queste innovazioni aumentarono le occasioni di voto, rendendo quindi più frequenti le dispute elettorali, che con l'aumento dell'attivismo coinvolgevano anche i non aventi diritto al voto; si votava infatti per i comuni, per le diete e dal 1873 anche la camera elettiva del parlamento veniva eletta direttamente dalla popolazione, anziché dalle diete.

Se gli anni '80 videro le prime affermazioni croate solo a livello locale, una maggiore rappresentatività nell'ambito parlamentare si aprì nel 1894, quando l'allora primo ministro Badeni introdusse, accanto alle quattro

²⁸ Paolo ZILLER, *Giuliani, istriani e trentini dall'impero asburgico al regno d'Italia*, Del Bianco, Verona, 1987 p. 41.

curie in cui si dividevano in base al censo i votanti, una quinta curia a suffragio universale. Quest'ultima però peccava per un'enorme sproporzione tra il numero dei votanti, (era la curia più numerosa), ed i limitati seggi parlamentari che essi avevano a disposizione. Nel complesso dell'impero, circa 5.250.000 votanti componevano la quinta curia, ma eleggevano solo 72 deputati, mentre le altre quattro curie includevano in totale circa 1.750.000 elettori che designavano ben 353 parlamentari; in pratica le quattro curie composte da un piccolo numero di più forti contribuenti eleggevano la stragrande maggioranza dei deputati. Era chiaro che non era ancora stato abbandonato il sistema cosiddetto "delle classi e degli interessi".

La vera svolta del sistema elettorale fu prodotta nel febbraio del 1906 ed introdusse il suffragio universale per tutti i cittadini maschi maggiorenni, (24 anni), residenti da almeno sei mesi nell'impero. Ciò riguardava solo le elezioni per la composizione della camera elettiva del parlamento di Vienna, non ancora per le diete e per i comuni, la cui regolamentazione spettava alle diete stesse.

Di fronte a questo progressivo allargamento del suffragio crebbe il sospetto, tra i patrioti italiani che Francesco Giuseppe cercasse, anche con le riforme elettorali, di impedire che le istituzioni politiche restassero in mano ai liberali italiani, avvantaggiando sia le masse rurali slave, che le gerarchie ecclesiastiche, che i grandi proprietari terrieri, generalmente Italiani ma ritenuti fedeli alla dinastia, soprattutto nella contea di Pisino, ancora legata al sistema feudale. Al di là di questa visione estremamente pessimistica dei liberali istriani, le riforme vanno viste in un'ottica più ampia: il governo si sentì spinto nella direzione autonomista ed in seguito all'allargamento del suffragio soprattutto dalle agitazioni nazionaliste che venivano da Cechi ed Ungheresi, che davano maggiori preoccupazioni rispetto agli Italiani. In effetti però, nel contesto istriano tali riforme accentuavano la formazione della coscienza nazionale, in una società già in fermento per l'affermazione dell'economia di mercato. I nuovi sistemi elettorali infatti mettevano a confronto la popolazione urbanizzata più evoluta culturalmente ed economicamente, quasi completamente italiana, con quella rurale più arretrata ed ignorante in prevalenza slava.

A favorire le prime vittorie croate nei paesi interni fu paradossalmente una ridefinizione dell'assetto comunale decisa dalla giunta provinciale a maggioranza italiana. Nel 1863 infatti la maggioranza dietale, forte del

predominio politico allora incontrastato a livello locale, produsse una riforma che accorpava i piccoli comuni a quelli più grandi. 360 comuni censuari istriani, venivano accorpati a 50 comuni locali con sede podestarile. L'intenzione era quella di estendere la supremazia politica delle principali cittadine, quasi tutte a maggioranza italiana, ai piccoli paesini abitati in maggioranza da popolazione slava. Più tardi, con la presa di coscienza nazionale da parte di Sloveni e Croati e con l'allargamento del suffragio deciso dal governo, questa misura si rivelò invece autolesionista per la classe politica italiana, in quanto il numero iniziò a fare la differenza ed a permettere ai Croati di conquistare i primi consigli comunali, compresi alcuni che avevano sede in cittadine interne italiane. Nel caso del municipio pisinota ad esempio, la modifica dell'assetto fece sì che al comune locale venissero aggregati ben 19 comuni censuari dei dintorni a maggioranza slava, sicché il comune censuario (la cittadina di Pisino più le frazioni immediatamente adiacenti) contava circa 3.227 abitanti a maggioranza italiana ed il suo comune locale 14.968, fra i quali i Croati erano fortemente preponderanti²⁹; in questa maniera le elezioni del 1886 diedero la maggioranza del consiglio comunale ai Croati, cosa mai successa prima. Proprio a partire da quegli anni, la cittadina nel cuore dell'Istria divenne il principale teatro di scontro politico e nazionale.

Non a caso, proprio nella cittadina un tempo chiamata Mitterburg, nacque la *Società politica istriana*, organo del partito liberale, fortemente voluto dal pisinota Francesco Costantini, che nel programma parlava di difesa dell'italianità in Istria. Alcune famiglie di Pisino avevano assunto un ruolo di primo piano nella lotta politica in Istria: i Costantini, i Camus, i Mrach, i Covaz, si distinsero come deputati comunali e provinciali e per l'intenso attivismo politico e sociale.

L'anno successivo, i Croati ottennero un altro importante successo, conquistando il comune di Pingente, che dal punto di vista etnico si trovava in una situazione simile a quella di Pisino: centro a maggioranza italiana, circondario a schiacciante maggioranza slava. Nel 1889 ci fu il primo risultato di rilievo da parte sloveno-croata nella dieta istriana, nella quale furono eletti ben 8 deputati slavi ed alla vicepresidenza fu posto un croato, il discorso inaugurale del commissario di governo fu pronunciato

²⁹ Guerrino PERSELLI, *I censimenti della popolazione dell'Istria con Fiume e Trieste e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, "Etnia", Rovigno-Trieste, 1993, p. 257.

per la prima volta sia in italiano che in croato. Da quegli anni in poi i disordini si propagarono dall'aula alle strade: si registrarono più volte disordini e violenze nelle campagne, incendi di casolari, taglio delle viti e ci furono anche sospetti di irregolarità, tanto che alcune votazioni furono fatte ripetere. Ci fu anche una più attiva partecipazione clericale alla campagna elettorale, soprattutto nelle zone rurali; furono proprio alcuni sacerdoti ad organizzare i gruppi di contadini croati che si recarono a manifestare minacciosamente durante le elezioni a Parenzo e Sanvincenti, provocando l'intervento dei gendarmi austriaci. Nel 1896 i deputati croati, che avevano prestato giuramento nella loro lingua all'esordio della dieta, vennero aggrediti da una massa di manifestanti; l'anno successivo, nel giorno delle elezioni per il parlamento, circa 4.000 Croati provenienti dall'interno assediaron Parenzo. Nel 1891 si svolsero nuove elezioni, questa volta per eleggere i deputati al parlamento di Vienna; su quattro deputati spettanti all'Istria furono eletti 2 Italiani e 2 Croati, tra cui Matko Laginja, divenuto l'esponente di punta del suo movimento politico. Era la prima volta che un verdetto politico dava la parità alle due etnie, il che segnò l'inizio della crisi del partito liberale italiano, accusato tra l'altro anche da alcuni dei suoi stessi esponenti di aver trascurato le istanze popolari, in particolare quelle dei contadini, lasciando libero campo alle nuove società di credito agricolo slovene e croate ed al clero slavo, che aveva un forte ascendente nelle zone rurali. Nel 1896, il nuovo primo ministro Badeni, probabilmente allarmato dall'exasperazione del clima politico istriano, decise di spostare la sede della dieta da Parenzo a Pola, per i suoi migliori collegamenti e la sua importanza strategica, ma soprattutto per cercare di calmare gli animi, visto che Parenzo era ritenuta ormai un centro del nazionalismo italiano, facilmente raggiungibile però dai nazionalisti slavi delle campagne. La città dell'Arena era invece un centro simbolico per l'Austria, che l'aveva volutamente prescelta come porto di guerra e quindi farne la capitale della regione diveniva anche un argomento strategico, per sottolineare cosa di concreto si era fatto per l'Istria. In effetti la nascita dell'arsenale militare e del porto di guerra aveva cambiato volto alla città, portandola dai 1.100 abitanti del 1850 ai 58.500 del 1910, ma in questo eccezionale incremento la componente italiana era restata la maggioritaria con il 46%, contro il 22% di Slavi ed il 15% di Tedeschi³⁰.

³⁰ Guerrino PERSELLI, op.cit, p. 270.

La nuova sede incontrò le proteste della dieta, che nella sua ultima riunione parentina lamentò l'illegittimità del provvedimento in quanto non era stata consultata, né avvisata; per tutta risposta la sessione dietale venne chiusa d'autorità. La dieta fu convocata a Pola per la prima volta il 20 gennaio 1898, con forti intemperanze tra deputati italiani e slavi, questi ultimi contestati dal popolo presente in platea e nella piazza, oltre che dalla maggioranza dietale italiana, che inoltre continuò ad opporsi allo spostamento definitivo della sede. In seguito Vienna rinunciò ad accanirsi sulla scelta di Pola, ma non volendo più concedere Parenzo, optò per Capodistria, ritenendola località neutrale; qui fu inaugurata la prima seduta il 15 aprile 1899, subito all'insegna dello scontro, visto che i deputati slavi abbandonarono l'aula dopo il rifiuto della controparte di accettare interventi in croato. Nel 1902, il nuovo ministro Koerber spostò la dieta di nuovo a Pola, ma dal 1905 il suo successore la rispostò a Capodistria. Questi continui trasferimenti disorientarono soprattutto il partito liberal-nazionale, contribuendo alla sua crisi, ma dimostravano anche un certo disagio da parte governativa, un'incapacità nel tenere in pugno la situazione; forse il conflitto etnico, prima alimentato in nome del *divide et impera*, era ormai sfuggito di mano e si era sviluppato oltre le aspettative, creando un'imbarazzante instabilità politica, in uno stato che si vantava essere ordinato ed ora cercava di essere anche più democratico. Del resto i trasferimenti della dieta non calmarono affatto le acque, visto che sia a Pola che a Capodistria continuarono litigi in aula e dimostrazioni nelle strade.

Dal 1900 l'assemblea provinciale istriana rimase per lunghi periodi bloccata dai rispettivi ostruzionismi. Sloveni e Croati reclamavano la parificazione dei loro idiomi all'italiano nei lavori della dieta e della giunta, gli esponenti del partito liberal-nazionale era ormai preda di una sorta di fobia, suscitata da quello che molti storici hanno definito senso di accerchiamento, vista l'ostilità da parte dei governanti, l'avanzata politica slava, supportata dall'ambiente ecclesiastico. Il governo, nel corso degli anni, tentò più volte di proporre una mediazione; in questa direzione andò la scelta di inviare a dirigere la luogotenenza il principe Konrad Hohenlohe, reduce da una breve esperienza a capo del governo, persona abile e preparata ma molto rigida, che fu molto odiato dagli irredentisti. Egli esordì dando credito alle istanze slave, esprimendo un'approvazione di principio sulla richiesta di potersi esprimere in aula in sloveno e croato ed

ottenere risposta alle interpellanze nelle stessa lingue; al tempo stesso però, il principe sottolineava di non poter modificare dall'alto i regolamenti provinciali ed esortava le parti alla ricerca di un compromesso. Visti gli scarsi risultati il luogotenente cercò di proseguire le trattative al di fuori della dieta, dove regnava l'incomunicabilità, facendo leva in particolare sulla moderazione e l'attitudine al dialogo di Lodovico Rizzi, capitano provinciale e tra i maggiori leader del partito liberale, capace di atteggiamenti più possibilisti su alcuni punti, ma a quel punto furono i deputati slavi a rifiutare più volte l'accordo, in quanto pretendevano l'accettazione di tutte le clausole richieste; così fallì anche l'incontro promosso dal governo a Vienna, tra Rizzi, Spinčić ed il ministro Bienert. Vista la situazione di stallo, per tutto il 1905 e 1906 il governatore non ritenne di convocare la dieta. Era ormai chiaro che i lavori si sarebbero arenati anche per questioni poco più che simboliche.

Fu in questo clima che si arrivò alla riforma elettorale che nel febbraio del 1906 introdusse il suffragio universale per le elezioni del *Reichsrat*. L'esordio del nuovo sistema avvenne con le elezioni per il parlamento del 1907, che mostrarono un ulteriore rafforzamento dello schieramento sloveno-croato, che su sei seggi assegnati alla regione istriana, ne ottenne tre a schiacciante maggioranza, mentre i residui tre furono conquistati a fatica dagli Italiani dopo il ballottaggio e furono assegnati a due liberali ed un cristiano-sociale. La lotta politica vide il suo culmine con le elezioni del 1907 per il comune di Pola: venne creato il *Partito Economico*, tedesco-croato, strettamente legato alla marina; nelle scuole cittadine e nell'arsenale dilagò la propaganda contro gli Italiani, funzionari e marinai si recarono nei negozi a minacciare il boicottaggio da parte della marina in caso di vittoria del partito liberale. Lo storico roviginese Bernardo Benussi dà notizia di numerose irregolarità: persone che si rifiutavano di votare portate a forza al seggio, nomi di morti o emigrati che comparvero tra i votanti il *Partito Economico*, intimidazioni nei confronti di candidati ed elettori italiani. Nonostante tutto ciò, il partito liberale riuscì ugualmente ad avere la meglio, anche grazie all'appoggio del partito socialdemocratico, frutto di accordi pre-elettorali che convinsero quest'ultimo, (che vedeva nelle sue file anche Sloveni e Croati), ad appoggiare i candidati liberali. Come detto Pola era ormai assurta a simbolo per i governanti ed i loro sostenitori, di conseguenza la sconfitta d'immagine subita proprio nella roccaforte militare fortemente voluta da Vienna era troppo cocente.

Si scatenò quindi la violenta reazione degli Austriaci: vennero rese pubbliche le liste dei votanti per il partito italiano, pubblicate sul "Polaer Tagblatt", su un opuscolo fatto per gli ufficiali, su liste affisse nel *Casino di Società*, nell'arsenale e persino su alcune navi. Si attuò un boicottaggio spietato contro i commercianti italiani, respingendo in porto le merci a loro indirizzate, vietando di rifornirsi presso di loro sia ai militari che agli impiegati, che agli operai ed alle loro famiglie. La rappresaglia riguardò in particolare la marina austriaca, che era ricca di istriani e dalmati italiani: si invitò ad usare nei comandi solo la lingua tedesca e nella vita privata la tedesca e la croata, mentre l'italiano, o meglio il veneto, era sempre stato la lingua marinara dell'adriatico, sia tra i pescatori, anche slavi, che tra i marinai; si cambiarono le carte topografiche in vigore da secoli introducendo nomi nuovi a molte località. Il *Partito Economico*, oltre a rilanciare il boicottaggio, promosse un ricorso alla luogotenenza per far ripetere le elezioni.

La vittoria segnò la fine della crisi del partito liberale-nazionale, la cui riscossa era frutto di buone strategie, una propaganda imperniata sulla difesa nazionale, ma soprattutto di una maggior attenzione alle questioni sociali; infatti la giunta provinciale a maggioranza liberale iniziò in quegli anni a dedicarsi alla facilitazione del credito, fondando enti quali l'*Istituto di Credito Fondiario*, quello di credito comunale e quello per l'assicurazione sul bestiame. Tale rinnovata politica sociale si intensificò nel biennio 1909-1910 con un'intensa attività che vide protagonista soprattutto Francesco Salata, nuovo leader dei liberali, che sviluppò numerosi studi sul miglioramento dei collegamenti stradali, ferroviari e navali, sulle tecniche statistiche, promozione di corsi professionali; egli propose anche di introdurre l'assicurazione obbligatoria sulle malattie e gli infortuni per marinai e pescatori.

Nel frattempo la dieta istriana non era stata convocata da oltre due anni, il che suscitò le proteste della fazione italiana, che accusava il governo di intromettersi in diatribe locali che tra l'altro non si dimostrava in grado di risolvere e di non rispettare la costituzione, che imponeva la convocazione della dieta almeno una volta l'anno. I lunghi periodi di stasi avevano causato inoltre un grave ritardo nelle importanti questioni di competenza dell'assemblea provinciale, come gli stanziamenti per l'istruzione e per le opere pubbliche ed inoltre il suffragio universale appena introdotto per le elezioni alla camera imperiale rendeva opportuna una

riforma elettorale anche per le province. Facendo leva su queste argomentazioni, il partito italiano convinse Hohenlohe, dietro autorizzazione del governo, a riconvocare la dieta.

Dopo lunghe e difficoltose trattative si arrivò ad un accordo sulla nuova struttura della dieta, che concedeva larghi miglioramenti ai rappresentanti delle etnie slave. La nuova norma prevedeva infatti che la dieta fosse composta non più da 33 ma da 47 membri, di cui 3 rimanevano appannaggio dei “voti virili” dei vescovi di Parenzo-Pola, Trieste-Capodistria e Veglia, dei restanti non più di 25 dovevano essere Italiani e non meno di 19 Slavi. La giunta era formata da 5 membri di cui 3 Italiani e 2 Slavi. La novità più determinante era quella della tutela della minoranza: non solo si stabiliva un tetto minimo di seggi sloveni e croati, ma si imponeva che per importanti delibere decisionali dovevano essere presenti almeno 32 deputati (quindi almeno 7 Slavi), mentre nella giunta dovevano essere presenti 3 membri su 5, di cui uno delle città ed uno dei comuni foresi, (cioè un italiano ed uno slavo). Si noti che rispetto alla situazione precedente aumentavano di 10 unità i deputati slavi e solo di 4 quelli italiani. Ma soprattutto si dava la possibilità al partito slavo di paralizzare l'attività delle diete e della giunta bloccandone le deliberazioni, semplicemente non presentandosi in aula. In pratica con il nuovo regolamento i deputati comunali e provinciali slavi avevano la possibilità di paralizzare i relativi organi e quindi bloccare l'apertura di scuole o l'avvio di lavori pubblici nei centri italiani; potevano impedire stanziamenti ad associazioni o mozioni da inviare al governo.

Contemporanea e simile fu anche la riforma appositamente studiata per il comune di Pola: nel consiglio agli Italiani spettavano 25 posti (compreso il podestà) su 45, il che significava una maggioranza risicata rispetto al passato, ma soprattutto fu posta la condizione che per gli stanziamenti comunali superiori alle 30.000 corone, fosse necessaria la conferma della dieta provinciale, dove come detto era necessario il voto di almeno un assessore slavo, che quindi poteva bloccare qualsiasi finanziamento a favore della popolazione italiana. Inoltre al municipio di Pola fu tolta la gestione della polizia. Anche in questo caso si può apprezzare il cambiamento di rotta nella politica del partito liberal-nazionale, dovuta in parte al clima sempre più minaccioso che avvertiva attorno a sé, in parte per un senso di responsabilità verso i cittadini. Infatti la paralisi politica di quegli anni aveva rallentato le riforme sociali di cui si è detto sopra;

continuare sulla linea dell'ostruzionismo avrebbe significato danneggiare la popolazione ed attirarsi provvedimenti restrittivi da parte governativa. A conferma della svolta in seno all'ambiente liberale, arrivò la trasformazione della *Società Politica Istriana*, nell'*Unione Democratica Istriana*, attuata nel 1911 a Pisino. Il nuovo statuto precisava gli intenti di natura sociale e democratica e rinunciava alla concezione elitaria della politica e della rappresentanza, oltre a stabilire una quota di adesione per fasce di reddito, che la rendeva accessibile a tutti. La nuova compagine, fondata da un comitato composto da Cosimo Albanese da Pola, Franco Dapas da Orsera, Angelo Corazza da Montona e Italo De Franceschi da Umago, lanciò un manifesto che dichiarava di voler "tutelare la nazionalità e la cultura italiana nella provincia dell'Istria, e di curare in ogni guisa, conforme ai principi di liberalismo e democrazia, gli interessi morali, materiali e politici della popolazione"³¹. All'assemblea costitutiva dell'8 gennaio 1911 parteciparono i rappresentanti di oltre 50 borghi e città istriane.

Nel maggio del 1908 venne sciolta la dieta ed immediatamente furono indette le nuove elezioni col sistema appena introdotto. Furono eletti 24 italiani su 47, cioè il massimo risultato possibile con la nuova norma di tutela dei partiti di minoranza; tale risultato venne accolto dagli italiani come una grande vittoria. La nuova assemblea provinciale venne convocata il 22 luglio 1909 a Capodistria, ma fu contrassegnata da un forte ostruzionismo dei deputati slavi, che pretendevano di risolvere le questioni ancora aperte prima di proseguire i lavori; di fronte alle proteste dei liberali alcuni deputati croati reagirono rovesciando il tavolo del presidente Francesco Salata e provocando una rissa. Fu l'ultima dieta istriana della storia, il cui unico atto fu l'elezione della giunta, che invece continuò ad operare.

Negli anni successivi si confermò la ripresa del maggior partito italiano ed una certa flessione di quello sloveno-croato. Nelle elezioni per il *Reichsrat* del 1911 l'Istria vide eletti a suoi rappresentanti al consiglio dell'impero due socialisti, due liberali italiani e solo uno del partito slavo.

In quei suoi ultimi anni di vita i vari governi austriaci diedero evidenti segni di nervosismo, sentendo la situazione sfuggir loro di mano in più parti dell'impero: basti pensare che nel 1911 i deputati cechi causarono una crisi parlamentare, a seguito della quale fu sciolto il parlamento e

³¹ Luigi PAPO, *Montona*, op.cit, p. 108.

furono indette nuove elezioni. I ministeri cominciarono quindi ad esortare le autorità locali ad essere più energiche ed anche a far ricorso alla minaccia di sanzioni; lo stesso Hohenlohe appariva molto più rigido e risoluto nel non voler più convocare la dieta e nel far ricorso a misure drastiche. Se a Trieste la sua azione più clamorosa fu il licenziamento immediato di tutti i “regnicoli” impiegati in uffici pubblici o comunali, avvenuta nel 1913, a Pola ci fu un sorprendente colpo di mano già l'anno precedente. A febbraio infatti, con il pretesto di un ritardo nella consegna di una relazione da parte dell'ingegnere municipale, Hohenlohe consegnò al podestà di Pola Vareton l'ordinanza di scioglimento del consiglio comunale e la destituzione dello stesso podestà, dopo che da pochi giorni si erano dimessi i 10 rappresentanti della marina e i 7 consiglieri slavi; Vareton tentò di opporsi, ma dovette desistere sotto la minaccia dell'intervento della gendarmeria. Il provvedimento era motivato con la cattiva gestione finanziaria, ma era evidente che tutto era stato organizzato e concertato anche con la rappresentanza croata e quella della marina. La gestione di tutti gli affari comunali fu affidata al capitano distrettuale barone Gorizzutti. L'atto fu realizzato, in violazione della legge, senza consultare né informare la giunta provinciale, che protestò con forza e propose ricorso al ministero dell'interno e alla corte di giustizia, ma senza risultati apprezzabili.

Questo fu l'irredentismo a livello politico-parlamentare, un'azione prevalentemente di difesa delle posizioni dominanti tradizionalmente occupate, ma anche una politica più attenta alle questioni sociali e più strettamente legata alla popolazione. Fu la massima espressione di quello che molti definirono “irredentismo legalitario”: di fronte c'era l'Austria, un avversario troppo grande e forte per poterlo combattere con un'aperta ostilità, ma c'erano anche i patrioti slavi, istriani e non, che stavano velocemente acquisendo coscienza dei propri mezzi e minacciavano di prendere il sopravvento.

Un clima sempre più teso

Ovviamente l'irredentismo fu anche altro, un movimento che ebbe un'insperata diffusione anche a livello popolare, ma con numeri sempre insufficienti a procurare episodi rivoluzionari veri e propri. Lo stesso caso

Oberdan fu il sintomo di un movimento ormai radicato sia nella società italiana che nelle terre irredente, ma con uno scarso potenziale sovversivo. Il triestino, che all'epoca era studente a Roma, decise infatti di recarsi a Trieste per la visita dell'imperatore, più per essere ucciso che per uccidere; dai suoi scritti e dalle testimonianze di chi era al suo fianco si evince che egli credeva fermamente nella necessità di dare un martire alla causa dell'irredentismo. Ad accompagnare Oberdan c'era un istriano, il buiese Donato Ragosa, che dopo essersi separato da lui, lo aveva preceduto a Trieste per cercare di organizzare una rivolta subito dopo l'attentato. Una volta constatato che ben pochi erano pronti a seguire il progetto e saputo della cattura del compagno, Ragosa riuscì a sfuggire alla cattura e a riparare in Italia, dove fu arrestato, ma poi non fu estradato in Austria. La veloce condanna e l'esecuzione di Oberdan, uniti al suo comportamento fiero ed orgoglioso ed al rifiuto di proporre domanda di grazia, rappresentano bene le vicende dell'epoca: l'irredentismo non assunse un'importante connotazione rivoluzionaria, fu trainato da poche persone di grandi capacità e coraggio, raccolse importanti adesioni tra le masse, ma non tali da provocare tumulti di eccezionale rilevanza.

Erano comunque anni pieni di agitazione, soprattutto dal 1878, quando al termine della guerra russo-turca, il congresso di Berlino permise all'Austria di occupare militarmente e stabilire un governatorato sull'intera Bosnia. Ciò creò agitazione tra i giovani abili alle armi, visto che anche il Reggimento Weber, che raccoglieva istriani e triestini, era stato mobilitato per quello che gli irredentisti giudicavano un sopruso verso un altro popolo oppresso, appena liberato dai Turchi. Molti giovani scelsero quindi la via dell'esilio in Italia, tra cui lo stesso Oberdan ed il parentino Giuseppe Picciola, destinato a diventare allievo e poi amico di Giosué Carducci, nonché uno dei più raffinati poeti istriani.

Proprio Carducci, al tempo considerato in patria il "poeta vate", già una sorta di leggenda vivente, divenne un faro patriottico anche per gli istriani. La battaglia per la difesa dell' "italica favella", di fronte a tentativi di germanizzazione ed all'avanzare dell'uso delle lingue slovena e croata, si concretizzava in richiami alle figure simbolo della cultura italiana del passato e del presente e nello studio della letteratura e della poesia. Carducci fu amato dagli Italiani d'Istria, come dimostrato in una sua visita a Capodistria nel luglio del 1878, anche per l'interesse da lui dimostrato verso la nostra regione, testimoniato da due componimenti "Miramar" e

“Terra italica”, oltre che dalla forte amicizia con vari istriani esuli come il Picciola. Alla sua morte, avvenuta nel 1907, ci furono in Istria come in tutta Italia manifestazioni, commemorazioni, messaggi di cordoglio che indispettirono le autorità austriache; vari comuni istriani gli intitolarono vie o piazze.

Le dimostrazioni irredentistiche aumentarono di intensità, ma se nel Regno d'Italia esse si concretizzarono in imponenti manifestazioni di piazza, che a volte sfociavano in incidenti con la polizia, in Istria il fermento rimase sul piano delle azioni dimostrative, peraltro spesso punite con severità. Ne è un buon esempio il processo politico Bennati-Quarantotto, che all'epoca fece molto scalpore. I due giovani studenti Felice Bennati da Pirano e Luigi Quarantotto da Rovigno, furono visti mentre nella notte tra l'1 ed il 2 giugno del 1878 affiggevano un proclama anti-austriaco alla porta del monte di pietà di Capodistria e si preparavano ad issare un tricolore sul belvedere. I due furono arrestati e processati 3 mesi dopo a Lubiana; tale sede era stata scelta per evitare manifestazioni di solidarietà che sarebbero avvenute a Trieste e oltre che accendere gli animi della popolazione avrebbero potuto condizionare i giudici. Tuttavia va sottolineato un fatto singolare, ma significativo: i due istriani, su consiglio dei loro avvocati capodistriani, scelsero come difensori due sloveni, appartenenti al partito nazionale, che nutriva sentimenti ostili all'Austria; questo fatto fu rilevato come pericoloso dal governatore della Carniola Kallina, che invano ne informò il Ministro dell'interno Adolf Auersperg. Per l'inconsistenza delle prove e l'abilità dei due avvocati, il verdetto diede l'assoluzione ai due studenti, che all'uscita dal carcere vennero addirittura festeggiati da molti patrioti sloveni. Questo fatto dimostra che nel momento in cui non era ancora scoppiato il conflitto nazionale italo-slavo in Istria, c'era ancora un buon rapporto tra gli ambienti patriottici delle due etnie; i problemi iniziarono evidentemente quando si trattò di conciliare lo sviluppo politico delle nazionalità emergenti con la convivenza sullo stesso territorio.

I tempi si fecero duri per il movimento irredentista con la stipula della Triplice Alleanza, con la quale l'Italia si alleava con gli imperi dell'Europa centrale e di fatto rinunciava alla rivendicazione delle “terre irredente”. Ciò ebbe prima di tutto ripercussioni interne in quanto l'irredentismo fu messo fuori legge e la repressione fu particolarmente decisa durante il governo di Francesco Crispi. Si accentuò quindi la connotazione repubbli-

cana dell'irredentismo nel Regno, sempre più avversa ai monarchici ed ai liberali conservatori. Ancor peggiore era lo stato d'animo al di qua del confine: inevitabilmente i patrioti istriani, come triestini, dalmati e trentini, si sentivano isolati ed abbandonati dalla madre patria.

Il 1894 fu un anno importante se non altro perché vide accendersi un vero focolaio di rivolta in Istria. Anche in questo caso la scintilla delle agitazioni giunse dalla questione linguistica: il governo decise di applicare compiutamente una legge di dieci anni precedente, la quale prevedeva nei tribunali l'uso di tutte le lingue in uso presso la popolazione, indipendentemente dalla lingua ufficialmente in uso nei rapporti con gli organi dello stato. Concretamente in Istria ciò significava l'introduzione del bilinguismo nelle sedi locali che dipendevano dal tribunale di Trieste; all'italiano si sarebbe affiancato lo sloveno o il croato, a seconda della zona, nelle intestazioni, nei timbri e soprattutto nelle targhe affisse all'esterno dei tribunali. La prima sede a ricevere l'ordine dal tribunale di Trieste fu Pirano, dove il 14 ottobre, dopo che si seppe la notizia, si radunò una folla rumoreggiante che indusse il podestà Domenico Fragiaco a convocare d'urgenza l'assemblea comunale; questa produsse un formale atto di protesta alla luogotenenza. Il 18 si provvide a rimuovere la tabella con la scritta in italiano, dovette occuparsene direttamente un impiegato del tribunale, in quanto nessun fabbro accettò l'incarico, nell'ora in cui la cittadina era meno frequentata. Subito si radunarono nell'attuale piazza Tartini alcune centinaia di persone che gridavano la loro protesta; con il calare della sera iniziarono atti di intemperanza: partirono molti sassi ad infrangere le vetrate del tribunale, la folla cercò di sfondarne il portone, alcune persone si introdussero nel campanile di S. Giorgio e suonarono le campane per chiamare all'adunata tutti i cittadini, altri assaltarono la casa di due sacerdoti ritenuti filo-slavi e saccheggiarono il negozio della famiglia di uno dei due. In piazza si fronteggiarono i dimostranti ed i pochi gendarmi di stanza a Pirano, ma da ambo le parti prevalse la volontà di non spargere del sangue e lo scontro fu contenuto. Il giorno successivo arrivò un nutrito rinforzo di soldati da Trieste, che però non intimorirono eccessivamente i manifestanti, che li accolsero a grida ingiuriose e qualche sassata; la situazione tornò alla calma grazie alla falsa promessa di ripristinare la tabella italiana. Nei giorni successivi vennero eseguiti circa trenta arresti con gravi accuse e quasi contemporaneamente venne affissa la nuova tabella bilingue, fatta arrivare da Trieste. Stavolta la cittadina reagì



Pirano, inaugurazione del monumento dedicato a Tartini

con una sorta di sciopero generale: botteghe ed officine rimasero chiuse, le strade deserte, le donne vestite a lutto, nastri e drappi neri furono appesi a porte e finestre, mentre pattuglie di gendarmi percorrevano minacciosamente le calli.

I fatti di Pirano produssero una notevole impressione, soprattutto nella stampa del Regno d'Italia; in Istria, nonostante la necessaria prudenza da parte dei giornali, la notizia si diffuse rapidamente e manifestazioni spontanee portarono in piazza centinaia di persone a Capodistria, Isola e Rovigno, mentre il 2 novembre venne organizzata a Trieste una grande manifestazione ed una riunione di tutti i podestà istriani. Anche qui ci fu grande tensione e le autorità prepararono un forte spiegamento di forze, ma tutto si svolse senza incidenti. Anche a Rovigno, sede del tribunale dal

quale dipendeva l'Istria centro-meridionale, pochi giorni dopo si preannunciavano incidenti per lo stesso motivo; non si trovò nessun impiegato disposto a togliere la vecchia tabella, la folla si radunò minacciosa, scioperarono anche le operaie della manifattura tabacchi. A questo punto, mentre qualcuno caldeggiava l'introduzione dello stato d'assedio in tutta l'Istria, ci fu invece una frenata da parte del governo. Il presidente del consiglio italiano Crispi, forse temendo di divenire impopolare vista la vasta eco dei fatti di Pirano, chiese al governo austro-ungarico, per il tramite del cancelliere tedesco, di attenuare le misure sul bilinguismo. L'intervento ebbe successo, visto che da Vienna giunse la decisione che ogni singolo caso andava valutato a parte e si rinunciò all'uniforme applicazione della legge, che peraltro era già rispettata in alcuni paesi a maggioranza slava, come Volosca e Castelnuovo, ma anche Pingente e Montona. Nel frattempo però, a Pirano la tabella bilingue rimase al suo posto e questa fu da molti interpretata come una punizione per l'ardimento dimostrato dai suoi cittadini. Tredici degli imputati furono condannati a pene severe, che arrivavano fino ai due anni e mezzo. I protagonisti del movimento piranese vollero prendersi una rivincita simbolica con l'erezione di un monumento a Giuseppe Tartini. Il celebre musicista era una figura di cui tutti andavano fieri a Pirano, ma non era un chiaro simbolo di italianità, il che fece sì che le autorità non ponessero particolari ostacoli. La cerimonia però, si trasformò in una grande manifestazione patriottica, con la partecipazione di migliaia di persone.

Ai primi del '900, accanto alla figura di Giosué Carducci, emerse un altro punto di riferimento della cultura italiana, quella di Gabriele D'Annunzio, figura sicuramente molto diversa, forse meno raffinata ma più dirompente e capace di farsi sentire vicina anche a livello popolare. Il nuovo "vate" giunse in Istria nel 1902 accompagnato dai più alti esponenti dell'irredentismo quali Teodoro Majer, Silvio Benco, Giuseppe Caprin, Aristide Costellos, Alberto Boccardi, Roberto Prezioso, Piero Vendrame, Attilio Hortis, Riccardo Pitteri, Cesare Rossi, Francesco Salata e Felice Venezian. Il poeta visitò Capodistria, Pirano, Parenzo, Rovigno, Pola, accolto ovunque da grandi manifestazioni di affetto popolare, ma rimase impressionato soprattutto dalla visita di Pisino, in merito alla quale scrisse a Salata: "A Pisino - ricorda? – su quel selvaggio scoscendimento, così folto di radici vigorose ed inespugnabili, noi vediamo espandersi in tutto un popolo, la più alta e la più efficace forma dell'eroismo intellettuale moder-

no, la lotta di cultura”³². Fu una sorprendente festa popolare, che dimostrò anche il buon livello di cultura degli abitanti della cittadina, che conoscevano bene le opere di D’Annunzio. Scrisse in proposito Silvio Benco: “Io debbo a questo viaggio due giornate che continuerei a rivivere, tanto bene esse mi composero la vita...quanti hanno vibrato e pianto ieri a Pisino, non lo dimenticheranno mai più”³³.

La pubblicistica

Dunque i motivi di ordine pubblico, salvo rari casi come quelli appena visti, erano limitati ad espressioni di orgoglio e manifestazioni poco più che simboliche, mentre contemporaneamente gli “irredentisti-politici” agivano nella legalità, in difesa delle prerogative tradizionalmente gestite dagli italiani. Parallelamente però, molti agivano in Istria a livello culturale e giornalistico, nell’intento di diffondere sempre di più la volontà separatista e coinvolgere il grande pubblico in tale causa. Già nella prima fase del XIX secolo si erano affacciate alla vita istriana varie pubblicazioni come “La Favilla”, “La Porta Orientale”, l’*“Istria”* di Pietro Kandler, l’*“Eco di Fiume”* e poi la “Gazzetta” di cui già abbiamo parlato; peraltro, pur riguardando anche l’Istria e venendo diffuse in essa, molte pubblicazioni erano prodotte a Trieste, dove per i motivi ambientali già descritti, l’occhio della censura era meno attento e le autorità più permissive. Nel secondo ‘800 iniziarono a fiorire anche in Istria sempre più quotidiani, periodici e riviste, che furono unite da un lungo filo conduttore: i frequenti problemi con le autorità, che spesso li costrinsero a cessare l’attività. In questo fu un precursore il coraggioso poeta e giornalista di Visinada Michele Fachinetti, già tra i protagonisti dell’assemblea costituente del ’48; nel 1850-51 egli diede alle stampe “Il Popolano dell’Istria”, che ebbe vita breve e fu sospeso soprattutto per le pressioni delle autorità. Un ruolo importante fu quello della tipografia fondata a Rovigno nel 1859 dalla famiglia Coana, di origine veneziana, con il nome di *Prima Tipografia Istriana*, che poi divenne *Stabilimento Tipografico Antonio Coana*. Per molti anni l’azienda stampò opuscoli, prontuari, regolamenti, libri religio-

³² Nerina FERESINI, *Pisino-1902: visita di D’Annunzio - 1907: mostra d’arte*, Ed. Famiglia Pisinota, Trieste, 1971, p. 13.

³³ *Ibid.*, p. 8.

si, storici e politici, romanzi, ma soprattutto giornali di stampo patriottico.

Tra i periodici più longevi va segnalato “La Provincia dell’Istria”, che simboleggia esemplarmente la continuità dell’azione di varie generazioni di patrioti; il giornale fu fondato nel 1867 a Capodistria dai soliti Antonio Madonizza e Carlo Combi per poi passare alla guida di Nicolò e Pietro Madonizza ed Anteo Gravisi, con la partecipazione degli studiosi Marco Tamaro, Vitaliano Brunelli, Giovanni Vesnaver, Pietro Kandler, Giorgio Baseggio e Tomaso Luciani; “La Provincia”, dopo varie sospensioni indotte dalle autorità, smise definitivamente di uscire nel 1903. L’esordio roviginese della tipografia Coana fu “L’Istriano”, che ebbe il suo esordio il 15 febbraio 1860, come settimanale di 8 pagine che trattava lettere, scienze, arti, commercio ed agricoltura. Il fondatore fu il farmacista roviginese Federico Spongia, che si avalse della collaborazione di Nazario Gallo, Angelo Menegazzi, Giovan Battista Cipriani, oltre che di Madonizza, Combi, De Franceschi e Luciani. La breve vita del giornale, nonostante gli argomenti avrebbero dovuto essere estranei alla politica, fu costellata da articoli censurati e numeri sequestrati, fino alla cessazione, avvenuta il 31 luglio 1861. Durarono poco ma furono molto significative “La Scolta” e “La Penna”. La prima, durata dal 1885 al 1888, era solidale con la classe operaia in forte espansione in quegli anni a Rovigno, fu fondata da Giovanni Tromba ed ebbe la collaborazione di Giuseppina Martinuzzi e di Antonio Boccalari. La seconda invece uscì dall’86 all’88, per occuparsi di letteratura, storia e scienze sociali; animata da Domenico Daveggia, Pietro Nider e Nani Mocenigo, si espresse spesso contro il governo e contro il clero ed era quindi molto vicina al partito liberale. Verso la fine del secolo il clima politico, come già evidenziato, era sempre più rovente ed anche i giornali ne furono un sintomo.

In linea con questa tendenza sorse “Le Alpi Giulie”, che si presentava come sostenitore degli “interessi delle province italiane della monarchia austro-ungarica”³⁴, diretto dall’ex garibaldino Domenico Ferra. Nel 1894 nacque “Il Risveglio”, creato da Andrea Davanzo e Paolo Pavan anche in funzione delle elezioni amministrative di quell’anno; evidenziò un programma di avversione al governo, ma fu più moderato rispetto al partito liberale. Molto più deciso e quindi più censurato, fu “L’Alba”, sorto nel 1895 per mano di Raimondo Dessanti, farmacista dalmata già autore di un

³⁴ Franco STENER (a cura di), *Rovigno d’Istria*, Fama Ruvignisa, Trieste, 1994, p. 362.

libro di sonetti; in questa esperienza editoriale si segnalò per la prima volta il rovignese Giuseppe Bartoli, uno dei migliori giornalisti istriani. Fu proprio lui a fondare, nel 1896, l' "Idea Italiana", giornale strettamente legato al partito liberale e che quindi si esprimeva spesso in toni sfacciatamente patriottici, il che gli causò varie sospensioni, fino alla sua soppressione, avvenuta nel 1914. Il settimanale fu tra le pubblicazioni di più lunga durata, nonostante la scelta di schierarsi nettamente contro il governo, contro il nazionalismo slavo, contro il partito socialista, conducendo insomma la battaglia irredentista più di qualsiasi altro giornale dell'epoca, con la collaborazione di patrioti rovignesi come Dessanti, Matteo Campitelli, Raimondo Devescovi e Matteo Bartoli.

Ma a Rovigno, la città istriana più industriale, si affermò anche il partito cristiano-sociale, di impostazione cattolica, che si contrapponeva all'intransigenza nazionalista dei liberali ed anche alla propaganda socialista, nonché all'anticlericalismo di entrambi. Anche i cristiano-sociali fondarono il loro giornale, che uscì nel 1892-93 e si chiamò "La Verità", che si presentava come bimensile religioso, morale, letterario, politico. Anche l'ala radicale del partito liberale, di ispirazione mazziniana, ebbe il suo bimensile, "La Lanterna", fondata da Matteo Millich nel 1907 e rivolto soprattutto agli studenti. Un altro protagonista dell'editoria italiana a cavallo tra i due secoli fu Giovanni Timeus, che nel 1898 fondò a Pola "Il Popolo Istriano", stampato anche a Trieste, che con la collaborazione di Giovanni Quarantotto, Ada Sestan e Rodolfo Coreni, si espresse in toni alquanto accesi fino al 1906, quando cessò le pubblicazioni. Oltre a questo settimanale, il Timeus diede alle stampe dal 1900, sempre a Pola, anche un quotidiano, intitolato "Il Giornaletto"; quest'ultimo, pur ispirandosi a *Il Piccolo* di Trieste, nacque senza grandi pretese, con due sole pagine, come si evince dalle parole del suo fondatore: "...non è altro che una cronistoria, la quale non rappresenta né partiti, né enti, né personalità"³⁵.

Se Timeus, infatti, ne "Il Popolo Istriano" si espresse in un'aperta propaganda a favore della cultura italiana, ne "Il Giornaletto" assunse invece un tono più neutrale, si mosse in maniera molto prudente in una realtà come quella di Pola, dove vivevano anche molti Tedeschi e Slavi e che il governo voleva far diventare città multietnica e devota all'impero; a

³⁵ Camillo DE FRANCESCHI, "Giovanni Timeus nel quadro del giornalismo polese e istriano", in *La Porta Orientale*, anno XXI, maggio-giugno 1951, p. 167.

conferma di questo c'è anche il fatto che il quotidiano ospitava una rubrica di notizie militari, vista la massiccia presenza della marina in città. Volle insomma creare un giornale per tutti, a prescindere dall'idea politica e dalla classe sociale. Questa tattica ebbe buon gioco, visto che il giornale arrivò alla tiratura di 4500 copie e proseguì le pubblicazioni fino al 22 settembre 1915, anche se negli ultimi periodi vide ridursi sempre di più la sua libertà d'espressione.

Tornando a Capodistria, da molti definita la “culla della stampa istriana”, fu qui che vide la luce uno dei giornali più importanti dell'epoca, intitolato “Pagine Istriane”, nato nel 1903 dall'iniziativa di un gruppo di uomini di cultura quali Nicolò Cobol, Giannandrea Gravisi, Domenico Venturini, Giuseppe Mantissa, Francesco Majer, Nicolò Del Bello e Carlo Priora. Fu un mensile che si occupò di scienza, arte, letteratura, geografia, storia, filosofia, pedagogia e folclore riguardanti la cultura istriana, che si rivolse prevalentemente ai giovani, quelli ai quali si poteva parlare in toni abbastanza eruditi, grazie alla presenza a Capodistria, di uno dei pochi ginnasi-licei della provincia. Uno degli scopi del periodico era di valorizzare gli studi sulla storia istriana, sia quelli più antichi di Pietro Stancovich, Pier Paolo Vergerio e Gian Rinaldo Carli, che quelli più recenti, di Domenico Rossetti, Pietro Kandler, Carlo De Franceschi e Carlo Combi. La valorizzazione di tale eredità passata doveva servire a promuovere nel presente una maggior presa di coscienza della cultura italiana, anche per rafforzare la difesa nei confronti delle rivendicazioni slave e della repressione da parte di Vienna; tuttavia, il giornale non fu direttamente collegato con partiti o associazioni nazionali. Nel programma, apparso sul primo numero, si legge: “...accrescere il patrimonio degli studi patrii e divulgare la conoscenza del nostro bel paese...illustrare gli antichi monumenti che adornano le antiche città istriane, mettere in rilievo le glorie passate e presenti, che gli stranieri ci invidiano e che noi, istriani, spesse volte ignoriamo”³⁶. Anche questa pubblicazione fu soppressa nel 1914, allo scoppio della guerra. Dopo l'inizio del nuovo secolo la lotta politica si radicalizzò ed uno dei sintomi fu il proliferare di periodici, che spesso, proprio per il loro carattere politicamente esplicito, durarono molto poco. Di questa categoria fanno parte i capodistriani “Era Nuova”, che uscì dal 1901 al 1902 come organo del Partito Democratico Istriano, e “La Sve-

³⁶ *Pagine Istriane*, anno I, n. 1, Capodistria, marzo 1903, p. 1.

glia”, che dichiarava esplicitamente lo scopo di far ritornare l’Italia in terra istriana e vide tra i più assidui collaboratori l’ancor giovane Giovanni Quarantotto, in seguito protagonista della cultura istriana e massimo storico del risorgimento ed il patriota capodistriano Nicolò Cobol. Nel 1911 sorse a Pola “La Fiamma”, diretta dal fervido poeta Renato Rinaldi di Portole, che si occupò di notizie locali, di teatro, arte e letteratura, ma si esprimeva in toni troppo vivaci per durare a lungo: “...in cima a tutto la difesa della nazionalità italiana, l’educazione al culto della patria, la lotta senza tregua al partito slavo, nostro inconciliabile nemico”³⁷; come prevedibile il giornale venne soppresso già nel 1912. Tra il 1913 e ’14 nacquero e subito morirono l’ “Unione Nazionale”, “La Giovane Istria”, “Il Popolo”, subito soppressi allo scoppio della guerra e soprattutto all’entrata nel conflitto dell’Italia, come tutti gli altri periodici italiani non graditi al governo. Non mancarono giornali di tipo satirico che solitamente però, dietro all’impostazione comica celavano intenti patriottici. Ne è un esempio “El Peverè” di Capodistria, uscito nel 1912 ad opera di Pietro Busan, che secondo la testata usciva “tempo permettendo”, evidente metafora della possibile soppressione d’autorità; dal 1905 al 1907 uscì annualmente a Dignano “La Befana”, scritto in italiano ed in dialetto dignanese, strettamente legato al partito liberale, colpì spesso con la sua satira l’ambiente clericale. Nel 1911 la Lega Nazionale stampò la rivista “El Merlo”, alquanto goliardica e scanzonata, apparsa però in un numero unico. Persino alcuni istriani che durante la guerra furono deportati nei campi di raccolta austriaci in Stiria, riuscirono a creare un settimanale umoristico dal titolo evidentemente simbolico de “La Baracca”, distribuito dall’agosto del 1917 al novembre del 1918, con l’evidente scopo di tener alto l’umore e non far crollare la speranza.

Se nel XIX secolo la stampa era praticamente egemonizzata dall’ambiente patriottico italiano, col nascere del nuovo secolo, accanto ai nuovi partiti italiani socialisti e clericali, fiorirono nuove pubblicazioni ad essi vicine. Dalle divisioni nate all’interno del partito socialista, sorse anche una corrente cosiddetta radicale, tutt’altro che immune dal sentimento nazionale ed in contrasto con la linea internazionalista del partito socialdemocratico. Il maggior esponente di questa tendenza fu Teseo Rossi, il quale fondò “L’Eco dell’Adriatico”; il quotidiano, uscito dal dicembre del

³⁷ *La Fiamma*, anno I, n. 1, 25 marzo 1911, p. 1.

1906, nel suo programma dichiarava: "...si propone di giovare al progresso morale, intellettuale ed economico della provincia. Irremovibile difensore della stirpe, si dichiara italiano, pronto a combattere con tutte le forze tutte le offese ed i soprusi che da qualche tempo provengono in particolar modo dall'intransigente nazionalismo austriaco, prepotente dominatore in Adriatico"³⁸. Ovviamente con tali presupposti il giornale non poteva durare molto ed ebbe il colpo di grazia dopo aver presentato, il 17 febbraio 1907, la prima pagina listata a lutto in onore di Giosuè Carducci, morto nei giorni precedenti; come prevedibile, "L'Eco dell'Adriatico" fu soppresso dalla polizia pochi giorni dopo.

Con i primi anni del secolo si mise in evidenza anche la stampa croata, il cui primo importante giornale fu la "Naša Sloga", che era nata a Trieste Già nel 1870, ma dal 1913 fu stampata anche a Pola. Il quindicinale rivendicava i diritti di Sloveni e Croati istriani, ma promuoveva anche una maggior coesione tra i vari popoli slavi del sud, era scritto in lingua croata e costituì un mezzo importante per l'unificazione culturale dei vari localismi linguistici allora esistenti in Istria. Sempre in questa città, dal 1905 al 1912 uscì l'"Omnibus", scritto in italiano, tedesco e croato, fondato dal combattivo deputato della dieta Matko Laginja, giornale che in pratica rappresentava il Partito Economico tedesco-croato. Lo stesso fecero altri partiti croati, come quello liberale, che fondò la "Narodna Prosvjeta" e quello clericale che produsse la "Hrvatska Škola"; entrambi sorsero non a caso a Pisino. A Pola invece, nacque il "Hrvatski List".

Le associazioni

Si capisce dunque quanto il mondo dell'editoria fu fortemente permeato dai sentimenti nazionali e collegato alle lotte politiche di quegli anni. Ma se il mondo della cultura, pur in forte espansione anche tra gli strati meno colti della popolazione, era pur sempre un qualcosa che partiva da una minoranza più colta e dotata di mezzi, la vera espressione popolare dell'irredentismo si può apprezzare analizzando l'interessante fenomeno dell'associazionismo. Esso conobbe, nella parte finale del secolo, un'eccezionale espansione che si manifestava in un fiorire di società

³⁸ *L'Eco dell'Adriatico*, anno I, n.1, 1 dicembre 1906, p. 1.

culturali, sportive e ricreative, di cui la maggior parte fu coinvolta nelle passioni patriottiche e finì con lo schierarsi in senso nazionale. Le prime associazioni si innestarono in un ambiente ancora povero di iniziative, in cui gli unici centri di aggregazione non politici, soprattutto nei paesi interni e più isolati, erano quelli creati dalle autorità e quindi gestiti da cittadini filo-austriaci.

In varie località esisteva infatti un *Casino di Società*, ritrovo dei cittadini più abbienti nel quale venivano organizzati balli, cene, concerti e cerimonie di vario tipo, oltre alle *Società di mutuo soccorso*, che si occupavano anche di assistenza ai bisognosi. In seguito iniziarono a prevalere al loro interno i sostenitori dell'italianità, che un po' alla volta ne presero in mano il controllo fino a farle diventare centri patriottici nel mirino del controllo poliziesco. A Pisino, per esempio, il *Casino* era stato fondato dal capitano circolare Grimschitz, per i militari e gli impiegati austriaci nel 1844 ed aveva come prestigiosa sede il castello dei Montecuccoli. Inizialmente fu governato da austriaci e dalle famiglie pisinote più abbienti, ma dagli anni '60 esso passò gradualmente nelle mani dei cittadini più patriottici e si trasferì in case private e poi nella sede del nuovo teatro, tanto che un decennio più tardi nacque il *Casino Austria*, creato dai pochi cittadini di lingua tedesca non più soddisfatti della gestione marcatamente nazionale della vecchia società; il nuovo organismo filo-austriaco ospitò i primi politici croati, ancora privi di loro associazioni.

Dagli anni '70 iniziarono a fiorire organizzazioni come la Società *Geografica Istriana*, la *Società Alpina dell'Istria*, la *Società Escursionisti Monte Maggiore*, vari club sportivi, soprattutto ciclistici e canottieri, numerose società filarmoniche e filodrammatiche e bande musicali. Un caso esemplare è quello della Società Alpina dell'Istria, sorta nel 1876 per iniziativa dell'albonese Antonio Scampicchio, già noto per le sue idee filo-italiane che lo avevano portato a partecipare al moto di Venezia del 1848. In un articolo su "La Provincia dell'Istria" egli riportò la sua esperienza presso il Club Alpino Italiano, fondato da pochi anni a Torino, sottolineando che alcune escursioni lo avevano condotto a visitare i campi di battaglia delle guerre d'indipendenza e ciò aveva ridestato in lui un forte amor di patria. L'avvocato di Albona affermò quindi l'opportunità di fondare un analogo sodalizio in Istria, che fosse strettamente collegato a quello italiano, come era già stato fatto dagli Italiani del Trentino; soprattutto però, egli sottolineò come le Alpi Giulie fossero una naturale prose-

cuzione di quelle italiane ed affermò l'opportunità di istruire i giovani all'esplorazione delle bellezze naturali, anche per coltivare in loro l'amore per la patria. Tutto questo era abbastanza esplicito per quei tempi, tanto vero che l'articolo fu lasciato anonimo. Nel 1879, sulle colonne del giornale capodistriano "l'Unione", apparve una relazione sul congresso annuale della Società Alpina dell'Istria, che si concludeva con un appello rivolto ai giovani a partecipare alle attività "onde gl'istriani possano alla fine conoscere a perfezione il proprio paese e non sia d'uopo che lo straniero ci faccia da maestro in cose che saremmo obbligati a non ignorare"³⁹. Era quindi evidente che l'amore per il territorio era intensamente legato alle idee irredentistiche, anche considerando che la sede sociale era situata nella vivace Pisino e che tra i soci, oltre all'avvocato Scampicchio, vi erano altri personaggi ritenuti politicamente infidi, come i pisinoti Egidio Mrach ed i fratelli Camus. Puntualmente, nel luglio del 1879, arrivò una perquisizione da parte delle autorità, che sequestrarono documenti sociali e i programmi delle escursioni previste. Il fatto fu riportato in maniera sintetica e priva di enfasi dalla stampa italiana, che evidentemente preferì tornare a maggior prudenza.

Una testimonianza ancor più clamorosa della vocazione patriottica delle associazioni sportive è offerta dalle vicende delle società di canottaggio di Pola e Rovigno, nate rispettivamente nel 1886 e 1907, che furono fin dall'inizio ostacolate, controllate e poi sciolte. La prima in particolare, denominata *Club Nautico Pietas Julia*, si espose più volte in maniera alquanto imprudente, come nel 1896 quando, in occasione della presentazione di un monumento a Dante a Trento, inviò un telegramma di adesione e solidarietà culminante nella frase: "il Club Nautico Pietas Julia si associa fervidamente all'idea"⁴⁰. Attestazioni di solidarietà furono spedite anche al Regno d'Italia dopo l'assassinio di Umberto I e ai familiari di Giosué Carducci, subito dopo la sua morte, mentre nel 1902 venne inviato un contributo al comune di Venezia per il restauro del campanile di San Marco; nel 1896 venne mandato un equipaggio in rappresentanza a Pirano per l'inaugurazione del monumento a Tartini. Le autorità locali, infastidite da queste ed altre manifestazioni di italianità, si fecero spesso sentire

³⁹ Nerina FERESINI, *La Società Alpina dell'Istria 1876-1885*, Ed. Famiglia Pisinota, Trieste, 1976, p. 126.

⁴⁰ Leopoldo BARI, "Pietas Julia centenaria - Vinto ogni ostacolo", *L'Arena di Pola*, Gorizia, 1986, p. 14.

con perquisizioni e divieti, fino a giungere al decreto di scioglimento della *Pietas Julia*, motivato, oltre che con gli episodi citati, con il fatto che la maggior parte degli affiliati erano iscritti al Partito Liberale o all'associazione repubblicana *Giovane Pola*. Anche i canottieri di Rovigno furono sempre osteggiati dalle autorità, fin da quando nel 1888, fu loro negato il consenso a costituirsi in associazione col nome poco prudente di *Club Canottieri Patria*, fino al 1907 quando finalmente sorse ufficialmente la *Società Canottieri Arupinum*. Anche a Parenzo era attivo il gruppo di canottaggio denominato *Adriaco*, in cui si distinse Gregorio Draghicchio, istruttore dell'*Unione Ginnastica*, (poi *Ginnastica Triestina*) e della parentina *Società Ginnastica Forza e Valore*, personaggio malvisto dalle autorità in quanto accusato di attività irredentista. A conferma che anche il mondo sportivo era oggetto dell'attenzione censoria, nel 1905 il consigliere aulico del capitanato distrettuale di Pola proibì un convegno di canottieri indetto a Fasana, con la motivazione che la giornata "darebbe adito a manifestazioni non certo atte a calmare gli animi eccitati" ed inoltre il "programma della festa e specialmente quello musicale, contenente pezzi di indubbio carattere dimostrativo, non può venir approvato"⁴¹.

Questo fatto sposta la nostra attenzione alla musica, che fu un altro vettore di idee patriottiche, attraverso l'attività di cori, bande e società filarmiche. Anche in questo ambito quindi, sorsero innumerevoli gruppi a livello locale, alcuni dei quali attraverso le note e soprattutto i testi, esprimevano le loro simpatie verso l'italianità. Giova citare, a tal proposito, la Società Filarmonica di Rovigno, che nel suo annuale concorso del 1907 premiò una canzone che in dialetto istrioto descriveva così le ragazze roviginesi: "li sa ciapa par la man / favalando in ruvigniz / ca zì cume li talian...li uò doûte li bluzite / bianche, russe e virduleîne", ovvero "si prendono per mano, parlando il rovignese che è come l'italiano...hanno tutte le camicette bianche, rosse e verdoline"⁴². Nei versi scritti da Alvise Rismondo, in seguito internato nei campi di prigionia dopo lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, era chiaro il riferimento alla bandiera tricolore e all'affinità linguistica tra l'idioma istro-romanzo e l'italiano; il maestro Giuseppe Peitler, che presentò la canzone e ne scrisse la musica, era anche a capo della banda comunale di Rovigno.

⁴¹ Leopoldo BARI, op. cit., p. 21.

⁴² Franco STENER (a cura di), op. cit., p. 544.

Del resto in quegli anni l'importante ruolo della musica era confermato dal fatto che ogni più piccola associazione, come anche molte scuole si dotarono di un loro inno. Si può quindi trovare traccia di ardente passione nazionale anche nell'inno del teatro e del ginnasio di Pisino, nell'inno della *Società Alpina dell'Istria*, della *Società escursionisti Monte Maggiore*, in quello della *Lega Nazionale*, di varie società canottiere e persino della *Società Cooperativa Agricola di Dignano*.

Il coinvolgimento delle bande musicali italiane e slave nei contrasti politici emerge anche da alcuni fatti significativi: nel 1886 il comune di Pisino, appena conquistato dai Croati, sciolse l'orchestra comunale italiana e licenziò il relativo maestro, per rimpiazzarli con dei croati; alcuni musicisti pisinoti non si diedero per vinti e risposero formando una nuova banda di dilettanti. Nel 1911 anche il nuovo parroco croato di Pisino, succeduto all'italiano don Giovanni Cappellari, sostituì la tradizionale banda parrocchiale italiana con una banda croata, in occasione della processione del *Corpus Domini* di quell'anno.

Durante la mostra d'arte di Pisino del 1907, il gruppo bandistico croato di Pingente si scontrò con il gruppo mazziniano della *Giovane Pola* e nella stessa occasione fu proibito dalle autorità il previsto concerto della banda sinfonica triestina.

Musica e patriottismo si fondevano anche nella figura di Giuseppe Verdi, musicista emiliano figura simbolica del risorgimento, le cui opere anche in Istria assumevano un significato inequivocabile. Spesso, durante le feste e al termine degli spettacoli teatrali, i partecipanti o il pubblico in platea intonavano il "Và pensiero", provocando un notevole nervosismo tra gli Austriaci. Nel 1913 le commemorazioni di Giuseppe Verdi nel centenario della nascita si svolsero in tutta l'Istria ed in particolare a Pisino dove si svolse un grande concerto.

Anche nel caso dell'associazionismo, la situazione più clamorosa, addirittura sproporzionata nelle dimensioni che assunse, si trova osservando la cittadina di Pisino, che nelle lotte nazionali che già abbiamo analizzato, vide il fiorire un numero notevole di società di vario tipo. Alla vigilia della grande guerra, nell'intero distretto, che contava circa 30.000 abitanti, si contavano addirittura 90 associazioni, di cui 70 nel comune locale di Pisino e 54 nel comune censuario, che contava circa 4.400 abitanti. Il dato risulta ancor più significativo se confrontato con quello di Pola, che alla stessa data contava 66 associazioni su circa 58.000 abitanti. Delle 54

associazioni del pisinese, ben 48 erano nazionalmente schierate, divise equamente tra Italiani e Croati⁴³; esse erano formate da uno zoccolo duro di patrioti, quasi tutti borghesi e colti, che davano vita a più associazioni, cementate da forti legami di parentela o di amicizia o professionali. La loro forza, in entrambi gli schieramenti, stava proprio nel riuscire ad abbracciare molti diversi interessi: le lettere, la politica, la scuola, lo sport, l'assistenza sociale, la musica, il teatro; ciò permetteva di convogliare una gran quantità di persone e coinvolgere nell'entusiasmo patriottico e nella vita pubblica anche i meno colti ed abbienti. Gli Italiani di Pisino erano molto attivi anche in campo teatrale ed una delle conquiste più eclatanti fu la costruzione del nuovo elegante teatro.

Se all'inizio le varie società erano dominate dalla classe borghese, soprattutto nella fazione italiana, col passare degli anni esse finirono per comprendere trasversalmente tutte le classi, fino a diventare quasi immuni da differenze sociali ed anche questo contribuì ad impedire la diffusione del socialismo in queste zone. Per accentuare la coesione e lo spirito di gruppo numerose associazioni istituirono un loro inno, i cui testi erano intrisi di patriottismo.

Tornando alle associazioni di stampo palesemente politico, una delle ultime e più rapide esperienze fu quella di Pio Riego Gambini, giovane capodistriano pieno di entusiasmo, che fondò nel 1913 fondò il *Fascio Giovanile Istriano*, nonché il giornale "L'emancipazione". Dai suoi scritti traspariva un patriottismo di stampo mazziniano, molto attento ai problemi sociali. Appena scoppiato il conflitto Gambini fu tra i primi istriani a varcare la frontiera per recarsi a Venezia, al fianco di Nazario Sauro e si espose partecipando attivamente alla campagna per l'intervento, tanto che fu aggredito da un gruppo di socialisti dopo un comizio. Il 19 luglio 1915 partecipò ad un'offensiva sul monte Calvario, vicino a Gorizia e fu ferito a morte.

Con lo scoppio della prima guerra mondiale si concluse nel modo più brusco gran parte della formidabile esperienza dell'associazionismo istriano; nel 1915 quasi tutte le società italiane vennero soppresse, sull'onda del risentimento causato dall'entrata in guerra del Regno d'Italia contro l'Impero Austro-Ungarico.

⁴³ Vanni D'ALESSIO, op. cit., pp. 78-121.

L'istruzione

Indubbiamente la società che più riuscì ad ingrandirsi, a farsi odiare dalle autorità e a svolgere un importante ruolo sociale fu la *Lega Nazionale*. La sua storia spostò la nostra attenzione sul tema dell'istruzione, che fu forse il più agguerrito teatro di scontro nazionale in Istria. Secondo una severa ma efficace definizione dello studioso austriaco Claus Gatterer, “nella sterile e barbara rissa fra le nazionalità gessetti e lavagne servivano da armi, scuole e asili da fortezze e trincee, maestri e maestre soldati da prima linea”⁴⁴. Italiani, Sloveni e Croati, erano consapevoli che il predominio politico ed economico passava necessariamente attraverso la creazione di una classe dirigente preparata, il che non sarebbe potuto avvenire senza il raggiungimento di un adeguato livello di istruzione.



*Allegoria che rappresenta la Lega Nazionale con le cinque province italiane dell'Austria
(Trentino - Trento, Friuli - Gorizia, Trieste, Istria e Dalmazia)*

⁴⁴ Claus GATTERER, *Italiani maledetti, maledetti Austriaci*, Praxis 3, Trento, 1986, p. 126.

Va sottolineato come fino al 1868 la gestione e la supervisione dell'istruzione era affidata al clero, sia per il livello culturale che pochi possedevano al di fuori di esso, ma anche per l'importanza che veniva data alla religione dallo stato asburgico, il che si intuisce anche dalle parole usate nella prima sezione del suddetto regolamento: "...lo studio della religione è la parte più importante dell'insegnamento...il clero è tenuto a servire lo stato nell'ambito della scuola. I parroci dovranno sorvegliare l'andamento delle lezioni, la moralità degli insegnanti, intervenire con severità indulgente laddove esistono inadempienze...". Si affermava inoltre che: "bisogna porre come meta delle scuole triviali che ai fanciulli venga impartito un buon insegnamento della religione di Gesù Cristo, capace di insinuarsi nei loro cuori..."⁴⁵.

Ancora ai primi del '900, l'Istria versava dal punto di vista scolastico in condizioni disperate, come evidenziato dal censimento del 1910, secondo il quale, su 1.000 cittadini di età superiore ai 10 anni, ben 398 non sapevano leggere né scrivere; nella Cisleitania, ovvero nella parte dell'impero sottoposta alla corona austriaca, stavano peggio solo la Galizia, la Bucovina e la Dalmazia. Certamente la situazione doveva essere ben peggiore nella prima parte dell'800, della quale non si hanno dati precisi.

Nonostante questa situazione desolante, lo stato asburgico si dimostrava restio a finanziare il miglioramento dell'istruzione; il governo, nella maggior parte dei casi, si limitava ad autorizzare l'apertura di scuole, ma delegava il sostegno delle spese di mantenimento ai comuni ed alle autorità religiose locali, i quali spesso manifestavano l'insostenibilità di tali costi. Esisteva un fondo scolastico statale, che però contribuiva solo limitatamente. Tra l'altro nella prima parte del secolo i costi consistevano in particolare nelle paghe dei maestri: quanto alla locazione, solitamente si trovavano soluzioni di fortuna, come aule del comune, case parrocchiali, chiese o altri uffici pubblici; era ancora impensabile ipotizzare la costruzione di nuovi edifici scolastici.

L'autorizzazione statale in merito all'apertura di scuole ed alle lingue che vi potevano essere insegnate era una funzione di grande importanza strategica, che consentiva al governo di influire sulla cultura e sulla lingua parlata dalla popolazione, soprattutto nelle zone interne dove la coscienza

⁴⁵ Diana DE ROSA, *Maestri, scolari e bandiere-La scuola elementare in Istria dal 1814 al 1918*, Del Bianco, Verona, 1998, pp. 14-15.

nazionale non era molto sviluppata e sussisteva un certo grado di bilinguismo. Inizialmente tale strategia fu diretta ad imporre la lingua e la cultura tedesca. Infatti, in base al *Regolamento provvisorio per le scuole elementari dell'Istria ex-veneta e delle isole del Quarnero*, emanato da Francesco I nel 1817, "La lingua italiana potrà servire come lingua d'istruzione soltanto fino a che non saranno stabilite le scuole pubbliche secondo il metodo austriaco, poiché in tal caso vi verrà sostituita la lingua tedesca come lingua scolastica"⁴⁶. Un caso esemplare in tal senso fu quello del ginnasio statale di Capodistria, nato nel 1814. Contemporaneamente alla sua fondazione però, venne soppresso, nonostante le suppliche e le attestazioni di fedeltà dei cittadini, il ginnasio di Isola, che era sorto sotto il dominio della Serenissima ed aveva passato indenne la prima dominazione austriaca e quella francese; anche l'antica biblioteca dell'istituto isolano fu trasportata a Capodistria. Nel 1842 il ginnasio tedesco fu spostato a Trieste e solo nel 1848 Capodistria poté riavere la sua scuola superiore, autorizzato grazie all'impegno dei quattro deputati istriani alla costituente, ma finanziato dalle spontanee elargizioni dei cittadini. Antonio Madonizza, durante il suo impegno al *Reichstad*, riuscì ad ottenere che l'insegnamento del tedesco fosse facoltativo, ma non si oppose alla presenza di una cattedra di lingua e letteratura slovena, sempre come insegnamento facoltativo.

Dopo la sua rifondazione, come sopra evidenziato nei fatti salienti del risorgimento, la scuola di Capodistria divenne un vero e proprio simbolo dell'italianità istriana, vedendo passare come studenti, professori e presidi molti protagonisti dell'impegno patriottico e dell'attività politica. Nel 1815 anche a Pisino fu abolita una scuola elementare italiana tenuta dai padri francescani, sostituita da una nuova scuola triviale con lingua d'insegnamento tedesca. Solo nel 1842 fu reintrodotta l'italiano, ma come lingua secondaria, affiancata però anche dal croato; si registrarono le proteste da parte del comune e del giornale "Il Popolano dell'Istria", i quali sottolineavano che lo "slavo" veniva già insegnato nelle scuole del circondario, dove i Croati erano in maggioranza. Contemporaneamente fu inaugurato nella medesima località un nuovo ginnasio tedesco; si trattava di una cittadina molto piccola e nella quale non erano ancora scoppiate le forti conflittualità etniche tra Italiani e Croati, ma era pur sempre l'antica Mitterburg, che per secoli era stato il centro dell'Istria austriaca e quindi

⁴⁶ Diana DE ROSA, op. cit. p. 47.

anche per gli Asburgo rivestiva un ruolo simbolico importante. Nell'800 i Tedeschi vi erano presenti in maniera ormai marginale e le posizioni dominanti erano state assunte da famiglie nobiliari e borghesi italiane; anche con la scuola si voleva cercare di recuperare Pisino alla cultura tedesca.

Anche a Pola, negli anni successivi, cioè dopo l'inaugurazione del porto militare e dell'arsenale, venne potenziata la struttura scolastica di lingua tedesca, a beneficio dei figli dei marinai e dei funzionari importati in massa nella città, con due scuole popolari, un ginnasio ed una scuola tecnica. Nonostante la popolazione polesana fosse comunque sempre in maggioranza italiana, un liceo italiano riuscì ad essere inaugurato appena nel 1910 a spese del municipio; lo stato in questo caso, interferì pesantemente nell'assegnazione delle cattedre, negandole a chi era ritenuto infido e attribuendole a persone gradite, che però in alcuni casi non erano italiane. A Fiume la stessa opera venne condotta dal governo ungherese, soprattutto a cavallo tra i due secoli, quando il governo di Budapest iniziò a limitare l'autonomia del "Corpus Separatum" fiumano: nei primi anni del '900, quando si stava intensificando l'immigrazione di magiari nella città del Quarnero, furono aperte due scuole popolari ed una professionale di lingua ungherese, mentre si continuò a vietare l'apertura di una scuola magistrale italiana, che tra l'altro mancava in tutta l'Istria. Già poco dopo il 1848, durante l'occupazione delle truppe del bano di Croazia, l'istruzione italiana a Fiume era stata ostacolata, visto che il liceo italiano venne trasformato in croato.

A Rovigno, nonostante il buon numero di abitanti e l'importanza della città, il ginnasio italiano a lungo richiesto dalla popolazione poté essere inaugurato appena nel 1913, dopo molti anni di attesa.

Se questa era la situazione dei licei-ginnasi, che coinvolgevano una fascia sociale medio-alta, che desiderava portare a buoni livelli la propria cultura e poteva permetterselo, le scuole elementari, allora dette popolari, assumevano un ruolo ben più importante, in quanto potevano prima di tutto combattere l'analfabetismo. A rigor di legge la frequenza era obbligatoria dai 6 ai 14 anni, ma come vedremo una parte non trascurabile della popolazione non rispettava tale vincolo. Si faceva inoltre divieto ad artigiani e contadini di assumere ragazzi che non dimostravano la frequenza almeno alle scuole domenicali, anche dette "di ripetizione", le cui lezioni avvenivano di domenica e nei festivi, aperte anche a ragazzi più grandi che

già lavoravano, ma anche questa regola era difficilmente applicabile, vista la carenza di istituti.

In una regione povera, arretrata, con precarie vie di comunicazione che nei paesi interni rendevano difficili gli spostamenti, una capillare diffusione di istituti di primo grado avrebbe certamente migliorato la situazione, ma nel XIX secolo lo scenario era ben peggiore. Il sistema scolastico prevedeva che per aprire una scuola elementare fosse necessaria la domanda da parte di almeno 40 famiglie, a patto che non ci fosse nei 4 chilometri circostanti un'altra scuola della stessa nazionalità e a patto che la spesa fosse supportata o perlomeno richiesta dal comune.

Nel 1816 furono approvate le nuove scuole elementari di Capodistria, Osopo, Carcase, Buie, Umago e Cittanova, ma viste le difficoltà nel reperire i fondi e le aule, l'effettivo avvio delle lezioni avvenì solo negli anni successivi. Si registrarono anche situazioni paradossali, come a Umago, dove il decreto ministeriale aveva stabilito un compenso per il maestro, che sia il vescovo che il comune si dichiararono non in grado di sostenere: lo stesso insegnante dichiarò di accontentarsi di una paga molto meno onerosa, ma ciò non bastò a sbloccare la situazione in tempi brevi. A Cittanova un'unica persona, per economizzare, doveva svolgere da maestro, scrivano e cassiere comunale; a Grisignana, nel 1819, i cittadini chiesero di autotassarsi per l'istituzione della scuola, piuttosto che attendere un impossibile sussidio da parte del comune, ma le autorità negarono questa possibilità, opponendo ostacoli burocratici. Rovigno rimase priva di scuole di qualsiasi grado dal 1811 - quando fu chiuso il ginnasio fondato dai francesi l'anno prima - fino al 1816, quando fu riaperta la scuola popolare gestita dal clero, poi sostituita dall'Imperial Regia Caposcuola elementare.

A Torre, si autorizzò una scuola che servisse il paese stesso e le vicine Abrega e Fratta, invitando il deputato di sanità, (responsabile dei controlli sanitari sulle merci), di Val di Torre a fungere anche da maestro, ma di fronte al rifiuto di questo per ovvi motivi di tempo, i bambini dei tre paesi rimasero senza scuola per molti altri anni. Insomma prevaleva la precarietà e ci si arrangiava come si poteva, senza ancora un programma di sviluppo ben delineato. Oltretutto l'inaugurazione di queste ed altre nuove scuole lasciava ancora scoperti vasti territori; molti bambini avevano difficoltà a colmare anche pochi chilometri che li dividevano dagli istituti, vista l'assenza di mezzi di trasporto e le strade che le cronache dell'epoca

descrivono come disastrose e persino pericolose in presenza di fango, buche, terreni sconnessi e franosi. In questo contesto erano ovviamente avvantaggiati i centri più importanti, soprattutto quelli costieri, dove il mare rappresentava una "strada" più facilmente percorribile, grazie alle linee di trasporto passeggeri ed alle barche private.

Un grosso freno alla scolarizzazione era costituito anche dal fatto che i genitori non la vedevano di buon occhio, in quanto abituati ad essere aiutati da bambini e ragazzi anche giovanissimi nei lavori agricoli e nella cura del bestiame; la scuola quindi, sottraeva loro un valido contributo, senza peraltro riuscire a far loro capire i grandi vantaggi dell'istruzione. In vari modi invece, la scuola si attirava le antipatie di scolari e genitori. Il primo motivo era costituito dalle precarie condizioni in cui si svolgevano le lezioni: anche i maestri, stipendiati in modo alquanto misero, lasciavano a volte trasparire il loro disagio e la loro povertà, risultando poco credibili. Accadeva spesso inoltre, che improvvisati insegnanti istriani di scarsa preparazione conoscessero male la lingua d'insegnamento, con particolare riguardo alla pronuncia e questo provocò a volte derisione da parte della popolazione. Del resto c'era anche il problema della carenza di scuole magistrali, che costringeva a far arrivare da fuori regione insegnanti che venivano percepiti come forestieri. Inoltre chi non voleva, ma anche chi per difficoltà oggettive non poteva mandare a scuola i figli in età scolare obbligatoria, si vedeva colpito da un sistema di multe, che in una situazione di povertà diffusa, non faceva altro che rendere ancor più odioso l'obbligo scolastico. Anche l'imposizione della lingua tedesca, durato in alcune località sino al 1842, attirò una certa diffidenza ed accentuò il senso di inutilità delle lezioni, sia tra italiani, che tra sloveni e croati.

Viste queste difficoltà e nonostante i nuovi istituti, l'inosservanza dell'obbligo scolastico era piuttosto alta. Un'indagine del 1818 dimostrò che su 17.000 ragazzi istriani in età scolare, solo 635 erano frequentanti⁴⁷. Nel 1824, dopo l'apertura di molte scuole, la cifra salì a 4.000, in buon progresso, ma ancora decisamente inaccettabile.

Possiamo dire che lo stato non fece molto per migliorare le situazioni che localmente si presentavano disperate, in quanto furono molto rari gli interventi mirati ed i finanziamenti pubblici per l'istruzione. A livello

⁴⁷ Diana DE ROSA, op. cit., p. 73.

generale si attuarono invece 2 importanti riforme, che anche nel campo della gestione scolastica andavano verso l'autonomia e che permettevano a enti locali e a istituzioni scolastiche di regolare autonomamente alcuni importanti aspetti. La prima fu la riforma introdotta dal governatore del Litorale conte Stadion nel 1842, che modificò la normativa che imponeva il tedesco come insegnamento principale, stabilendo che nelle scuole si dovesse insegnare la lingua materna degli alunni, ovvero quella parlata in famiglia dalla maggior parte della popolazione della località di riferimento, concetto che fu poi di difficile interpretazione nelle zone miste, ma anche di difficile applicazione nel caso delle lingue slave, per la difficile reperibilità di maestri che conoscessero lo sloveno e il croato, almeno fino agli ultimi decenni del secolo. Si lasciò però la possibilità alle comunità che ne facevano richiesta, di ottenere l'insegnamento di una seconda lingua; era prevista altresì l'istituzione di scuole miste, nelle località linguisticamente ibride, cioè con sezioni slovene o croate, accanto a quelle italiane.

Questa innovazione rifletteva una notevole sensibilità da parte del governatore Stadion, che aveva visitato l'Istria e le isole del Quarnero ed aveva constatato le enormi carenze, cercando di riparare almeno al disagio creato dall'insegnamento di lingue inadeguate alla popolazione dei singoli centri. In ogni caso, le richieste sulla lingua d'insegnamento andavano valutate dall'autorità religiosa locale, ovvero dal concistoro vescovile; come detto i vescovi della regione del Litorale erano tutti slavi e stavano iniziando a favorire la diffusione di una coscienza nazionale e di pari passo delle lingue slave. Si verificò da subito infatti un'accesa litigiosità tra i comuni che facevano richiesta di insegnare l'italiano, o di istituire scuole miste e l'autorità vescovile, che negava l'autorizzazione. Ne è un buon esempio il caso delle isole di Veglia, Cherso e Lussino. In quegli anni le comunità di Castelmuschio, Dobasnizza, Verbenico, Bescanuova, Càisole, Neresine e Sansego avevano fatto valere il diritto stabilito dalla legge Stadion, chiedendo l'insegnamento anche della lingua italiana accanto alla croata, necessaria in particolare per i rapporti commerciali con le cittadine italiane del litorale e necessaria nell'attività marittima, la cui lingua era da secoli il veneto. Concistoro di Veglia sembrò in parte accondiscendente nel 1850, quando dichiarò che nel territorio di sua competenza fosse necessaria l'introduzione di scuole completamente italiane solo nella città di Veglia, definita compattamente italiana, ma si affermò che a Cherso, Lussingrande e Lussinpiccolo necessitavano di scuole popolari miste, in

quanto l'italiano era la lingua di minoranza dei commercianti e dei dotti, mentre la maggior parte del popolo si esprimeva in croato.

L'autorità vescovile si irrigidì invece nel 1853, quando affermò l'inopportunità di istituire scuole miste nelle località minori, comprese quelle che ne avevano fatto richiesta, con la pretestuosa motivazione che il primario scopo delle scuole elementari era l'insegnamento della religione, dello scrivere e del far di conto e che l'insegnamento dell'italiano avrebbe distratto gli alunni da tali priorità; si affermava inoltre che nelle località minori delle isole la maggior parte degli abitanti era dedicata all'agricoltura, mentre pochi si dedicavano ad attività commerciali e mercantili e questi potevano egualmente imparare le parole italiane strettamente necessarie entrando in contatto con Italiani della terra ferma. Le vibranti proteste da parte dei comuni retti da maggioranza italiana non sortirono alcun effetto e la situazione rimase immutata: nel 1853 l'assetto scolastico delle isole del Quarnero era così configurato: 2 scuole elementari italiane, 22 slave e 9 miste; vi era stato anche un miglioramento dal punto di vista della frequenza, visto che si registravano 3.258 scolari su 5.131 obbligati⁴⁸. L'autorità religiosa era riuscita quindi ad avere la meglio, imponendo l'insegnamento in lingua croata anche in varie realtà prevalentemente italiane; gli organi di rappresentanza italiani avevano reagito, dando il via alla questione linguistica che poi si spostò dalle scuole ai comuni, alla dieta, agli uffici pubblici e alla gestione della toponomastica, rendendo ancor più incandescente il clima politico.

La seconda epocale riforma dell'assetto scolastico fu quella del 1868, che tolse la gestione dell'istruzione alla Chiesa, per affidarla alla giunta provinciale ed ai comuni. Essa istituì inoltre il consiglio scolastico provinciale, (con a capo il presidente della provincia), il consiglio distrettuale, (diretto dal capitano distrettuale), il consiglio scolastico locale, (capeggiato dal podestà), tutti con compiti di sorveglianza sulla frequenza degli alunni, sulla condotta dei maestri, sull'adeguatezza delle aule.

La dieta si dimostrò subito molto attiva, ottenendo l'abbassamento dell'obbligo scolastico da 14 a 12 anni per favorire l'aiuto alle famiglie rurali in un periodo di forte crisi, emettendo proteste per gli scarsi finanziamenti da parte del fondo scolastico statale, a fronte del forte disagio finanziario dei comuni, denunciando la necessità di nuove scuole normali,

⁴⁸ Diana DE ROSA, op. cit, p. 140.

ovverosia le magistrali, di cui in Istria esistevano solo due tedesche, a Pisino e Capodistria, nonché la totale assenza di scuole tecniche, industriali e nautiche, che sarebbero state vitali per l'economia istriana. Si manifestò anche la richiesta di diffondere maggiormente le scuole triviali, con un insegnamento essenziale della lingua, della scrittura e della matematica di base, evitando di far perdere tempo in materie più culturali a bambini che erano destinati a non proseguire gli studi, ma a dedicarsi ad agricoltura, pesca, artigianato.

Il nuovo assetto fu però caratterizzato da un clima di scontro tra i vari organi, in particolare il consiglio scolastico provinciale - nel quale i croati erano in maggioranza - e la giunta a maggioranza italiana. Il pomo della discordia era ovviamente quello della lingua d'insegnamento ed a tal proposito la dieta indisse una consultazione tra i comuni istriani di ogni grado, con la circolare del 1 settembre 1869. Oltre alle località che confermarono la bontà della situazione vigente, arrivarono richieste delle rappresentanze delle città di Cherso e Lussinpiccolo, Gimino e Canfanaro, Volosca ed Abbazia per ristabilire l'insegnamento esclusivo in lingua italiana lasciando il croato come possibilità per chi ne faceva richiesta in sezioni separate; alcuni paesi come S. Lorenzo al Pasenatico e Sumberg dove invece era stato imposto l'uso esclusivo del croato richiesero l'istituzione di scuole miste. Apriano, Matteredia e Castelnuovo si pronunciarono invece per l'uso solo del croato. Il consiglio scolastico provinciale egemonizzato da croati contestò la genuinità di tali istanze e si oppose alla loro soddisfazione. Iniziò un vero e proprio braccio di ferro tra i diversi organi che alla fine del secolo portò alla paralisi dell'attività, analogamente a quello che stava accadendo per i lavori della dieta, che si concretizzò nel blocco dell'apertura di nuove scuole.

In quegli anni si registrò la tendenza ad aprire nuove sezioni slave in centri tradizionalmente italiani; ciò fu possibile non solo grazie all'impegno del consiglio scolastico provinciale, ma anche dal cambio al vertice di alcuni comuni, che furono conquistati dal partito sloveno-croato. Tale soluzione era adottata soprattutto in centri italiani circondati da vaste zone a maggioranza croata e se essa potrebbe essere stata dettata anche da motivi logistici, vista la vastità delle zone circostanti e l'impossibilità di aprire più istituti in dette zone, il fatto veniva invece visto da parte italiana come un tentativo di conquista dei centri italiani e di snazionalizzazione ai loro danni. Appare interessante a tal proposito il caso del borgo di Pin-

guente, che nel censimento del 1890 risultava popolato da 460 Italiani e 61 tra Croati e Sloveni, ma era circondato da una miriade di frazioni dove gli Italiani erano in numero scarso, risultando in numero di 750 contro oltre 12.000 croati⁴⁹. Nel 1889 il consiglio scolastico provinciale decise di aprire una scuola croata nel centro di Pinguento, nello stesso edificio di quella italiana già presente, con la libertà da parte dei cittadini del comune, di iscrivere i figli nell'una o nell'altra. La giunta insorse contro la decisione, recando una nota che è interessante riproporre: "Se parte de' villaggi che ne stanno intorno e ne formano il circondario scolastico sono o si dicono Slavi, Pinguento è città innegabilmente italiana. Lo rivela il suo passato, lo proclama il suo presente..."⁵⁰.

Una lunga controversia si accese anche sulla scuola di Gimino. Nel 1863 il relativo comune aveva chiesto l'introduzione della lingua italiana e nessuno si era opposto; il primo a levare una voce contraria, negli anni successivi, fu il sacerdote del paese, il quale affermò che la popolazione slava, ancora ignorante e rozza, accettava l'italiano solo in quanto lingua degli uffici pubblici e dei rapporti commerciali con le città costiere: questo era parte del processo di assimilazione nazionale, che avrebbe potuto essere interrotto con l'elevazione culturale dei Croati, quindi con l'insegnamento nella loro lingua. Nel 1880 qualcosa doveva essere cambiato, se la deputazione comunale e il consiglio scolastico locale chiesero l'introduzione del croato al posto dell'italiano, trovando il consenso del capitano distrettuale, il quale lo motivò con il fatto che a Gimino solo pochissime famiglie sarebbero state italiane, mentre le altre avevano sempre accettato inconsapevolmente l'italianizzazione. Probabilmente alla base di questo cambiamento stava il cambio della guardia alla guida del comune, passato in quegli anni da Italiani a Croati. I censimenti mostrano che, pur con le solite oscillazioni e le dovute cautele in merito all'attendibilità, la componente italiana si aggirava su qualche centinaio di unità, verosimilmente concentrate nel centro antico del paese, mentre intorno erano sparpagliate innumerevoli frazioni popolate da 3-4.000 Croati⁵¹. La dieta si oppose alla richiesta, ritenendo infondate le valutazioni demografiche che la supportavano ed il consiglio scolastico provinciale, nello stesso anno, sancì la divisione della scuola in una sezione italiana ed una slava.

⁴⁹ Guerrino PERSELLI, op. cit.

⁵⁰ Diana DE ROSA, op. cit, p. 259.

⁵¹ Guerrino PERSELLI, op. cit, p. 120.

Un probabile caso di faziosità riguardò il piccolo abitato di Sterna, nell'alto buiese, per il quale, nel 1885, il consiglio scolastico distrettuale, (non il comune), aveva presentato domanda di una nuova scuola con lingua croata, sostenuta da una petizione degli abitanti e da statistiche che davano i Croati in maggioranza. Il tribunale amministrativo, in uno dei tanti ricorsi proposti dalla dieta, rilevò che i dati sulla nazionalità non erano attendibili in quanto rilevati solo dal consiglio scolastico, senza fonti attendibili. In effetti i dati furono smentiti dal censimento del 1890, che evidenziava 364 Italiani, contro 70 Slavi⁵².

Nel 1882 la giunta provinciale ricevette una petizione dalle comunità di Barbana, Carnizza, Marzana, Lindaro e Antignana, le quali chiedevano che le locali scuole fossero divise in sezione italiana e sezione croata, reintroducendo così l'insegnamento dell'italiano. Questa volta fu il consiglio scolastico provinciale ad opporsi alla domanda favorevole alle comunità italiane. Negli anni successivi anche i consigli scolastici locali e i comuni di Neresine, Ossero e Laurana chiesero la reintroduzione della lingua italiana, che dalla riforma del '42 era stata sostituita da quella croata, proponendo lo stesso sistema delle due sezioni tra le quali i genitori erano liberi di scegliere, ma trovando anche in questo caso un secco rifiuto.

Questa situazione di scontro si aggiungeva al cronico problema dell'esiguità dei finanziamenti pubblici, che in ogni caso davano adito a polemiche nazionali. Nel 1904 infatti la giunta provinciale si lamentò del fatto che le 6.000 corone stanziare dal governo in favore dell'istruzione in Istria, erano tutte destinate ad istituti tedeschi e slavi; lo storico Attilio Tamaro affermò che nel 1914 per tutta la Venezia Giulia, si ebbe un finanziamento di 1.121.000 corone per le scuole non italiane e solo 154.000 per quelle italiane⁵³.

In questo contesto di sempre più forte scontro nazionale ma anche di inerzia governativa rispetto all'arretratezza della pubblica istruzione, si inserì il fenomeno dell'iniziativa privata in campo scolastico. Furono fondate da privati cittadini le prime società scolastiche, che si dedicavano a raccogliere fondi per l'apertura di scuole private ove ce ne fosse bisogno, in assenza di un intervento pubblico. Pioniere in questo senso furono

⁵² Ibid., op. cit., p. 124.

⁵³ Attilio TAMARO, *Le condizioni degli Italiani soggetti all'Austria*, SIPS, Roma, 1915, p. 28.

quelle tedesche, come la *Deutscher Schulverein*, seguite da quelle ceche, come la *Matice Školska*. Poco dopo l'esempio fu seguito anche dai cosiddetti "slavi del sud" dell'impero, con la fondazione della *Società dei Santi Cirillo e Metodio*, nata nel 1884 a Zagabria, (ma poco dopo il suo centro più importante divenne Lubiana); essa prendeva il nome dai santi bulgaro-macedoni che avevano dato il via alla cristianizzazione dei popoli slavi nel IX secolo e ideato l'alfabeto glagolitico. Nel 1885 fu aperta la prima sezione istriana, ad Abbazia, seguita nei primi anni '90 da quella di Pisino.

Subito dopo si attivò in tal senso anche l'ambiente irredentista, che nel 1886 fondò a Trento la Società *Pro Patria*, affiancata dalla *Società del progresso*. Il suo compito era in particolare quello di raccogliere fondi, aprire nuove scuole e mantenerle, reperire i maestri e professori ove il governo, per un motivo o per l'altro, non lo faceva ed i comuni o la dieta non erano economicamente in grado di sopperire; tre anni dopo venne suddivisa in sezione trentina ed adriatica. Pisino fu la prima località istriana ad aderire alla società e a formarne il suo gruppo locale, con ben 400 iscritti, nell'agosto del 1886. Il governo austriaco doveva aver capito che questo era uno strumento notevole per la formazione della futura classe dirigente, dei futuri insegnanti, dei futuri patrioti e alla prima occasione sciolse la *Pro Patria* il 29 luglio 1890, col pretesto di una lettera di auguri e solidarietà inviata dai suoi dirigenti alla *Dante Alighieri* di Roma. Venne soppresso anche l'asilo di Pisino che grazie ad essa era stato fondato.

Dopo la breve esperienza della *Pro Patria*, un gruppo di uomini colti tra cui in particolare il triestino Felice Venezian, fondò a Trieste un nuovo sodalizio con scopi analoghi al precedente, con il nome di *Lega Nazionale*. La direzione si riuniva alternativamente a Trento e a Trieste; la società si divideva nelle sezioni Tridentina ed Adriatica, con un'importante sezione in Dalmazia; ognuna di queste coordinava numerose sedi locali, le quali raccoglievano fondi con contributi spontanei, vendita di oggetti commemorativi, feste, balli e concorsi organizzati per la raccolta di offerte. La *Lega* in pochi anni riuscì a fondare numerose scuole, in particolare elementari, ma anche istituti tecnici, asili d'infanzia, convitti, ricreatori, biblioteche. Giunta al suo ventesimo anno, la società presentava il seguente bilancio: aveva aperto e manteneva 74 scuole proprie, ne sovvenzionava 136 già esistenti, aiutava studenti con 250 borse di studio, aveva fondato circa 150 biblioteche, 36 bande musicali, svariate associazioni sportive,

culturali e folcloristiche; vantava circa 40.000 soci, 177 gruppi locali ed un patrimonio sociale di oltre un milione di corone⁵⁴.

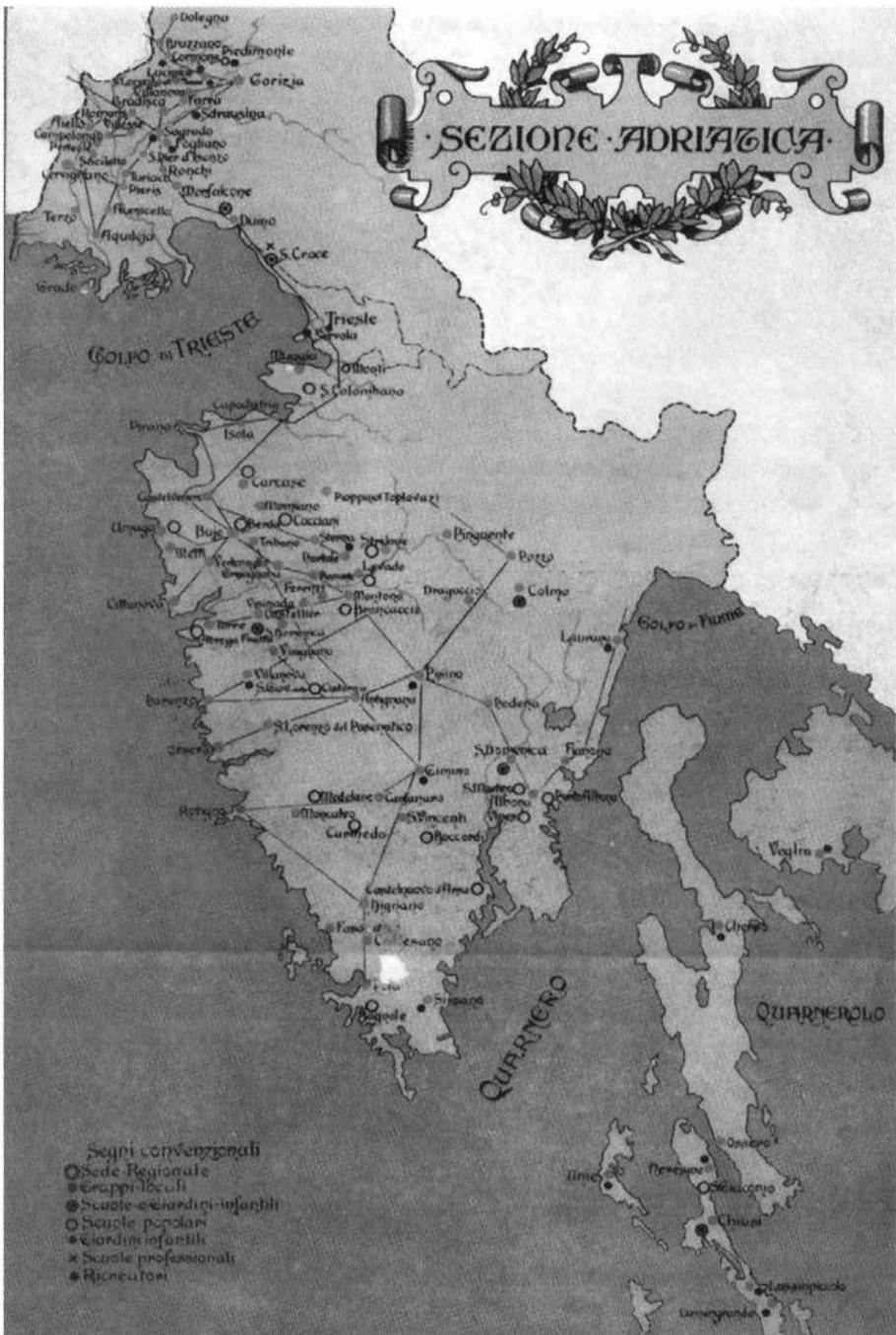
Il sodalizio aveva dunque dimostrato grande capacità organizzativa ed un intenso attivismo, pur dovendo mantenersi molto prudente per non subire la stessa sorte della *Pro Patria*; essa evitò accuratamente di esprimersi in toni troppo patriottici. La società slava *Cirillo e Metodio* invece era sussidiata, oltre che dal governo asburgico con 70.000 corone l'anno, come ammesso dal deputato croato della dieta Spinčić⁵⁵, anche da altre zone slave dell'impero, Zagabria e Lubiana in particolare, nonché dai connazionali emigrati all'estero e secondo gli esponenti del partito liberale anche da vari stati slavi come la Russia. Per contro, la *Legia* aveva il divieto di ricevere stanziamenti dall'Italia, anche da privati cittadini, era finanziata, ovviamente a livelli inferiori, dalla dieta istriana che invece negava lo stesso trattamento all'analoga società slava Cirillo Metodio. A titolo di esempio nel 1904 la giunta provinciale aveva messo a bilancio una sovvenzione ordinaria di 10.000 corone ed una straordinaria di 15.000 a favore della *Legia*. Entrambe le associazioni ricevevano stanziamenti da alcuni comuni, ovviamente a seconda dell'appartenenza nazionale della maggioranza municipale.

A parte la distribuzione degli emolumenti, l'ostilità delle autorità verso la *Legia* era ben percepibile, come si evinse dalla mancata autorizzazione all'apertura di alcune scuole, nonché da varie interferenze, come un caso che avvenne guarda caso a Pisino, dove nel 1888 l'autorità aveva proibito un ballo organizzato in nome della *Pro Patria*, non ancora sciolta. I cittadini reagirono riorganizzando la festa sotto altro nome, il che permise la raccolta di circa 400 fiorini; dopo pochi mesi, per ritorsione venne sciolta l'orchestra comunale che aveva partecipato e il maestro fu licenziato.

Il teatro di maggiore scontro, come in altri ambiti anche in quello scolastico, fu Pisino, alla fine del secolo. Nel 1890 il comune, da qualche anno retto dai Croati, riuscì ad aprire la scuola elementare con la loro lingua d'insegnamento, dopo anni di opposizione da parte della maggioranza politica italiana, ma con sole due sezioni, aumentate a tre nel 1903,

⁵⁴ Virginio GAYDA, *L'Italia d'oltre confine*, Bocca, Torino-Milano-Roma, 1914, p. 154.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 220.



Scuole e sedi della sezione adriatica della Lega Nazionale

contro le sette di quella italiana già esistente; le parti ottennero però che nella scuola croata non venisse insegnato l'italiano fino alla sesta classe e che in quella italiana non fosse mai insegnato il croato.

La battaglia si spostò allora sul piano della scuola superiore, per entrambe le etnie il vero strumento per la formazione della futura classe dirigente. Già nel 1869 c'era stata una richiesta da parte di 32 comuni slavi della zona per l'apertura di un ginnasio croato. La giunta provinciale italiana aveva proposto sedi alternative come Castelnuovo e Castua, ma gli Slavi si erano irrigiditi su Pisino, vedendo ormai in essa la loro futura capitale. Nel 1898 fu deliberata l'agognata nascita del ginnasio croato di Pisino. I patrioti croati accolsero la notizia come un evento epocale, una svolta storica per la conquista politica dell'Istria, come si comprende da un articolo della "Nasa Sloga" di quell'anno che affermava: "Il ginnasio croato a Pisino è nella nostra lotta tale vittoria che assicura, possiamo dirlo francamente, l'Istria ai Croati"⁵⁶. Gli Italiani invece, accolsero la novità con sdegno. Il 15 gennaio 1899 si svolse a Trieste il convegno dei podestà e deputati dietali dell'Istria e del Friuli orientale, poi passato alla storia come *Arengo*, che protestò tra l'altro per l'apertura da parte del governo del ginnasio croato di Pisino e più in generale per la politica scolastica che sentivano alquanto ostile. Se a nulla servirono le manifestazioni di protesta avvenute nella stessa Pisino e negli altri centri italiani dell'Istria, la giunta provinciale decise, negli ultimi giorni del 1898, di creare un ginnasio italiano nella stessa cittadina, poi inaugurato il 18 settembre dell'anno successivo con il nome di GianRinaldo Carli, in onore al personaggio considerato dagli Italiani precursore del loro movimento nazionale.

Le due scuole attrassero insegnanti e studenti da tutta la provincia; in particolare, si afferma che almeno due terzi degli alunni giungessero da fuori Pisino. Va rimarcato però che gli insegnanti croati giungevano soprattutto da zone lontane dal Litorale, mentre quelli italiani arrivavano quasi tutti dalla Venezia Giulia. I due istituti accentuarono la lotta nazionale, uno spirito di competizione etnica sempre più intenso e rafforzarono quindi il ruolo simbolico della cittadina.

La scelta della *Lega Nazionale* di operare soprattutto in zone definite di confine linguistico, come dichiarato dallo statuto, è sempre stata molto discussa. Angelo Vivante, come in seguito altri autori come Claus Gatte-

⁵⁶ Bernardo BENUSSI, *L'Istria*, op.cit, p. 568.

rer, vedevano in questa impostazione uno spirito nazionalista, una volontà di snaturare le popolazioni slave dell'Istria dove esse erano in maggioranza, di usare uno scopo apparentemente nobile quale l'istruzione per italianizzarle. Altri studiosi italiani invece, quali Benussi, Gayda ed altri, motivavano la collocazione delle nuove scuole in zone ibride con l'esigenza di difendere l'italianità autoctona, contro il governo e le associazioni slave che operavano nello stesso campo e che cercavano di uscire dalle campagne dov'erano in maggioranza e conquistare anche i centri tradizionalmente italiani. Nella risposta degli intellettuali italiani c'era anche un'accusa simile, ma contraria, mossa alla *Cirillo e Metodio*: in Carniola c'era una forte carenza di scuole e soprattutto di insegnanti, ma la società scolastica slava vi manteneva pochi istituti, mentre era attivissima in Istria, nel punto di contatto con gli Italiani. Il parallelismo fra le due strategie sembra dunque alquanto evidente. In realtà entrambi i sodalizi lavoravano per la difesa della loro lingua nelle zone di contatto tra le etnie istriane. Lo statuto della *Pro Patria* affermava di voler "promuovere e mantenere scuole italiane entro i confini dell'Impero in zone a popolazione mista"⁵⁷; quello della *Lega Nazionale* all'articolo 1 recita: "Viene istituita una società col nome di *Lega Nazionale* scopo di promuovere l'amore e lo studio della lingua italiana e soprattutto l'istituzione e il mantenimento di scuole italiane entro i confini dell'impero, in luoghi di popolazione mista, specialmente sul confine linguistico"⁵⁸. Dunque non è nascosto il fine di agire sul cosiddetto confine linguistico, ma esso appare più come una scelta di difesa della popolazione italiana ancora scarsamente scolarizzata, più che di snaturamento di quella slava. Va anche detto che in alcune località dell'interno la coscienza nazionale era molto confusa come evidenziato da vari censimenti con grandi oscillazioni, qualche centinaio di cittadini che si definivano prima Italiani, poi Croati o viceversa a distanza di 10 anni. Una parte dell'azione delle società scolastiche era verosimilmente diretta a conquistare alla propria nazionalità tale fascia di persone ancora incerte. Lo studioso dell'epoca Virginio Gayda definì le nuove scuole come "sentinelle su tutto il confine linguistico"⁵⁹, che attorniavano le più importanti cittadine italiane d'Istria; in questa tattica si collocarono i nuovi istituti di S. Domenica, S. Giovanni della Cisterna ed Abrega, attorno a Parenzo,

⁵⁷ Ibid., p. 550.

⁵⁸ Il passo è stato rilevato dal sito internet www.arcipelagoadriatico.it

⁵⁹ Virginio GAYDA, *L'Italia d'oltre confine*, op. cit., p. 152.

quelli di Levade, S. Pancrazio e Stridone, attorno a Montona e di Porto Albona, Vines e S. Martino attorno ad Albona. Si trattava in quasi tutti questi casi, di frazioni o piccoli comuni comunque già a maggioranza italiana, ma circondati da vaste zone rurali slave ed anche questo fa pensare ad una tattica più difensiva che colonizzatrice.

Del resto rispetto a quello della *Lega*, lo statuto della *Cirillo e Metodio* non parlava di zone di confine con gli Italiani, ma faceva riferimento a scopi patriottici, oltre che alla fede religiosa, come evidenziato dall'articolo 2: "appoggiare e promuovere l'istruzione croata e slovena in Istria sulla base dei valori cattolici e nazionali"⁶⁰. Anche la socialista albonese Giuseppina Martinuzzi bollò come nazionaliste entrambe le organizzazioni.

In conclusione si può affermare che il proliferare di nuovi istituti, italiani, come sloveni e croati, anche se indubbiamente mosso in molti casi da passioni nazionaliste, può essere ritenuto un fatto positivo, in quanto favorì l'alfabetizzazione, migliorò la cultura di base dei giovani istriani di ogni etnia. Questo pone in evidenza però che il notevole miglioramento dell'istruzione che poté dirsi compiuto agli inizi del XX secolo, era frutto dell'impegno locale e dell'iniziativa privata, non dell'intervento pubblico, che rimase alquanto scarso.

Verso il crollo dell'impero

La situazione descritta fa comprendere il clima dell'epoca, pervaso sia da una forte contrapposizione etnica, ma anche da un intenso attivismo che ormai coinvolgeva larghi strati di popolazione di ogni estrazione sociale. Le passioni nazionali muovevano con grande entusiasmo scuole, come associazioni sportive, culturali, ricreative; ogni campo della vita pubblica e privata, dall'arte alla poesia, dalla politica al mondo del lavoro era pervaso dal sentimento nazionale. Persino importanti esponenti del socialismo istriano, come inizialmente la stessa Giuseppina Martinuzzi, condivisero le posizioni patriottiche degli irredentisti. Giuseppe Lazzarini e Teseo Rossi, pur mantenendo la centralità dell'ideale socialista, rifiutarono di rinnegare il principio di nazionalità in base all'internazionalismo socialista, fino ad uscire dal partito. Anche in questo caso l'Istria rappre-

⁶⁰ Il passo è stato rilevato dal sito internet www.arcipelagoadriatico.it

sentò un'eccezione rispetto ad altre zone dell'impero, dove i socialisti continuarono ad osteggiare l'irredentismo.

In un clima sempre più incandescente, fatto di forti passioni nazionali, si arrivò alla Prima Guerra Mondiale, che pur essendo scoppiata per motivi avulsi dall'irredentismo, rappresentò per il movimento un'occasione unica per raggiungere il proprio obiettivo. Dovevano averlo intuito gli oltre 2.000 "volontari irredenti", di cui circa 300 caddero in battaglia, che fuggendo dai territori austriaci corsero ad indossare la divisa italiana, emularono in proporzioni più massicce la scelta dei loro padri nelle Guerre d'Indipendenza. Prima ancora di causare il clamoroso tracollo dell'impero austro-ungarico, la Grande Guerra sancì il crollo definitivo della sua immagine di stato tollerante e faro di civiltà. Ciò avvenne con lo scioglimento di ogni associazione e giornale italiano nel maggio del 1915, con i saccheggi impuniti alle sedi ed ai monumenti italiani, con la deportazione in massa di circa 100.000 istriani, tra cui la totalità dei residenti di ogni età e sesso dalla zona compresa tra Rovigno, Barbana e Pola.

Come evidenziato fu soprattutto un intenso attivismo nella vita quotidiana che caratterizzò l'irredentismo istriano, in mancanza di attentati e gesti rivoluzionari eclatanti. Sembra opportuno affermare che si trattò di un periodo di fondamentale importanza a livello europeo perché in parte contribuì allo sgretolarsi di uno degli imperi più ampi e potenti della storia, e perché assistette alla nascita del sentimento nazionale degli Slavi del sud, che un po' alla volta li ha portati a costituire stati sovrani che oggi si affacciano all'unione politica ed economica del nostro continente. Ma dall'attenta analisi di tutti i suoi aspetti, possiamo affermare che l'irredentismo è stata una parentesi di grande importanza soprattutto per la storia italiana, essendo frutto non di esaltazioni nazionalistiche o mire imperialiste, ma di un genuino anelito all'unione a quella che molti sentivano come la propria patria; si trattò quindi della naturale prosecuzione del cammino iniziato col risorgimento, per arrivare, con l'acquisizione del Trentino, di Trieste, di Gorizia, di Zara, dell'Istria e di Fiume, al vero completamento dell'unità d'Italia.

SAŽETAK

IREUDENTIZAM U ISTRI

Pojam «iredentizma» i danas se vrlo često pojavljuje, iako njegova uporaba nije uvijek korektna, gotovo uvijek ima vrlo negativno značenje sa šovinističkom konotacijom. A to se događa posebno kada je riječ o sjeverno-istočnoj jadranskoj regiji, koja je počev i od 19. stoljeća bila pozornica sudara talijanske i slavenske kulture. Međutim, pored diskutabilne uporabe termina iredentizam, treba spasiti njegovu povijesno značenje kao definiciju političkog, pa i kulturnog pokreta, kojeg je pokrenuo mali krug osoba, ali uspio je uplesti i široke mase. Iz pažljive povijesne analize proizlazi da se radi o vrlo pozitivnoj pojavi, čija je namjera bila afirmacija političkog cilja kojeg su uglavnom smatralo utopističkim, ali da nije iz tih razloga pokušavao zastraniti druge etničke skupine prisutne na tom području. Kod obnavljanja uspomena na tragične i nedavne događaje Drugog svjetskog rata i poraća ne može se istraživati povijesni kontekst samo u razdoblju između dva rata, već treba analizirati i razdoblje u kojem su nastala etnička trvenja u Istri i Dalmaciji: u 19. stoljeću, za vrijeme Hasburgovaca kada su nastali talijanski i slavenski nacionalni pokreti i sukobili se.

POVZETEK

IREUDENTIZEM V ISTRI

Izraz “iredentizem” se vedno bolj uporablja tudi danes, čeprav ga mnogi večkrat uporabljajo nepravilno, skoraj vedno z negativnim prizvokom, kar mu daje šovinistično konotacijo. To se zgodi predvsem ko je govora o severno-vzhodni jadranski regiji, kjer so se od 19. stoletja dalje odvijali boji med italijansko in slovansko kulturo. Zaradi vprašljive uporabe tega izraza je treba ponovno odkriti njegov zgodovinski pomen, t.j. opredelitev političnega in kulturnega gibanja, ki je nastal na podlagi omejenega kroga ljudi in je nato zajel velike množice. Iz natančne zgodovinske analize izhaja, da gre za izredno pristen pojav, čigar politični cilj so mnogi smatrali za utopičnega, pri tem pa ni poskušal zlorabljati ostalih etnij na teritoriju. Ko se obuja tragične in nedavne

dogodke iz druge svetovne vojne in povojnega obdobja, se ne sme iskati zgodovinskega konteksta le v obdobju med obema vojnama, ampak je treba analizirati tudi obdobje, ko so izbruhnili etnični trenja med Istro in Dalmacijo, torej v tistem habsburškem 19. stoletju, ko so se izrodila in spoprijela nacionalna italijanska in slovenska gibanja.